

**L'ASSICURAZIONE UFFICIALE
PER LA TUA MOTO
HARLEY-DAVIDSON®**

www.assicuriamolatuapassione.it

**Harley-Davidson
Protection®**

"Harley-Davidson Protection è un programma assicurativo gestito in collaborazione con UNIDA Assicurazioni S.p.A. Agenzia di assicurazione Paroli & Figli S.r.l. - Via Cantù 41/2/3 - 10149 Torino - Tel. 011/5390991 - fax 011/5390992. Set. A. Num. 000163716 - R.E.A. C.R. 427900. Disponibile presso tutte le concessionarie Harley-Davidson® che aderiscono all'iniziativa."

€ 2 * in Italia, solo per gli acquirenti edicola e fino ad esaurimento copie: in vendita abbinata obbligatoria con i Focus de Il Sole 24ORE - (Il Sole 24ORE € 1,50 + Focus € 0,50)

Mercoledì
18 Gennaio 2017

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO ♦ FONDATA NEL 1865

Poste italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003
conv. L. 46/2004, art.1, c.1, DCB Milano

Anno 153°
Numero 17



BRUXELLES: RISPOSTE ENTRO IL 1° FEBBRAIO

Conti, arrivata a Roma la lettera Ue Il Colle: rigore anche sui migranti

Beda Romano e Gianni Trovati ▶ pagina 4

L'ANALISI Lo spiraglio ancora aperto

di **Dino Pesole**

Si tratta sull'entità dello scostamento (lo 0,2% del Pil, pari a circa 3,4 miliardi), sui tempi e sui fattori rilevanti. Il ministero dell'Economia prepara la risposta alla lettera ricevuta ieri da Bruxelles, che sarà recapitata al mittente entro il 1° febbraio, come richiesto nella missiva firmata Valdis Dombrovskis e Pierre Moscovici.

Continua ▶ pagina 4



**L'EBOOK DEL SOLE
PREMI NOBEL,
ECONOMISTI
E COMMENTATORI
SPIEGANO
L'ANNO CHE VERRÀ**
in vendita sul sito del Sole 24 Ore
A 2,69 euro

LA BREXIT DI MAY

Almeno Londra ha fatto chiarezza

di **Leonardo Maisano**

Sulle note dell'enfatico discorso di Theresa May nel salone di Lancaster House, alle viste di Buckingham Palace e alle spalle di Piccadilly, icone di Londra nel mondo, si è chiusa ieri l'avventura britannica nell'Unione europea.

Mancano i sigilli dell'articolo 50 che avvierà, fra qualche settimana, la procedura di recesso, ma il prologo non poteva essere più chiaro. Theresa May liquida quella sorta di calembour inventato dall'Economist e torna Theresa May, ricomponendosi dietro la linea più dura che si potesse immaginare. Dopo sette mesi di svolazzi fra falchi e colombe in un imbarazzante «che fare», si è giunti all'addio, senza compromessi, da tutte le istituzioni comuni, in un ripensamento globale del ruolo della Gran Bretagna nella storia del mondo. Uno strappo che lancia il Regno di Elisabetta in una solitaria avventura da brividi, se letta nell'incerto passaggio di questa fragile congiuntura del mondo. Qualche lacrima scorrerà e anche giustamente, per quanto l'assenza dell'approccio pragmatico anglosassone sottrarrà alle dinamiche dell'Unione, soprattutto a quelle del mercato interno che fu espressione della visione commerciale e mercantile britannica.

Eppure da ieri dopo sette mesi di mosca cieca, Londra ha fatto chiarezza sul suo futuro e sul suo passato. Ha ragione Theresa May nel ricordare quanto la storia politica e istituzionale del Regno Unito sia eccentrica rispetto alla maggiore uniformità del Continente; ha ragione nel rivendicare l'internazionalismo che l'ha guidata nei secoli, claustrofobica com'è sempre stata a lacci e lacciuoli; ha ragione, forse, nel lamentare la scarsa tolleranza che l'Unione ha verso chi non si adegua tanto da annichilire una parte di sé stesso. Forse, ripetiamo. Resta però l'incontestabile realtà che Londra non ha mai condiviso il progetto comune dell'Unione, apprezzando solo l'effetto moltiplicatore di sinergie economiche che potevano essere vantaggiose e che per questo andavano piegate al proprio interesse.

Continua ▶ pagina 3

EUROPARLAMENTO

Una scelta di apertura alle ragioni di tutti

di **Adriana Cerretelli**

Per l'Europarlamento comincia una nuova era geologica che strappa con il passato e scrive, forse, il ritorno a un nuovo futuro. Comincia con un italiano al timone, il popolare Antonio Tajani, la prima volta dopo ben 38 anni, da quando un altro popolare, Emilio Colombo, occupò lo scranno in un'altra assemblea, l'ultima prima dell'elezione a suffragio universale, in un'altra Europa: meno di un terzo degli attuali Stati membri, 9 contro 28, che diventeranno 27 quando si consumerà il divorzio con la Gran Bretagna.

Tajani ha vinto contro il socialista Gianni Pittella, con 351 voti contro 282, uno scontro durissimo, spregiudicato e post-ideologico, ha vinto al foto-finish giocando fino all'ultimo voto e all'ultima delle più acrobatiche concessioni politiche.

Ha vinto grazie a un patto con i liberali, ai voti dei conservatori e promettendo di essere il presidente di tutti i gruppi politici, un presidente di riconciliazione al servizio del parlamento e dei cittadini europei, della crescita economica e del lavoro «perché non c'è libertà né dignità senza lavoro». E perché «la democrazia è la chiave della nostra storia e del nostro futuro».

Gestire il nuovo incarico però non sarà facile. Tajani eredita un'Europa da troppo tempo lacerata da crisi interne ed esterne irrisolte, dominata dall'egemonia tedesca, per di più con la prospettiva di scontrarsi con l'America reazionaria di Donald Trump e la sua apparente ansia di sfasciare l'ordine mondiale del dopoguerra. Per non parlare della Russia di Vladimir Putin.

Stabilità, governabilità di ferro, solida credibilità e rapidità nelle decisioni dovrebbero essere quindi le sue indiscusse parole d'ordine. Non è così. È piuttosto il contrario e probabilmente continuerà ad esserlo per tutto il 2017, un anno che si annuncia perso sull'altare dei molteplici appuntamenti elettorali in calendario nei suoi maggiori paesi: Olanda, Francia, Germania, forse Italia.

Come se l'indebolimento della Commissione Juncker e l'assetto sempre più intergovernativo del Consiglio non bastassero a paralizzarla, ora anche il parlamento europeo rischia di entrare in una fase esistenziale dagli sviluppi molto incerti.

Continua ▶ pagina 5

La premier May sceglie la strada di un distacco netto: controlli sui movimenti dei cittadini Ue

La Gran Bretagna fuori dal mercato unico europeo

In rialzo la sterlina, Borsa di Londra in discesa (-1,2%)

«Non vogliamo più essere membri del mercato unico europeo». Lo ha detto la premier britannica May annunciando i piani per negoziati sull'uscita dalla Ue. Si va verso una hard brexit: Londra riprenderà il controllo dell'immigrazione dai Paesi Ue, ha sottolineato la May, che ha annunciato che il Parlamento voterà sull'accordo finale. In caso di richieste non accolte dalla Ue o di ritorsioni «siamo liberi di promuovere tassazione e condizioni attraenti per far arrivare investimenti e imprese».

Servizi e analisi ▶ pagine 2-3

FORUM DI DAVOS

Il leader cinese Xi: la globalizzazione aiuta la crescita

Vittorio Da Rold ▶ pagina 21

Il trend della sterlina

L'andamento della sterlina, il cambio con il dollaro



Documento congiunto tra Confindustria e Bdi - Oggi vertice Gentiloni-Merkel

Italia-Germania, le imprese: più credito per la crescita

di **Nicoletta Picchio**

La finanza è una leva strategica per tornare a crescere ed essere competitivi. Tra i principali ostacoli la carenza di credito che limita gli investimenti, frenando l'innovazione e lo sviluppo delle imprese. È il messaggio di Confindustria e Bdi ai rispettivi governi e alle istituzioni Ue.

Continua ▶ pagina 6

«PER LE BANCHE UN PUNTO DI SVOLTA»

Bankitalia: bene il decreto riduce il rischio sistemico

Davide Colombo ▶ pagina 7

LE «MULTINAZIONALI» ITALIANE

Sempre più estero tra i big industriali

Le multinazionali italiane prima e dopo la crisi. Resta no le aziende di Stato, ma tra i privati è sempre più ammaina-tricolore, o perché l'azionariato è diventato estero o perché la sede si sposta oltreoceano.

Olivieri ▶ pagina 10

GOVERNANCE

A gestione familiare il 60% delle aziende di Piazza Affari

Monica d'Ascenzo ▶ pagina 10

FOCUS NORME

Nuovi investimenti, dalle Entrate la risposta al primo interpelllo

L'agenzia delle Entrate ha reso pubblica ieri la prima risposta a un interpelllo sui nuovi investimenti. Il quesito riguarda gli aspetti fiscali del piano presentato da una multinazionale, superiore alla soglia di 30 milioni, con ricadute occupazionali e di maggior gettito.

▶ pagina 33

Mercati	FTSE Mib	Dow Jones I.	Xetra Dax	Nikkei 225	FTSE 100	€/€	Brent dtd	Oro Fixing
	19296,16	19826,77	11540,00	18813,53	7220,38	1,0684	54,02	1216,05
	0,25	-0,30	-0,13	-1,48	-1,46	0,85	0,32	1,08
	3,26	24,01	21,19	10,96	24,92	-1,91	99,26	11,65
	variaz. %	variaz. %	variaz. %	variaz. %	variaz. %	variaz. %	variaz. %	variaz. %
	var. ann.	var. ann.	var. ann.	var. ann.	var. ann.	var. ann.	var. ann.	var. ann.

PRINCIPALI TITOLI - Componenti dell'indice FTSE MIB			PRINCIPALI TITOLI - Componenti dell'indice FTSE MIB		
Titolo	Pr.Rif. €	Var. %	Titolo	Pr.Rif. €	Var. %
A2A	1.285	0,08	Ferrari	55.900	-1,24
Alitalia	21.800	-0,27	FinecoBank	5.430	-0,18
Asimut H.	17.500	0,29	Generali	13.660	-0,29
Banco Mediolanum	7.370	-0,27	Intesa Sanpaolo	2.420	-
Banco BPM	2.772	0,29	Italgas	3.730	-0,16
Bper Banca	5.345	1,62	Leonardo-Finmecc.	12.930	0,62
Brenbio	61.400	-0,16	Luxottica	53.200	-0,84
Buzzi Unicem	23.610	-1,62	Mediaset	4.174	-0,62
Campari	9.315	-0,11	Mediobanca	7.900	-1,19
CNH Industrial	8.360	-0,54	Moncler	17.240	-1,54
Enel	4.144	1,12	Monte Paschi SI	15.080	-
Eni	15.470	0,45	Poste Italiane	6.050	-0,25
Enx	41.230	1,55	Prisma	24.620	-0,73
FCA-Fiat Chrysler	8.890	1,02	Recordati	27.500	0,70
S. Ferragamo	24.560	-0,16	Saipem	0.500	2,14
Snam	3.754	-0,58	Snam	3.754	-0,58
STMicroelectr.	10.710	-0,65	STMicroelectr.	10.710	-0,65
Telecom Italia	0.838	-1,70	Telecom Italia	0.838	-1,70
Tenaris	16.450	-0,90	Terna	4.320	0,42
Terna	4.320	0,42	UBI Banca	3.396	3,41
Unicredit	2.710	3,51	Unicredit	2.710	3,51
Unipol	3.444	-1,20	Unipol	3.444	-1,20
UnipolSai	1.999	-0,84	UnipolSai	1.999	-0,84
Yox Net-A-Porter	28.160	-1,09	Yox Net-A-Porter	28.160	-1,09

FTSE ITALIA ALL SHARE +0,21			FTSE ITALIA ALL SHARE +0,21		
Base 31/12/02=23.356,22	apertura	chiusura	Base 31/12/02=23.356,22	apertura	chiusura
21150	21150	21150	21150	21150	21150
21100	21100	21100	21100	21100	21100
21050	21050	21050	21050	21050	21050
21000	21000	21000	21000	21000	21000

Prezzi di vendita all'estero: Austria €2, Germania €2, Monaco P. €2, Svizzera Sfr 3,20, Francia €2, Inghilterra GBP 1,80, Belgio €2
* con "L'Impresa" €6,90 in più; con "Norme e Tributi" €12,90 in più; con "Aspenia" €9,90 in più; con "Guida Pratica alla Rappresentanza" €9,90 in più; con "Auto e Fisco" €9,90 in più; con "Affitti" €9,90 in più; con "Errori Fiscali" €9,90 in più; con "La Relazione del Revisor" €9,90 in più; con "Nuovo Codice Doganale" €9,90 in più; con "Voluntary Disclosure 2.0" €9,90 in più; con "How To Spend It" €2,00 in più; con "Il Maschile" €2,00 in più.

MITOLOGIA
LE EPICHE IMPRESE DI EROI E DIVINITÀ

Un percorso completo attraverso la mitologia classica, dalla cosmogonia fino alle imprese dei grandi eroi. Tutti i miti, in una suggestiva versione romanizzata, con illustrazioni originali ispirate all'arte classica.

GIOVE
CONQUISTA L'OLIMPO

PRIMA USCITA
Dal 14 gennaio
in edicola

NOVITÀ
PREZZO LANCIO
€2,99*
INZICHÉ
€9,99

www.mitologia.rbaitalia.it

RBA

Hard Brexit

LA ROTTURA CON L'UNIONE EUROPEA

Ue cauta in attesa dei negoziati

Il presidente del Consiglio Tusk: almeno è un annuncio più realistico

Beda Romano

STRASBURGO. Dal nostro inviato

Il discorso di Theresa May, con il quale il primo ministro britannico, ha annunciato ieri che Londra vuole uscire dall'Unione abbandonando il mercato unico, ha provocato reazioni contrastate nell'establishment comunitario. Da un lato, la scelta dovrebbe fare chiarezza sulle intenzioni inglesi e facilitare le trattative di divorzio. Dall'altro, la posizione britannica resta segnata da molte ambiguità, e i nodi da sciogliere sono ancora numerosi e complessi.

Parlando a Strasburgo, dove il Parlamento europeo era riunito in sessione plenaria, il portavoce della Commissione europea Margaritis Schinas ha avuto una reazione diplomatica: «La posizione della Commissione e dei Ventisette è chiarissima ed è stata espressa tanto a giugno quanto a dicembre: reagiremo a specifiche posizioni e richieste del Regno Unito solo dopo che sarà stato attivato l'articolo 50». Quest'ultimo è la norma dei Trattati che regola l'uscita dall'Unione di uno stato membro.

Più netta è stata la reazione del presidente del Consiglio europeo Donald Tusk. In un tweet da Bruxelles, l'ex premier polacco ha definito la posizione britannica «più realistica» che in passato. «Triste procedura, tempi surreali, ma almeno un annuncio più realistico su Brexit». Ha poi aggiunto l'uomo politico polacco che l'Unione a Ventisette è «unita e pronta a negoziare» non appena sarà ufficialmente notificata la volontà di uscire dall'Unione.

Il governo britannico intende far scattare l'articolo 50 in marzo. In questi mesi molti governanti europei hanno sottolineato che l'accesso al mercato unico può essere consentito solo alla luce del pieno rispetto delle quattro libertà di circolazione (persone, servizi, merci e capitali). In questo senso, la scelta di Londra di puntare sull'uscita del mercato unico è stata definita realistica dal presidente Tusk perché è quella più compatibile con il desiderio britannico di limitare la libera circolazione delle persone.

Al tempo stesso, nel suo discorso la signora May ha lasciato intendere che il suo Paese potrebbe aderire a una sorta di unione doganale con la Ue, magari di libero scambio. Nel caso di unione doganale, Londra pagherebbe eventuali dazi per importare merci nell'Unione, gli stessi in tutti i Paesi, ma una volta in uno Stato i prodotti potrebbero passare da uno all'altro senza ulteriori ostacoli. Alla luce di questa richiesta, alcuni esponenti comunitari hanno fatto notare che la posizione inglese rimane ambigua.

Londra vuole uscire dal mercato unico, ma mantenerne i vantaggi del libero scambio. Non vi è spazio per «un menù alla carte», ha reagito il capogruppo liberale al Parlamento europeo Guy Verhofstadt. Il ministro degli Affari europei ceco Tomas Prouza si è chiesto come sia possibile chiedere nel contempo il controllo dell'immigrazione e il libero scambio. Il capo negoziatore per i Ventisette, Michel Barnier, ha notato che «una uscita ordinata» di Londra dalla Ue «è un prerequisito per un futuro partenariato».

La partita si presenta quindi ancora difficile, nonostante il tentativo della signora May di far chiarezza. A Bruxelles si prevedeva atto ieri sera del discorso del premier britannico: «C'è la sensazione per via delle permanenti ambiguità che Londra si renda conto che un accordo sarà difficile», diceva un diplomatico. Altri hanno criticato non poco la minaccia del ministro delle Finanze Philip Hammond di trasformare il Regno Unito in paradiso fiscale, se Londra non dovesse ottenere ciò che vuole dai suoi (ormai ex) partner.

Reazioni contrastanti

Si valuta positivamente una scelta che fa chiarezza ma si criticano le troppe ambiguità

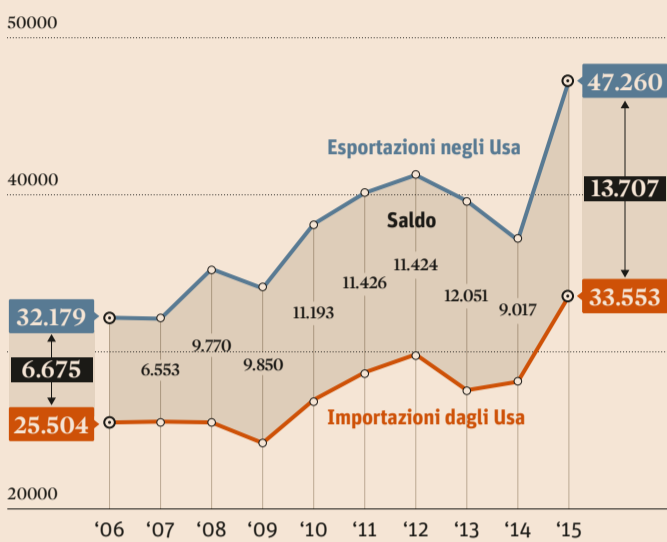
Il punto più controverso

Londra vuole uscire dal mercato unico ma mantenere i vantaggi del libero scambio

I rapporti commerciali di Londra con Stati Uniti ed Europa

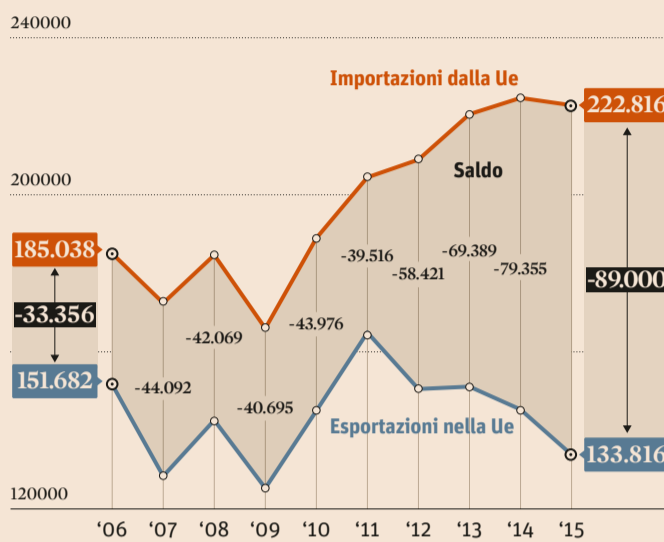
In milioni di sterline

L'INTERSCAMBIO CON GLI USA



Fonte: Ufficio nazionale di statistica britannico

L'INTERSCAMBIO CON L'UE



IL PARADOSSO

Ma sui brevetti la City va verso la Corte europea

Laura Cavestri

Fuori dalla Ue. Senza se e senza ma... anche no. La piccola "partita" del futuro Tribunale europeo dei brevetti è un minuscolo segno di una sindrome bipolare che rischia di allargarsi.

Per partire, il Tribunale unificato - che avrà competenza esclusiva su tutte le cause di contraffazione sui vecchi e i nuovi brevetti europei -

deve (per accordo istitutivo) essere ratificato da 13 Paesi europei (siamo a 11), tra cui quelli che ne ospiteranno le sedi principali (Parigi, Monaco e Londra). Quindi, anche il Regno Unito, che ha già fatto ufficialmente sapere che ratificherà entro l'estate.

Così potrà chiudere anche la Germania. E dopo un periodo tecnico di 3-4 mesi, entrare in

funzione per fine anno.

Tuttavia, alle cause sarà obbligatorio applicare il diritto Ue per fare appello, le aziende (britanniche comprese) dovranno andare sul "continente" a quella stessa Corte di Giustizia a Lussemburgo, dalla cui giurisdizione il premier Theresa May, ieri, ha detto di volersi separare. In più, con il resto dei

Paesi Ue, Londra dovrebbe finanziare il suo funzionamento e rispondere economicamente di eventuali errori giudiziari. Con giudici inglesi chiamati ad applicare il diritto Ue in una sorta di "zona franca". Difficile. Per ora sembra più il tentativo di "piantare più paletti" possibile in vista del negoziato. A meno che la Germania decida di non chiudere il cerchio e congelare il suo sì per 2 anni. Il "boccino", per ora, resta a Berlino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premio Assiteca 2016

PREMIO ASSITECA
Gestione del rischio
Vii edizione
INNOVAZIONE DIGITALE
Storie di successo

Convegno e premiazione INNOVAZIONE DIGITALE: storie di successo

Milano, giovedì 26 gennaio, ore 15.00

Sede del Gruppo 24 ORE

Sala Sara Bianchi - Via Monte Rosa, 91

in collaborazione con:

POLITECNICO
MILANO 1863
SCHOOL OF MANAGEMENT

OSSERVATORI.NET
digital innovation

AIDA F

ANDAF

LANRA

Insurance Connect

sernet

Programma:



Report
L'indagine a cura degli Osservatori Digital Innovation della School of Management del Politecnico di Milano



Ospite d'onore
Salvatore Majorana
Direttore del Technology Transfer dell'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT)



Premiazione
Imprese finaliste e vincitrici
Premio Assiteca 2016

La partecipazione all'evento è ad invito: www.premioassiteca.it/evento-premiazione

ASSITECA

GRUPPO 24 ORE

L'IMPRESA

FOCUS. A DAVOS IL CAPO DEL TRANSITION TEAM SCARAMUCCI

Così l'America di Trump archivia il multilateralismo

Vittorio Da Rold

DAVOS. Dal nostro inviato

«Quello che stiamo chiedendo per ora è di creare maggiore simmetria negli accordi commerciali tra una nazione e un'altra» ha detto Anthony Scaramucci, 53 anni, presidente del transition team presidenziale e consigliere economico di Trump a un gruppo di giornalisti al Wef di Davos, sottolineando quindi l'importanza dei rapporti bilaterali rispetto a quelli multilaterali. «I nostri attuali rapporti commerciali hanno indebolito il sistema produttivo americano, un male per la classe media americana che ha anche paralizzato la classe operaia americana», ha detto il consigliere di Trump, ex banchiere di Goldman Sachs pronto a vendere «a ore» SkyBridge, la sua società di Capital asset-management. «Quello che ci piacerebbe avere è un processo di commercio libero ed equo», ha detto, sottolineando la parola equo, rispondendo indirettamente al presidente cinese che aveva appena parlato sempre a Davos.

A Scaramucci la globalizzazione attuale non piace proprio. In toni suadenti e pacati, da uomo d'affari, ha ricordato «che il 97% del mondo non ha beneficiato della ripresa finanziaria globale e che la disperazione della condizione di molti elettori americani ha spinto la vittoria elettorale di Trump». Parlando delle élite che non hanno capito la realtà economica «al di là dei dati superficiali», Scaramucci ha detto che il presidente eletto degli Stati Uniti si concentrerà sulla diffusione dei benefici economici attraverso una maggiore crescita economica, più inclusiva. «Selaglobalizzazione significa arricchire molto pochi e impoverire la classe media e gli operai allora non ci interessa».

«Tutti abbiamo avuto pro-

blemi nel corso della crisi e in qualche modo ne siamo usciti, malage come ne ha davvero faticato e in qualche caso ne è ancora dentro», ha detto Scaramucci, che ha discusso di possibili investimenti congiunti in un incontro a Davos con Kirill Dmitriev, capo del fondo sovrano russo che gli Stati Uniti hanno sanzionato nel 2015.

Parlando a tre giorni dall'insediamento di Trump, Scaramucci ha confermato l'indipendenza della Fed, aggiungendo però che i politici hanno bisogno di essere «attenti» a un dollaro forte che potrebbe frenare la crescita.

Trump spingerà la crescita con una politica fiscale di stimoli «dinamica», un rilancio delle infrastrutture con piani

LA SVOLTA SUL COMMERCIO

Il consigliere del presidente eletto critica le ricadute della globalizzazione e sottolinea l'importanza degli accordi bilaterali

WIKILEAKS

Obama commuta la pena: Chelsea Manning libero

Barack Obama commuta la pena di Chelsea Manning, che sarà liberato in maggio. Manning è stato condannato a 35 anni di carcere con l'accusa di aver passato documenti a Wikileaks. La decisione di Obama arriva dopo i due tentativi di suicidio da parte di Manning in carcere, dove da transgender si trova in un penitenziario maschile. Nei giorni scorsi Edward Snowden aveva lanciato un appello a Obama per la liberazione di Manning.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS. IMPATTO NEGATIVO ANCHE SULL'EXPORT

L'Europa dell'Est soffrirà la riduzione dei fondi Ue

di Luca Veronese

Per Viktor Orban e per Jaroslaw Kaczynski «Brexit rappresenta un'opportunità per rifare l'Unione europea», per realizzare «una controrivoluzione culturale», «per rivedere le politiche decise da Bruxelles nell'ultimo decennio», per accantonare il progetto di Unione e costruire «l'Europa delle patrie». Ma guardando all'economia e non al disegno politico dei due leader nazionalisti, Brexit porterà - secondo le previsioni degli esperti - un impatto fortemente negativo su tutta l'Europa dell'Est arrivando a sottrarre più di un punto percentuale alla crescita.

«L'esposizione delle economie dell'Est alle decisioni del Regno Unito si concretizza - spiega Arif Husain, head of international fixed income di T. Rowe Price - in tre forme principali: le rimesse verso i loro Paesi d'origine che provengono dai numerosi immigrati che vivono nel Regno Unito; le esportazioni verso il Regno Unito; e il contributo del Regno Unito ai fondi strutturali europei diretti verso i Paesi dell'Europa orientale».

I governi dovrebbero riuscire (pur con qualche difficoltà) a negoziare con Londra accordi che permettano di non penalizzare il flusso delle risorse inviate nei Paesi d'origine: sul suolo britannico vivono quasi 850 mila polacchi, oltre 150 mila romeni, 80 mila ungheresi e altrettanti slovacchi,

70 mila bulgari e circa 40 mila cechi. Per gli scambi commerciali le conseguenze peggiori potrebbero riguardare la Repubblica Ceca, l'Ungheria e la Polonia le cui esportazioni verso il Regno Unito valgono rispettivamente il 4,3%, il 2,9% e il 2,7% del Pil.

Diciamo più rilevante sarà l'impatto negativo sui fondi strutturali europei. Ed è questa la partita alla quale nessuno vuole rinunciare, nonostante l'euroscetticismo. «I tagli ai fondi strutturali e di coesione potrebbero essere pesanti, specialmente se i principali contributori dovessero as-

POLONIA E UNGERIA

Kaczynski e Orban vedono un'opportunità per «rifare l'Europa» ma la crescita economica dei due Paesi può ridursi dell'1 per cento sumere posizioni più critiche nei confronti dei finanziamenti alla regione», afferma Aarti Sakhuja, analista di S&P global ratings.

«Il Regno Unito è il terzo contributore all'Unione europea, con circa il 12% del budget comunitario complessivo. Con l'uscita di Londra - dice ancora Arif Husain - il budget annuale della Ue scenderà da 135 miliardi a 117,5 miliardi di euro, a tutto svantaggio delle economie che contano sui fondi europei per finanziare le infrastrutture».

Tra il 2014 e il 2020 la Polonia dovrebbe ricevere dall'Europa oltre 100 miliardi di euro, la Ro-

mania 22,9 miliardi, la Repubblica Ceca e l'Ungheria circa 23 miliardi. Ma con Brexit i conti andranno rifatti. «In Polonia, per esempio - dice l'esperto di T. Rowe Price - i fondi europei scenderanno del 13% e una riduzione simile potrebbe coinvolgere anche l'Ungheria».

I leader di Ungheria e Polonia, in continuo contrasto con Bruxelles anche sulle questioni economiche e non solo sui migranti, si definiscono «ladri di cavalli pronti a fare scorbando assieme», come ha spiegato Orban citando un detto magiaro; pronti a «fare razzie assieme nella stalla dell'Unione europea», come ha aggiunto Kaczynski. Se per loro Brexit lo è ancora di più perché mette in difficoltà l'Unione. E anche l'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti potrebbe contribuire a realizzare la «rivoluzione illiberale» - così la chiama Orban - contro le democrazie liberali dell'Occidente.

Orban e Kaczynski dovranno in definitiva rinunciare a parte degli aiuti europei e le economie dei Paesi dell'Est, almeno nell'immediato, avranno solo conseguenze negative da Brexit: calcoliamo - afferma Arif Husain - che la crescita di Romania, Bulgaria e Cechia si ridurrà di almeno mezzo punto percentuale, mentre l'uscita di Londra dalla Ue taglierà l'espansione del Pil polacco dello 0,9%, e quella dell'economia ungherese del 1,1%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hard Brexit

LA ROTTURA CON L'UNIONE EUROPEA

Un discorso storico/1

«Riprendiamo il controllo dei nostri confini»
Limitazioni sui movimenti dei cittadini Ue

Un discorso storico/2

«Le Camere dovranno approvare l'accordo»
La Scozia: questo piano ci danneggia

Gran Bretagna fuori dal mercato unico

La premier May sceglie la strada di un'uscita netta dall'Unione - Sterlina in rialzo, giù la Borsa

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

■ E Theresa May si sveglia falco. Il premier britannico ha interpretato in maniera massimamente estensiva il mandato del referendum del 23 giugno sulla permanenza nella Ue, conferendo a quel voto la missione di togliere Londra non solo dalla Ue, ma dal mercato interno europeo e, con qualche ambiguità residua, anche dall'unione doganale, almeno nella forma che conosciamo. La signora primo ministro ha rotto gli indugi e dal palco di Lancaster House ha annunciato al mondo che Londra non cercherà vie di mezzo. Sarà cesura netta con l'Ue, dunque, una chiarezza che ha fatto bene alla sterlina (per converso il Ftse ha perso l'1,2%) in netto apprezzamento sulla scia anche delle considerazioni sull'inflazione del governatore Mark Carney. «Il risultato del referendum - ha detto - non comporta la ritirata dal mondo. Siamo un Paese europeo ma anche un Paese che ha sempre guardato oltre l'Europa...». Ha rivendicato l'unicità culturale del regno, ha insistito sulla specificità e l'ambivalenza britannica nella sua problematica relazione con l'Ue, sottolineando però l'"internazionalismo" come elemento centrale del dna di Londra. Nessuno scivolone autarchico, dunque, e almeno a parole, nessuna suggestione protezionista alla Trump.

Gli obiettivi che si è data sono una dozzina. Theresa May ha auspicato «un accordo di libero scambio basato sulla piena reciprocità con i partner Ue». Intesa per l'accesso al mercato Ue che «non potrà essere adesione al mercato interno». Perché? «Per il semplice motivo che significherebbe non lasciare l'Unione europea». La Global Britain che Theresa May ha detto di voler perseguire aspira a restare "europea" seppure fuori dalle sue istituzioni, sulla scorta di un accordo che, quando sarà

raggiunto, dovrà avere il sì di Westminster. «Il governo - ha detto - sottoporà l'intesa al voto di Comuni e Lords». Passaggio importante che interrompe un lungo equivoco sulle responsabilità istituzionali.

Se questo è il primo punto dell'agenda britannica, il secondo prevede il ritorno della sovranità britannica sulle corti europee mentre il terzo è il quarto passaggio scandito dalla signora premier riguardano la condivisione del negoziato con tutte le nazioni del Regno, dagli scozzesi ai gallesi, mentre sarà garantita - non si sa come - la common travel area con la repubblica d'Irlanda. Passaggio ostico perché sarà un confine terre-

L'OBIETTIVO

«Vogliamo essere una grande potenza commerciale globale negoziando accordi di libero scambio direttamente con i Paesi»

stre con l'Unione europea. La roadmap di Theresa May prosegue poi con l'immigrazione. «La Gran Bretagna è e resta un Paese aperto e tollerante e noi vorremo sempre avere lavoratori stranieri soprattutto qualificati, ma il messaggio del referendum - ha ribadito - è stato chiaro: dobbiamo riprendere il controllo dei confini". Londra insiste (vedi altro articolo) per un rapido accordo a favore dei britannici che risiedono già nell'Ue e per gli europei che vivono nel Regno Unito. «È prioritario per noi e per altri Paesi, anche se non sembra esserlo per uno o due...», ha aggiunto.

La signora premier ha poi insistito sulla piena disponibilità a collaborare con l'Ue nella lotta al terrorismo e nello sviluppo scientifico, ha tentennato invece sul libero commercio. Insistendo sul progetto di un "free trade agreement" con l'Ue ha, infatti, riba-

dito la volontà di voler fare patti commerciali autonomi con altri Paesi. Materia complessa che sbatte con i principi dell'unione doganale dalla quale Londra immagina di uscire per poi ridefinire condizioni del tutto nuove.

Infine il patto transitorio chiesto a gran voce dalle imprese del Regno. Theresa May lo ha tenuto alla conclusione del suo discorso e ha mostrato di accogliere, anche in questo caso, le ansie dei brexiters. «Non è nell'interesse di nessuno una caduta nel vuoto (al termine del negoziato n.d.r.)...Ma non cercheremo una transizione indefinita per restare in una sorta di purgatorio...Dopo i due anni di trattativa, pertanto, sarà opportuno andare verso un'adozione progressiva delle nuove misure per consentire a tutti di adattarsi con la realtà emergente». Aggiustamenti progressivi, insomma, per un divorzio a velocità variabile.

E se non sarà così, se il catalogo delle pretese britanniche si sbriciolerà, controllo la fermezza dell'Ue? «Meglio nessun accordo che un cattivo accordo», ha detto Theresa May gettando sulla platea di diplomatici e giornalisti un inatteso, minaccioso messaggio. «So che alcuni Paesi invocano condizioni punitive per Londra, sarebbe un atto di autolesionismo...perché noi siamo liberi di promuovere tassazione e condizioni attraenti abbastanza per far arrivare investimenti e imprese». Il caso Nissan insegna: di fronte alla minacciata fuga del costruttore auto, Downing street ha promesso prebende sufficienti per convincerlo a investire nelle nuove produzioni anche in caso di uscita dal mercato interno. Lampi di guerra commerciale e dumping fiscale, dunque. Uno scenario che da ieri è d'improvviso emerso come possibile, se non addirittura probabile esito, della partita anglo-europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una grande nazione globale, senza l'Europa. Il discorso di Theresa May a Lancaster House

Mercato unico, unione doganale, immigrazione

1 «LASCIARE L'UNIONE È LASCIARE ANCHE IL MERCATO UNICO»

Il mercato unico europeo è nato per facilitare gli scambi commerciali tra i Paesi Ue. È fondato sul libero movimento di merci, persone, servizi e capitali, senza l'imposizione di alcuna tariffa. Nel discorso di ieri, Theresa May ha confermato che dopo aver lasciato l'Unione Europea il Regno Unito non potrà restare nel mercato

unico: questo perché Londra dovrebbe accettare leggi e regolamenti europei, ed essere vincolata alla Corte di Giustizia Ue che vigila sull'applicazione delle leggi europee. Obiettivo dei negoziati sarà quindi definire un ampio accordo commerciale che dia ai britannici "l'accesso più ampio possibile" al mercato unico.

2 IN CERCA DI UN'INTESA CHE PRENDA IL POSTO DELL'UNIONE DOGANALE

Un'unione doganale è un accordo tra Paesi che decidono di non imporre tariffe sulle rispettive merci, e concordano anche l'imposizione di tariffe esterne comuni sui prodotti dei Paesi esterni all'unione doganale. La definizione di tariffe esterne comuni distingue un'unione doganale da un'area di libero scambio, i cui i membri

possono imporre tariffe proprie. Theresa May ha specificato che il Regno Unito lascerà l'unione doganale Ue, ma ha aggiunto di volere un accordo doganale, lasciando aperta la possibilità di raggiungere un accordo completamente nuovo, diventare membro associato oppure aderire soltanto a una parte degli elementi.

3 «BREXIT SIGNIFICA CONTROLLARE IL NUMERO DI INGRESSI DALLA UE»

Theresa May ha ribadito che in seguito al referendum del 23 giugno scorso Londra imporrà restrizioni sull'immigrazione dalla Ue: «Il messaggio dell'opinione pubblica prima e durante la campagna referendaria era chiaro: Brexit deve voler dire controllo sul numero di persone che vengono in Gran Bretagna dall'Europa. E questo è quanto

garantiremo». Non è ancora chiaro, tuttavia, il modello preciso che verrà utilizzato per introdurre queste restrizioni. Un'altra questione da definire sarà il destino dei cittadini Ue che attualmente vivono nel Regno Unito, e dei cittadini britannici che vivono nel resto dell'Unione Europea.

Paradossi valutari. Negli ultimi dodici mesi la divisa del Regno Unito ha registrato lo stesso crollo delle monete di Messico e Turchia. E c'è chi ormai parla di un nuovo «Paese emergente»

Sterlina, peso, lira e un destino (quasi) comune

Maximilian Cellino

■ Sterlina britannica, peso messicano e lira turca: accostare queste divise appariva impensabile fino a qualche tempo fa. Eppure, se si sovrappongono gli andamenti di queste valute nei confronti del dollaro negli ultimi 12 mesi si notano ben poche differenze, come si vede nel grafico a fianco. Certo, i problemi che hanno indirizzato i cambi nella stessa direzione sono differenti: le tensioni politiche e un Paese sotto scacco del terrorismo quando si parla della Turchia, la realizzazione dell'incubo peggiore - ovvero l'elezione di Donald Trump - se ci si riferisce al Messico.

A questi la sterlina ha risposto con l'imprevedibile (alme-

no un anno fa di questi tempi) Brexit, e il risultato è appunto più o meno lo stesso: -15% sul dollaro in un anno. Sostenere che il Pound di Sua Maestà possa essere ormai considerato alla stregua di una valuta emergente ovviamente è una forzatura, se non proprio una provocazione, e il forte rimbalzo dopo la conferenza stampa di ieri di Theresa May che a sua volta ha seguito l'ennesimo crollo del giorno precedente (una sorta di *sell on rumor, buy on news*) invita ancora di più alla prudenza.

«Al di là dei toni decisi utilizzati dal Primo ministro, la realtà è che si dovrà comunque passare dal Parlamento prima di prendere qualsiasi decisione e questo spiega in parte anche la reazione

di ieri del mercato», sottolinea Antonio Cesarano, *strategist* di Mps Capital Markets, che si aspetta ulteriori tensioni nella prima parte dell'anno, ma poi prevede un recupero della sterlina «una volta che si avrà maggiore chiarezza su quale sarà il processo di Brexit che il governo porterà avanti» e indica un possibile obiettivo di 0,83 euro a fine 2017.

Con un sentiero di uscita dall'Unione europea ancora tutto da tracciare è però del tutto evidente che le incognite sulla sterlina a medio lungo termine siano a dir poco elevate e che gli analisti siano quindi disorientati. Il direttore della ricerca di Etf securities, James Butterfill, ieri a Milano per illustrare il suo ou-

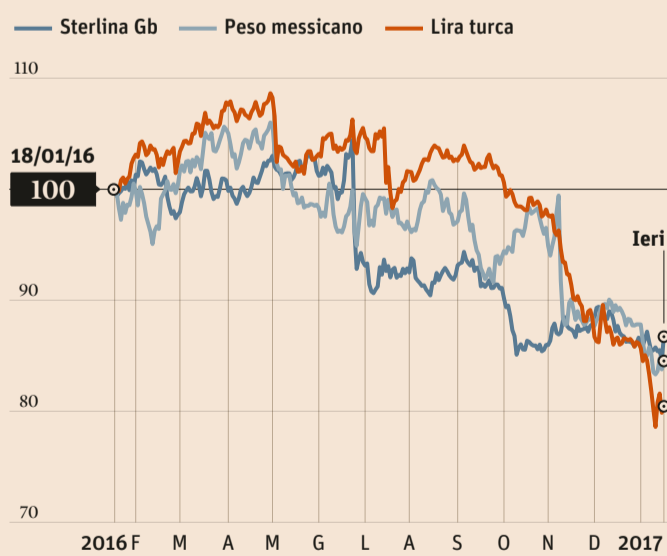
tlook annuale su valute e *commodity*, ha riconosciuto sì che la sterlina «ha forse reagito eccessivamente negli ultimi tempi», soprattutto in occasione dell'episodio del *flash crash*, il corto circuito improvviso alimentato dagli algoritmi automatici che ha fatto piombare il cambio a inizio ottobre. Ma ha anche ammesso che «non si vedono al momento margini significativi di apprezzamento» e che nel futuro meno immediato «tutto dipenderà dall'impatto che il distacco dall'Unione avrà sul commercio internazionale, sulla crescita e sull'inflazione».

Il quesito iniziale resta però sul tavolo: la Brexit ha ridotto davvero la sterlina a una valuta di un Paese emergente qualsiasi,

come sostenuto anche dirente da un noto *hedge fund*? «Se sembra un'anatra, nuota come un'anatra e starnazza come un'anatra, allora probabilmente è un'anatra», ci ricorderebbe un popolare test induttivo, ma qualche differenza significativa fra Gran Bretagna, Messico e Turchia ovviamente esiste. Non fosse altro perché le sorti di questi ultimi due Paesi - in quanto emergenti - e delle loro valute sono in definitiva legate a doppio filo alla politica commerciale e monetaria degli Stati Uniti, il Regno Unito ha comunque la forza e la possibilità sufficiente a decidere in modo autonomo il proprio destino economico. E, all'occorrenza, anche di suicidarsi.

Destini paralleli

Andamento del cambio nei confronti del dollaro Usa negli ultimi 12 mesi. Base 18/01/2016=100



FOCUS. VARIE OPZIONI ALLO STUDIO SULL'IMMIGRAZIONE

Sui cittadini Ue decisivi i negoziati

Nicol Degli Innocenti

Theresa May ha finalmente chiarito la posizione del Governo britannico su Brexit, ma sulla questione fondamentale dell'immigrazione continua a regnare l'incertezza.

Londra imporrà controlli più rigidi sull'immigrazione, ha detto la premier, «riprenderà il controllo dei propri confini», in linea con la volontà popolare espressa nel referendum di giugno. «Il messaggio degli elettori prima e durante la campagna

elettorale è stato chiaro: Brexit significa limitare il numero di persone che arrivano dalla Ue, - ha detto la May - e noi faremo proprio questo».

Mentre la volontà di limitare gli ingressi è esplicita, quello

LO SCENARIO

Trattamenti di favore per lavoratori specializzati e studenti dipenderanno dal principio di reciprocità

che resta in dubbio è se ci saranno accordi transitori o diritti preferenziali per i cittadini Ue, soprattutto quelli già residenti in Gran Bretagna.

«Non è possibile controllare l'immigrazione quando c'è la libera circolazione dall'Europa, quindi Brexit deve voler dire controllare il numero di persone che arrivano dalla Ue» ha dichiarato la May con tutta la determinazione e frustrazione accumulate nei suoi sei anni da ministro dell'Interno passati a tentare di limitare

gli arrivi dall'estero.

La May ha voluto però rassicurare le imprese che temono di non poter reclutare il personale specializzato di cui hanno bisogno, e le università che temono di dover fare a meno dei tanti docenti e studenti europei che ora affollano gli atenei britannici. La premier ha detto di voler «continuare ad attrarre i migliori talenti che vogliono studiare e lavorare in Gran Bretagna», e di voler «proteggere ed estendere i diritti dei cittadini Ue», ma non ha spiegato come.

La premier ha respinto l'idea di un sistema a punti simile a quello in vigore in Australia, che era stato proposto da alcuni sostenitori di Brexit all'interno del partito conservatore, ma non ha proposto un'alternativa. Alcuni ministri del suo Governo hanno accennato alla possibilità di un nuovo sistema di permessi di lavoro o di studio, che prevede il via libera dei vari ministeri competenti prima della concessione di un visto d'ingresso. Resta da vedere se i cittadini Ue saranno equiparati agli altri cittadini stranieri o se avranno un sistema preferenziale. La May per ora si limita a dire che «varie opzioni sono allo studio».

Le università, la Confindustria britannica e la City da mesi chiedono alla May di fare chiarezza sul destino dei circa tre milioni di cittadini Ue che studiano e lavorano in Gran Bretagna. La May si è sempre rifiutata di dare garanzie unilaterali, dicendo che ogni accordo in materia deve far parte di una trattativa all'insegna della reciprocità, che comprenda anche i cittadini britannici residenti in Paesi Ue.

Sfidando le accuse di voler trattare i cittadini Ue alla stregua di merce di scambio, la May anche ieri nel suo discorso non ha voluto dare certezze, limitandosi a dire di voler raggiungere un'intesa sulla que-

stione «il prima possibile». Anzi, ha assicurato, «voglio che tutti sappiano che risolvere questa sfida al più presto resta un'importante priorità per la Gran Bretagna».

La May ha anche accennato al fatto che «uno o due Paesi Ue» non vogliono un'intesa in tempi rapidi, dando quindi a loro la colpa dell'incertezza sulla questione. La Ue in realtà ha fatto sapere che non è possibile avviare trattative separate su una singola questione prima che venga invocato l'articolo 50. Per avere chiarezza bisognerà quindi attendere l'avvio formale dei negoziati, previsto per fine marzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

Leonardo Maisano

Almeno Londra ha fatto chiarezza

► Continua da pagina 1

Tutti, sia chiaro, applicano criteri di utilità nazionale nel negoziato multilaterale in seno all'Unione europea, ma la sensazione che Londra puntasse a frenare le ambizioni più "integrazioneiste" di altri partner per evitare, magari, di doversi schiere, s'è fatta largo da tempo nelle capitali dei Ventisette. La scelta di mettersi da parte che pure ci pare anacronistica, risolvendosi in un azzardo non richiesto dai cittadini (il voto al referendum era sulla membership dell'Unione non del mercato interno) frutto solo del populismo e della demagogia che occupano i partiti di governo e opposizione, porta tuttavia chiarezza. Scioglie il lungo equivoco dell'innaturale convivenza fra Londra e Bruxelles. Resta da vedere se ora gli altri partner sapranno trovare la forza per portare avanti quei progetti accantonati (anche) per responsabilità britannica. Con le ipocrisie cadono anche gli alibi.

Ma questa è la storia di dopodomani, degli scenari futuri di un'Europa che, monca di Londra, dovrà trovare al suo interno e nella proiezione globale un nuovo equilibrio. Quella di domani promette di essere una cronaca molto meno epica, prosaico scenario di un negoziato anglo-europeo che la signora primo ministro britannica ha tracciato con minacciosa precisione. Londra chiede accesso al single market offrendo accordi di libero scambio reciproci, una mossa evidentemente impari per il peso dei due attori. Il posizionarsi in vista della trattativa le imponeva un'avance del genere, ancorché irrealistica. Si partirà, tuttavia, da lì con la ferma volontà britannica di non accettare alcuna umiliazione: il caso inglese, secondo Downing street, non potrà mai diventare l'esempio del destino che attende chi "sgarra" nell'Unione. Nell'esprimere questo concetto Theresa May ha alzato gli occhi dal testo che leggeva e ha incrociato lo sguardo di diplomatici e giornalisti presenti a Lancaster House, rafforzando con un gesto l'altolà delle parole. E per chi non avesse inteso ha evitato metafore, evocando lo scontro commerciale sulle ali di un dumping fiscale che in realtà è già in atto a dare retta a rumors sui benefici che avrebbe ottenuto Nissan.

E Londra lo farà, fino a quando, almeno, il suo quadro economico le consentirà di reggere. Se davvero questa strategia sarà adottata il divorzio diverrà doloroso oltre misura. In primo luogo per Londra, ma destabilizzante per l'Unione tutta. C'è da augurarsi che non accada, ma c'è il forte sospetto - e il warning di Theresa May ci convince ancor di più - che sia il prossimo capitolo di una storia già scritta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa

LA TRATTATIVA CON BRUXELLES

Il Mef

«Rapporto debito/Pil stabilizzato, risultato straordinario alla luce della recessione»

Cronoprogramma preciso

La replica dovrà contenere impegni dettagliati e un calendario per l'adozione in tempi rapidi

A Roma la lettera Ue, risposte entro il 1° febbraio

La Commissione ha chiesto spiegazioni sul gap dello 0,2% - Il Tesoro indicherà i «fattori rilevanti» che giustificano la dinamica del debito

Beda Romano
STRASBURGO. Dal nostro inviato
Gianni Trovati
ROMA

Come preannunciato in questi giorni, la Commissione europea ha inviato ieri una lettera al ministro dell'Economia a Roma per raccogliere informazioni sull'andamento dei conti pubblici nel 2017. La richiesta giunge mentre l'esecutivo comunitario deve preparare un rapporto sull'evoluzione del debito pubblico, e decidere nel caso se aprire o meno una procedura di infrazione per indebitamento eccessivo. Bruxelles stima uno scarto tra bilancio e obiettivi dello 0,2% del Pil.

Nella sua lettera, l'esecutivo comunitario ha ricordato all'Italia che la legge di bilancio 2017 è a rischio di non rispetto del Patto di Stabilità, come già sottolineato in un'opinione pubblicata in novembre. In questo contesto, Bruxelles ha

chiesto all'Italia di argomentare la sua posizione e individuare eventuali fattori rilevanti per meglio comprendere o giustificare l'evoluzione dei conti pubblici (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Dal canto suo il ministero dell'Economia, che nel tardo

LE PROSSIME STIME

La scadenza fissata dalla Commissione non è banale: le prossime previsioni d'inverno si baseranno sulla situazione economica a quella data

pomeriggio ha pubblicato la lettera sul proprio sito istituzionale, getta acqua sul fuoco e parla di «usuale interlocuzione» con le autorità europee: la prossima puntata del botta e risposta sarà la risposta di Roma con il rapporto sui «fattori rilevanti» che secondo il governo italiano giustificano le dinami-

che di finanza pubblica scritte nella manovra su cui il giudizio di Bruxelles è sospeso. Tra le controdeduzioni che saranno portate sul tavolo, oltre alle incertezze internazionali sulla crescita e un'inflazione che rimane troppo bassa («argomenti utilizzati in passato e almeno altrettanto validi oggi», rimarca l'Economia), ci sarà la quella che via XX Settembre definisce una «sostanziale stabilizzazione» nell'andamento del debito. «È un risultato straordinario - rivendicano dal Mef - alla luce della recessione che si è rivelata più severa di quella degli anni trenta e confrontandolo con la dinamica del debito degli altri Paesi dell'Eurozona». Il riferimento è ai deficit più vivaci presentati da Paesi come la Spagna e la Francia, ma più decisamente italiano è il problema dello stock del debito: sul punto, il governo tornerà a indicare l'avvio della riduzione da quest'anno (il Dpb

prospetta una limatura dal 132,8% del 2016 al 132,6% del Pil) grazie al rilancio delle privatizzazioni e al superamento della deflazione che ha caratterizzato l'economia italiana nell'anno appena chiuso.

Al netto della futura risposta italiana, comunque, la Commissione europea ha spiegato nella sua missiva che dal suo punto di vista «ulteriori misure per un totale di oltre lo 0,2% del Pil potrebbero essere necessarie per ridurre lo scarto e rendere il bilancio rispettoso del Patto di Stabilità», evitando l'apertura di una procedura per debito eccessivo (che nel 2017 è stimato al 133,1% del Pil). In questo contesto, Bruxelles ha chiesto ieri all'Italia di inviarle entro il 1° febbraio risposte chiare.

La missiva dovrà contenere, oltre a un elenco di eventuali fattori rilevanti che spieghino l'andamento sempre al rialzo del debito pubblico, anche «specifici impegni suffi-

cientemente dettagliati» e «un calendario chiaro in vista della loro rapida adozione legale». La data del 1° febbraio non è banale. Le prossime previsioni d'inverno, attese per il mese di febbraio, si baseranno sulla situazione economica a quella data. Successivamente, Bruxelles pubblicherà il rapporto sul debito.

La Commissione europea, che ieri si è riunita a Strasburgo dove siede il Parlamento europeo, è stretta tra opposte considerazioni. Da un lato, sa che la situazione dell'Italia è fragile, e non vuole in alcun modo creare nuova instabilità politica. Dall'altro, l'esecutivo comunitario deve rispettare le regole e tenere conto delle pressioni provenienti in tal senso dai partner europei. In questa fase, Bruxelles quindi fa la voce grossa. Tra la Commissione e l'Italia è in corso un negoziato dall'esito ancora incerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto Bruxelles-Roma

I RILIEVI DELLA UE

Argomentare lo scostamento dello 0,2%
La Commissione Ue ha inviato ieri una lettera al ministro dell'Economia a Roma per raccogliere informazioni sui conti pubblici nel 2017. Bruxelles stima uno scarto tra bilancio e obiettivi dello 0,2% del Pil e ha ricordato che la legge di bilancio 2017 è a rischio di non rispetto del Patto di Stabilità. Bruxelles ha chiesto all'Italia di argomentare la sua posizione e individuare eventuali fattori rilevanti per giustificare l'evoluzione dei conti pubblici

LA REPLICA ITALIANA

Incertezze e inflazione, ma il debito si sta stabilizzando
Tra le controdeduzioni che saranno portate dal governo italiano alla Ue, oltre alle incertezze internazionali sulla crescita e a un'inflazione che rimane troppo bassa, ci sarà la quella che via XX Settembre definisce una «sostanziale stabilizzazione» nell'andamento del debito, grazie al rilancio delle privatizzazioni e al superamento della deflazione. Inoltre si sottolinea la presenza dei deficit più vivaci presentati da Paesi come la Spagna e la Francia

L'ANALISI

Dino Pesole

Lo spiraglio ancora aperto dei «fattori eccezionali»

► Continua da pagina 1

La linea che si sta concertando in queste ore tra Palazzo Chigi e Via XX Settembre sarà riassunta in questo schema: il mancato rispetto dell'impegno a ridurre il debito è da attribuire per gran parte all'andamento dell'inflazione, le cui cause sono ascrivibili appunto alle «circostanze eccezionali» previste dal Patto di stabilità, essendo la conseguenza del ciclo economico internazionale. Anche l'andamento dei mercati finanziari, che di fatto ha reso problematica la cessione di beni del patrimonio pubblico «a condizioni adeguate», rientra in qualche modo nella stessa fattispecie. Obiettivo: evitare una manovra correttiva in senso classico, che comporterebbe effetti recessivi in un anno che le previsioni governative puntano a chiudere con una crescita anche superiore al programmato 1 per cento. Ancor più pesante sarebbe l'impatto di una correzione dei saldi di finanza pubblica, qualora si realizzasse lo scenario (decisamente meno ottimistico) delineato dal Fmi che per il 2017 prevede una crescita ferma allo 0,8 per cento. La via maestra resta agire sul denominatore, quindi sul Pil - ribadisce Padoa-Schioppa - che si affida al set di interventi «espansivi» della manovra, soprattutto sul versante degli investimenti. Recapitata la risposta, si attenderanno le ulteriori comunicazioni della Commissione. Se persisterà la richiesta di intervenire con una correzione sui conti 2017, le mosse successive prevedono sostanzialmente due scenari: non tenerne conto e rischiare con ciò la procedura d'infrazione (non sarebbe un dramma di per sé, anche se non andrebbero sottovalutati i riflessi sui mercati e dunque sul servizio del debito), oppure intervenire con un mix di misure (ad esempio la sospensione di alcuni bonus fiscali) e di limature di bilancio (la «manutenzione» già adottata in precedenti occasioni), per un importo complessivo che potrebbe anche essere inferiore allo 0,2% del Pil (nei dintorni di 1,7-2 miliardi), se la trattativa in corso aprirà spiragli in questa direzione. Lo scambio di informazioni si concentra in questa fase soprattutto sul peso effettivo dei «fattori rilevanti», di cui la stessa lettera recapitata ieri al Mef chiede l'aggiornamento. Le «misure addizionali» sollecitate dalla Commissione, qualora verranno effettivamente adottate, vedranno la luce nelle settimane successive. Resta l'obiettivo principale: minimizzare l'impatto della correzione, che potrebbe anche articolarsi in più fasi. I margini che potranno aprirsi non appartengono tuttavia alle alchimie contabili, ma alla politica intesa come ricerca delle soluzioni più ragionevoli, ammesso che ve ne sia ancora traccia nelle disorientate capitali europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quirinale. Il capo dello Stato in visita ad Atene

L'assist di Mattarella a Gentiloni: «Rigore Ue anche sui migranti»



Ad Atene. Il capo dello Stato Sergio Mattarella stringe la mano al primo ministro greco Alexis Tsipras

Lina Palmerini

Una visita ufficiale in Grecia che cade proprio nel giorno in cui arriva la lettera dell'Europa all'Italia. Una coincidenza temporale e anche geografica visto che proprio da Atene si è scatenato il dibattito sulla regola dell'austerità e sui costi sociali che stanno pagando alcuni Paesi. Questo era il contesto in cui ieri Sergio Mattarella è arrivato nella città del Partenone e da qui le sue parole hanno avuto un impatto politico più forte, non solo per qualche

DOPPIO FRONTE

Richiamo del presidente al rispetto degli accordi sui flussi migratori
«Massimo impegno per favorire crescita e lavoro»

tono critico verso Bruxelles ma anche per l'assist politico che ha offerto al Governo Gentiloni. «È giusto che l'Ue chieda agli Stati membri di avere conti in ordine e finanze a posto. Ma lo stesso rigore deve essere utilizzato anche quando gli Stati sono inadempienti sull'immigrazione e su altri dossier. E lo stesso impegno ci sia per favorire la crescita e l'occupazione». Poche frasi ma che hanno dato una piega molto politica alla sua visita e ai suoi incontri con i primi dei quali con il presidente Prokypis Pavlopoulos.

Nessun accenno al merito della lettera Ue all'Italia, nessun commento sui 3,4 miliardi di correzione ai conti pubblici ma in quella sua richiesta di un rigore a tutto campo c'era un riferimento

non solo alle inadempienze sulla ripartizione dei flussi migratori ma pure a quel surplus commerciale che mette perfino la Germania fuori dalle regole. Anche qui, come era accaduto nel suo viaggio in Etiopia nel marzo dello scorso anno, il capo dello Stato ha voluto visitare un campo profughi: ad Eleonas, il più grande di Atene, ha verificato le difficoltà di chi arriva e anche di chi accoglie ma insistendo sul «dovere» dell'Europa a rispettare una regola di solidarietà nella distribuzione dei pesi dei flussi. E dunque Bruxelles non può da un lato applicare le regole del deficit/pil e imporre correzioni finanziarie ma girare la testa da un'altra parte quando si tratta di far rispettare altri patti.

Nel pomeriggio, l'incontro con il premier Tsipras, durante il quale Mattarella ha scambiato opinioni sulle difficoltà dell'Unione di oggi e sulle prospettive future. Ma con un primo obiettivo condiviso da entrambi: il lavoro. «Grecia e Italia, insieme ad altri Paesi, devono cercare di rimettere all'interno dell'Europa al primo posto la ripresa, gli investimenti e l'occupazione dei giovani». Visione condivisa da Tsipras che ha parlato di una «sfida comune». Ma la collaborazione stretta si sviluppa anche nella Nato e non a caso, nell'imminenza dell'insediamento del presidente americano Trump e dopo le sue parole sull'Alleanza, Mattarella ha voluto ribadire come sia «un'organizzazione di straordinaria importanza per la pace e la stabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Are you ready for the industrial revolution 4.0?

COMAU
ESCP EUROPE

Join the Executive Master in “Manufacturing Automation and Digital Transformation”.

The world of manufacturing is changing. A new breed of managers is needed.

Be one of them. Register for 2017 admissions.

Contact Comau Academy
+39 011 0049115 / +39 335 7506997
academy@comau.com

in collaboration with



MP POLITECNICO DI MILANO
GRADUATE SCHOOL OF BUSINESS



comau.com in

| Motor behind imagination

Le istituzioni Ue

LA STAFFETTA A STRASBURGO

Al ballottaggio con il socialista Pittella

La promessa: «Sarò il presidente di tutti»
Primo impegno: visitare le zone terremotate

Incarico prestigioso

Per la prima volta un italiano al vertice
del Parlamento eletto a suffragio universale

Europarlamento, Tajani presidente

L'esponente del Ppe è stato eletto dall'Assemblea di Strasburgo con 351 voti

Beda Romano

STRASBURGO. Dal nostro inviato

Si è conclusa ieri a tarda ora l'elezione di un nuovo presidente del Parlamento europeo. Dopo quasi 40 anni, un italiano, il popolare Antonio Tajani, tornerà a guidare per i prossimi due anni e mezzo l'assemblea parlamentare. L'elezione è giunta dopo una giornata confusa, segnata da quattro scrutini e da grande incertezza. Le forze politiche si sono presentate al voto profondamente divise, tanto che l'efficacia del futuro lavoro della Commissione europea è oggi in forse.

«È stato un confronto demo-

L'ACCORDO

L'elezione resa possibile dopo il ritiro della candidatura di Guy Verhofstadt, capogruppo dei liberali (Alde)

cratico - ha spiegato Tajani in aula qui a Strasburgo appena eletto dai suoi pari -. Sarò il presidente di tutti, rispetterò tutti i deputati, tutti i gruppi. Potete contare sulla mia totale disponibilità». In una successiva conferenza stampa ieri sera, ha voluto ricordare le vittime del recente terremoto in Italia: «Uno dei miei primi impegni sarà di visitare quella regione e portarvi un messaggio di solidarietà».

L'elezione di Tajani, 63 anni, è stata la conclusione di una lunga partita elettorale. La nomina del presidente del Parlamento europeo segue un iter particolarmente complicato. Nei primi tre scrutini vince il candidato che raccoglie la maggioranza assoluta dei voti espressi e validi. Alla quarta tornata, si presentano al ballottaggio i due più votati nello scrutinio precedente. Dopo tre scrutini inconcludenti, l'elezione è avvenuta quindi alla quarta votazione.

Ad affrontare Tajani è stato il socialista Gianni Pittella. Tajani è stato eletto con 351 voti, mentre a Pittella sono andati 282 voti. Dietro l'aridità delle cifre si nascondono non poche tensioni politiche. L'assemblea parlamentare si è presentata divisa al voto di ieri. Oltre al popolare Tajani e al socialista Pittella, tra i candidati c'erano anche Eleonora Forenza, della sinistra radicale; Laurentiu Rebeca, del gruppo euroscettico di Marine Le Pen; Helga Stevens del gruppo conservatore; e la verde Jean Lambert.

Il primo colpo di scena è avvenuto al mattino presto, quando i popolari e i liberali hanno annunciato di avere concluso una inattesa alleanza politica. Di conseguenza, il capogruppo liberale Guy Verhofstadt ha deciso di ritirare la sua candidatura per fare spazio allo stesso Tajani. La mossa ha consentito a quest'ultimo di godere dei voti dei deputati liberali, ottenendo quasi 300 suffragi nel corso dei primi tre scrutini.

Nell'annunciare il loro accordo, i popolari e i liberali hanno spiegato di voler formare «una coalizione pro-europea per riformare l'Europa». Tra le altre cose i due partiti vogliono lavorare insieme per riformare il governo della zona euro così come il bilancio comunitario, ampliando le risorse proprie dell'Unione, sulla base di un rapporto messo a punto da un gruppo presieduto da Mario Monti. Intendono in questo senso creare un «dialogo strutturato» con la Commissione europea.

Per tutta la giornata, non si sono segnalati altri significativi spostamenti di voti da un gruppo all'altro, tanto che un ballottaggio si è rivelato necessario. In questa tornata, anche il gruppo conservatore, che raggruppa tra gli altri i Tories britannici, ha appoggiato Tajani, dopo che questi ha dato loro assicurazioni. Le divisioni del Parlamento europeo preoccupano per il futuro lavoro della stessa Commissione europea che ha potuto godere in questi anni a Strasburgo dell'appoggio di una grande coalizione.

Non solo la solida maggioranza socialista-popolare in appoggio all'esecutivo comunitario appare oggi inesistente, ma la stessa scelta socialista di puntare alla presidenza del Parlamento europeo per evitare che le tre principali istituzioni comunitarie fossero guidate dal centro-destra è fallita. Le divisioni dell'assemblea parlamentare sono state attribuite da molti deputati alle vicissitudini nazionali, e alle accese campagne elettorali nei vari paesi dell'Unione, mentre i partiti antisistema guadagnano terreno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eletto con 351 voti. Il nuovo presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani applaudit dai colleghi

Il personaggio. Fedelissimo della prima ora di Berlusconi, ha costruito l'ingresso di Forza Italia nel Ppe

Un abile tessitore di relazioni e alleanze

di Barbara Fiammeri

Antonio Tajani non ha mai fatto del protagonismo il suo tratto distintivo. Al contrario, il neopresidente del Parlamento europeo è un diplomatico per vocazione, che ha costruito la sua carriera politica senza colpi ad effetto ma attraverso consolidate relazioni. Prima fra tutte quella con Silvio Berlusconi. La sua carriera politica coincide infatti con quella del Cavaliere. Tajani fa parte di quella pattuglia di fedelissimi che all'inizio del 1994, quando aveva solo 40 anni, è testimone della discesa in campo di Berlusconi di cui sarà anche il portavoce a Palazzo Chigi.

Fino ad allora aveva lavorato come giornalista, prima al Gr1 e poi al Giornale guidato da Indro Montanelli. La politica però era da sempre la sua passione (ingiovventù aveva fatto parte del movimento monarchico) ma è con Forza Italia che diventa anche la sua principale occupazione. Contemporaneamente al suo ruolo di portavoce del presidente del

vicepresidente. Del resto i tentativi di rientrare in Italia non sono mai andati a buon fine. Nel 1996 prova a entrare alla Camera ma non ci riesce. Un ultimo tentativo lo fa nel 2001, quando si candida a sindaco di Roma ma viene sconfitto da Walter Veltroni. Tajani però non si perde d'animo.

Siamo negli anni d'oro del berlusconismo di cui Tajani in Europa ne è l'interprete. Dopo essere stato rieletto più volte, nel 2008 si trasferisce da Strasburgo a Bruxelles dove diventa commissario ai Trasporti e vicepresidente della prima Commissione guidata da Manuel Barroso.

Anno dopo, nel gabinetto Barroso II, passa all'Industria. Di questi anni è la battaglia, vinta, contro la chiusura della fabbrica della Tenneco a Gijón, in Spagna, che gli valse il nome di una strada della città asturiana e

Consiglio e di coordinatore del partito nel Lazio, viene eletto nel '94 per la prima volta al Parlamento europeo. E a lui che il Cavaliere affida il compito di preparare la strada per l'apporto di Fi nel Ppe, di cui nel 2002 diventerà

che ieri il neopresidente ha voluto ricordare nel suo intervento all'assemblea plenaria.

Nonostante la crisi di berlusconismo e le tensioni sempre più forti tra il Cavaliere e i suoi partner europei - a partire da Angela Merkel e Nicolas Sarkozy - che sono anche i leader dei principali gruppi del Ppe, Tajani continua a tessere la tela con gli alleati a Bruxelles e Strasburgo per evitare lo strappo. Un atteggiamento che in Italia non viene particolarmente apprezzato dall'ala più oltranzista di Forza Italia e soprattutto dalla Lega di Matteo Salvini che invece puntava e punta alla rottura tra Berlusconi e il Ppe. Ma la vittoria di ieri a Strasburgo sancisce che l'alleanza tra Berlusconi e gli alleati del Ppe è sempre più solida e Tajani ne è l'interprete più autorevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni. Gli auguri del premier Gentiloni - Il ministro degli Esteri tedesco Steinmeier: ha i requisiti per una guida in tempi difficili

Berlino apprezza, la Lega attacca

ROMA

La prima reazione, ovviamente, è di Silvio Berlusconi, che del neopresidente del Parlamento europeo è il mentore politico. «La elezione di Antonio Tajani mi riempie di gioia e di orgoglio come italiano e come Presidente di Forza Italia», dice il Cavaliere. Ma a far notizia è soprattutto l'apprezzamento del ministro degli Esteri tedesco, Frank-Walter Steinmeier, che essendo socialdemocratico è da annoverare tra

gli sconfitti: «Tajani ha i requisiti per guidare il Parlamento in tempi difficili», dice Steinmeier. Un viatico per stemperare la tensione delle ultime ore ma anche per evitare che lo scon-

LA POLITICA

Berlusconi: la sua elezione mi riempie di gioia e orgoglio. L'accusa di Salvini: macché italiano, un altro al servizio della cancelliera Merkel

tro tra popolari e socialdemocratici di flagelli. Non a caso il commento più duro arriva dal leader della Lega Matteo Salvini: «La Lega si è rifiutata di votare due servi dello stesso padrone tedesco. Tajani? Macché italiano. È solo l'ennesimo domestico al servizio della Merkel». Parole che stridono con gli auguri inviati al neopresidente dal fondatore della Lega Umberto Bossi e che vanno lette soprattutto in chiave interna. Per Berlusconi l'elezione di

Tajani significa «che in Europa vi è una sola prospettiva politica vincente: quella dei liberali, dei cristiani, dei riformatori, del centro moderato alternativo alla sinistra» ma anche - è sottinteso - alla destra populista di Le Pen e Salvini. Anche perché sul voto per Tajani si sono ritrovati anche gli ex Fi dall'Ncd del ministro degli Esteri Angelino Alfano al leader dei Conservatori e riformisti in Italia Raffaele Fitto. Del resto è lo stesso Tajani, subito dopo la

sua elezione, a indicare che la strada della collaborazione con i socialdemocratici va avanti.

Al neopresidente arrivano anche gli auguri del presidente del Consiglio Paolo Gentiloni: «Per la prima volta un italiano residente del Parlamento europeo eletto. Auguri a Antonio Tajani. E grazie al suo sfidante Gianni Pittella», scrive il premier su twitter. Parole analoghe a quelle del segretario del Pd Matteo Renzi e di molti esponenti dem.

Anche il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker si unisce al co-

ro di congratulazioni: «Lavoriamo insieme da domani per un'Europa migliore».

A salutare l'elezione di Tajani sono ovviamente tutti i principali esponenti di Fi, a partire dai capigruppo in Parlamento, Brunetta e Romani, a cui si aggiungono gli auguri di Stefano Parisi e dei presidenti di Camera e Senato, Boldrini e Grasso.

Non mancano le felicitazioni anche dal mondo produttivo. «Tajani è garanzia di equilibrio e competenza», sottolinea Cesare Puccioni, presidente di Federchimica.

B.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

Adriana Cerretelli

Una scelta di apertura alle ragioni di tutti

► Continua da pagina 1

Rotta la grande coalizione tra popolari e socialisti, i due pesi massimi dell'assemblea, 406 voti su un totale di 751, la seconda parte di questa legislatura ricomincia dal patto tra Ppe e Liberali, che insieme ne raccoglie solo 285. Il numero parla da solo e dice che la nuova alleanza navigherà a vista in acque tempestose, costretta a negoziare di volta in volta diverse maggioranze politiche per garantire l'approvazione di ogni provvedimento legislativo e inevitabilmente a regalare di fatto all'esercito degli euroscettici, un centinaio di deputati, un inedito potere di interdizione legislativa.

D'altra parte la fine del vecchio sistema di potere fa saltare anche l'intesa cordiale tra parlamento e Commissione Juncker, che aveva consentito fin qui alle due istituzioni Ue di appoggiarsi a vicenda nella dialettica spesso ostica e ostile con i Governi europei.

Sarà possibile, in nome dell'interesse collettivo alla stabilità istituzionale, rimettere insieme i cocci della grande coalizione ora che il socialista tedesco Martin Schulz, nell'ultimo quinquennio dominus potente e incontrastato dell'assemblea, uscirà di scena? Tajani e i popolari sanno che quella sarebbe la strada maestra per assicurarne la governabilità e in definitiva la rispettabilità politica esterna. Quanto il progetto sia percorribile però sarà tutto da verificare.

Furibondo per non aver ottenuto come voleva il terzo mandato alla guida di Strasburgo in contrasto con il patto di

alternanza che aveva firmato nel 2014 con il Ppe, Schulz ha remato fino all'ultimo contro l'elezione di un popolare a succedergli. La manovra non gli è riuscita ma è riuscita a teleguidare la rottura con i popolari secondo la logica del «dopo di me il diluvio». Spetterà ora a Pittella, che guida il gruppo dei socialisti, decidere che cosa fare. Probabilmente dopo la stagione elettorale che si prepara.

Nonostante i troppi veleni dietro le quinte, per la prima volta l'europarlamento ieri ha vissuto un'elezione vera, combattuta e sanguigna, con candidati veri. C'è da sperare che il risultato possa renderlo un po' meno tedesco nella struttura e nelle politiche, economiche e finanziarie in primis, e un po' più aperto alle ragioni di tutti. L'Europa ha un bisogno disperato di rimarginare le sue ferite e di recuperare consenso popolare. Senza più crescita, più occupazione, più solidarietà, l'impresa è impossibile. Tra l'altro su questo terreno potrebbe nascere la ricucitura tra popolari e socialisti. Tajani sa che, se ci riuscisse, la sua presidenza sarebbe molto più forte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CARICA

Le funzioni del presidente

Il presidente del Parlamento europeo presiede i dibattiti e le attività e rappresenta il Parlamento all'interno dell'Unione e a livello internazionale. La sua firma è necessaria per rendere operativa la maggior parte degli atti legislativi europei e per l'approvazione del bilancio. In ogni legislatura del Parlamento si alternano due presidenti, i cui nomi vengono generalmente individuati da un accordo politico tra i due maggiori gruppi politici. Il presidente che ha preceduto Antonio Tajani è stato il tedesco Martin Schulz, esponente dei socialisti. A partire dalla legislatura 2009-2014 la seduta di elezione del presidente del Parlamento viene presieduta dal presidente uscente (se è stato rieletto come europarlamentare) o da uno dei 14 vicepresidenti uscenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Offerta valida in Italia dal 22/12/2016 al 15/2/2017

GUIDA AI PIÙ FREQUENTI ERRORI FISCALI
Quanto costa e quando conviene regolarizzare le violazioni
a cura di Antonio Iorio, Laura Ambrosi, Saverio Cinieri

IN EDICOLA

La guida offre uno strumento operativo per coloro che intendano procedere alla regolarizzazione dei più frequenti errori fiscali, valutando costi e benefici connessi all'operazione. A tal fine sono riportati casi concreti, schemi, esempi di compilazione per guidare il contribuente a sanare le varie irregolarità. Ampio spazio è dedicato, infine, agli effetti penali del ravvedimento operoso.

IN EDICOLA CON IL SOLE 24 ORE A € 9,90 IN PIÙ*
OPPURE DISPONIBILE IN FORMATO PDF SU WWW.SHOPPING24.IT

Il Sole 24 ORE

SHOPPING 24

Italia-Germania

IL SUMMIT BILATERALE

Le imprese: no a ulteriori strette sulle banche

Confindustria-Bdi: favorire il finanziamento dell'economia, non bastano le misure per smaltire gli Npl

Nicoletta Picchio

BERLINO. Dal nostro inviato
» Continua da pagina 1

■ Si tratta di rafforzare il corporate banking, in Italia, in Germania, in tutta l'Unione europea. Il ruolo degli istituti di credito resta «essenziale» e quindi vanno risolti i problemi strutturali, «revitalizzando» il canale bancario. Contemporaneamente, però, occorre favorire l'accesso delle imprese ai mercati finanziari e dei capitali.

Le organizzazioni imprenditoriali italiana e tedesca, Confindustria e Bdi, hanno messo a punto ieri un documento di otto pagine tutto dedicato al tema del credito: finanziamenti alle imprese, situazione del sistema bancario, le regolamentazioni europee, interventi attuati e da realizzare, a partire dal non performing loans.

Il credito alle imprese è uno dei punti della dichiarazione congiunta condivisa tra Con-

UNIONE BANCARIA

«Cruciale» il completamento dell'unione bancaria per spezzare il circolo vizioso tra banche e debito sovrano nazionale

findustria e Bdi ad ottobre dell'anno scorso, al vertice bilaterale delle due organizzazioni, a Bolzano. Il position paper sul rafforzamento del corporate banking è il seguito degli impegni assunti tre mesi fa e arriva proprio alla vigilia della conferenza economica italo-tedesca che si apre questa mattina a Berlino e dove interverranno i due presidenti, Vincenzo Boccia e Dieter Kempf, nel dibattito dedicato al futuro dell'industria nell'economia digitale. Per la prima volta ci sarà un confronto a quattro tra i vertici delle due organizzazioni imprenditoriali e i capi del governo dei due paesi, Paolo Gentiloni e Angela Merkel.

Boccia e Kempf si sono incontrati già ieri sera, all'ambasciata italiana a Berlino, con il nostro ambasciatore, Pietro Benassi, a fare gli onori di casa. La volontà degli imprenditori di giocare un ruolo attivo nelle politiche nazionali ed europee, nella consapevolezza che l'impresa è motore dello sviluppo e che Italia e Germania sono partner fondamentali dal punto di vista politico ed economico. Va in questa direzione il lavoro di Confindustria e Bdi, le organizzazioni imprenditoriali dei due paesi manifatturieri più forti d'Europa.

La scarsità di finanziamenti preoccupa le imprese. E l'introduzione del testo, che si articola in 11 punti, analizza proprio i motivi di questi timori: manca un livello di crescita adeguato, la disoccupazione resta elevata, anche se è lentamente diminuita. Cresce la povertà. Un insieme di fattori che sta alimentando il populismo, creando ulteriori ostacoli alla soluzione dei problemi. Per crescere bisogna far ripartire i prestiti alle imprese. Qualche miglioramento c'è stato, sostengono Confindustria e Bdi: la politica monetaria ha contribuito, ma le politiche strutturali, fiscali e bancarie, sono state diseguali tra i paesi e spesso sono andate in direzione contraria alla crescita. Certo, c'è la consapevolezza che il credito bancario non tornerà quello che era nel periodo pre-crisi, ma c'è spazio per intervenire sia sui problemi strutturali delle banche, sia agendo sui canali alternativi, specie i mercati dei capitali per le imprese di maggiori dimensioni.

Confindustria e Bdi hanno condiviso alcune priorità: mettere fine all'incertezza normativa evitando un'ulteriore stretta regolatoria. Occorre un «giusto equilibrio» tra l'obiettivo della stabilità finanziaria e favorire il finanziamento al-

l'economia reale, anche per non spazzare gli effetti positivi sul credito della politica monetaria espansiva. I numerosi regolamenti post-crisi, sottolineano le imprese, non hanno raggiunto questo equilibrio.

Altra sollecitazione prioritaria, il completamento dell'Unione bancaria, che è «cruciale» per spezzare il circolo vizioso tra banche e debito sovrano nazionale e per preservare il mercato unico dei servizi finanziari. Inoltre è essenziale, oltre ad un funzionamento efficiente del Meccanismo di vigilanza unico e del Meccanismo unico di risoluzione, la creazione tempestiva di un sistema europeo di assicurazione dei depositi per proteggere i depositanti (fino a 100 mila euro).

Altro punto, lo smaltimento «a livello sostenibile e in un lasso ragionevole di tempo» dei non performing loans che pesano sui bilanci delle banche. Le misure adottate in Italia dal 2015 sono state utili per fermare l'incremento dei prestiti deteriorati «ma non sono ancora sufficienti a ridurre lo stock».

In questo scenario per le imprese è una priorità scongiurare il rischio che un'applicazione restrittiva delle regole sugli aiuti di Stato alle banche e della direttiva sul risanamento e la risoluzione delle banche, pur puntando ad una migliore governance e a salvaguardare i contribuenti, generi effetti negativi in tutta l'area. Le recenti misure del governo italiano per risolvere le crisi di alcune banche, utilizzando i margini di flessibilità consentiti dalla Ue in caso di minaccia per la stabilità finanziaria, secondo il documento assumono un particolare rilievo.

L'obiettivo è il consolidamento del sistema bancario per avere meno banche ma più efficienti e aggiornarne i modelli di business anche per potenziare il loro ruolo di supporto alle imprese. Le banche Ue, dice il documento, hanno attraversato momenti difficili sin dall'inizio della crisi e saranno soggette a forti pressioni per adattare i modelli di business. Un sistema bancario veramente sano è diventato un'eccezione più che una norma negli Stati membri della Ue. In Italia e in Germania le politiche nazionali adottate in campo bancario non hanno affrontato adeguatamente le questioni strutturali sorte con la crisi finanziaria globale. Mentre negli Stati Uniti la fase di risanamento e consolidamento è avvenuta in modo rapido e in Cina il settore bancario guidato dallo Stato ha beneficiato della stabilizzazione macroeconomica, in Europa la redditività, le valutazioni degli asset e le dinamiche dei mercati bancari sono stati fortemente divergenti. C'è bisogno di capire come le banche oggi debbano lavorare per l'economia reale. La stretta regolatoria, i bassi tassi di interesse, la digitalizzazione richiedono alle banche di ottimizzare i loro modelli di business. Bisognerà ridurre i costi operativi, sviluppare l'online banking, migliorare i canali di distribuzione, valorizzare gli indicatori qualitativi per la valutazione del merito di credito delle imprese. Inoltre vanno rafforzati i servizi ad alto valore aggiunto per le pmi che affrontano processi di innovazione e internazionalizzazione.

Accanto al canale bancario occorre rafforzare il mercato dei capitali e sviluppare strumenti di finanza alternativa per finanziare i progetti delle imprese. Da questo punto di vista è stato fatto molto in Italia negli ultimi anni, con risultati incoraggianti, ma non ancora sufficienti. Bisogna proseguire su questa strada, potenziando gli interventi per favorire, anche con misure fiscali adeguate, la patrimonializzazione delle imprese e la loro apertura ai mercati.

Il sistema bancario europeo: le richieste delle imprese

IL DOCUMENTO

Confindustria e Bdi (l'Associazione di rappresentanza dell'industria tedesca) hanno realizzato un position paper che porteranno al Forum economico italo-tedesco in programma oggi a Berlino. Le imprese esprimono preoccupazione, proponendo adeguate soluzioni, in merito alla carenza di finanziamenti, che limita gli investimenti e ostacola l'innovazione e lo sviluppo delle imprese

COMPETITIVITÀ

Il necessario consolidamento dei bilanci delle banche europee non deve diminuire la loro capacità di fornire finanziamenti alle imprese. Norme relative al capitale, alla leva finanziaria e alla liquidità dovrebbero essere valutate in base all'impatto nel lungo termine sul finanziamento alle imprese in Europa

UNIONE BANCARIA

L'unione bancaria va completata con il funzionamento efficiente del primo e secondo pilastro (meccanismi di vigilanza e di risoluzione unici) e con l'attuazione del terzo: la creazione di un sistema europeo di assicurazione dei depositi per proteggere i depositanti (fino a 100 mila euro)

CRESCITA EUROPEA

La grande crisi ha creato un divario crescente tra le istituzioni finanziarie europee e quelle statunitensi e cinesi. Servono politiche più coordinate tra stati membri e istituzioni europee: un sistema bancario sano è presupposto fondamentale per lo sviluppo e il dinamismo dell'economia

NPL

Ridurre, a livelli sostenibili e in un lasso ragionevole di tempo, lo stock di non performing loans che grava sui bilanci delle banche. L'ampia gamma di misure adottate in Italia dal 2015 è stata utile per fermare l'incremento dei prestiti deteriorati ma non ancora sufficiente a ridurre lo stock

MODELLI DI BUSINESS

L'inasprimento normativo, i bassi tassi di interesse e la digitalizzazione richiedono alle banche di ottimizzare i modelli di business. È urgente progredire nel consolidamento del sistema in modo da avere meno banche e più efficienti. In questo senso sono positive la riforma di popolari e banche cooperative

AMBIENTE STABILE

Un più forte consolidamento del sistema bancario è fondamentale nella maggior parte degli Stati membri, tra cui l'Italia e la Germania. La politica bancaria dell'area euro deve concentrarsi sulla creazione di un quadro per avere banche competitive e redditizie

CARTOLARIZZAZIONI

Cartolarizzazioni di alta qualità di crediti delle imprese, mutui immobiliari e di esposizioni nel segmento retail hanno il potenziale per ridurre i rischi delle banche e di trasferire asset attraenti ai mercati dei capitali e a investitori istituzionali.

MERCATI DEL CREDITO

La resilienza alla crisi può essere migliorata allargando i mercati del credito e dei capitali. I rischi possono essere ridotti diversificando in più Paesi. In questo senso l'Unione bancaria e la capital markets union sono complementari a una funzionante unione economica e monetaria europea

GOVERNANCE EUROPEA

Serve un quadro normativo che promuova un sistema di banche pan-europee, specializzato su determinate attività e altre istituzioni finanziarie grandi, ben diversificate e adeguatamente capitalizzate. Questo potrebbe richiedere uno schema bancario europeo, una vigilanza unica e regole per queste istituzioni

STOP INCERTEZZE

Molte misure di regolamentazione adottate hanno un impatto significativo sul finanziamento e sulla copertura del rischio delle imprese. Il quadro normativo deve essere coerente e trovare il giusto equilibrio tra l'ottenimento della stabilità finanziaria e il favorire il finanziamento dell'economia reale

FINANZA ALTERNATIVA

È necessario sviluppare anche i canali alternativi al credito bancario. In Italia sono stati già introdotti alcuni strumenti positivi (mini bond, incentivi fiscali per chi investe in Pmi e l'Ace). Ma gli interventi per migliorare la patrimonializzazione delle imprese vanno potenziati

Il confronto fra industria e governi

Oggi la conferenza con Boccia e Kempf, i ministri Calenda e Gabriel, i due premier Gentiloni e Merkel

Il vertice fra i governi

Fra i temi caldi anche l'immigrazione e lo sforzo economico sostenuto dall'Italia

I premier. Oggi il primo bilaterale

Gentiloni-Merkel, confronto su conti, crescita e dieselgate

Gerardo Pelosi

BERLINO. Dal nostro inviato

■ «Non utilizzare il caso Fca come elemento strumentale per la campagna elettorale tedesca dentro la quale l'Italia non può essere trascinata a forza». Sarà molto probabilmente quest'uno dei messaggi chiave che, sia pure con sfumature diverse, il governo italiano trasmetterà a quello tedesco oggi a Berlino, dove il premier italiano, Paolo Gentiloni, vedrà la cancelliera Angela Merkel nel primo incontro bilaterale tra i due, mentre il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda incontrerà il ministro dell'Economia e dell'Energia, Sigmar Gabriel.

Quello che doveva essere un incontro quasi di routine per suggellare il patto per l'innovazione digitale tra Roma e Berlino, sancito a Maranello nell'estate scorsa tra la cancelliera Merkel e l'ex presidente del Consiglio Matteo Renzi, si è caricato nelle ultime ore di aspetti conflittuali anche se a nessuno, in questo momento, conviene drammatizzare troppo la vicenda. Resta ferma, per l'Italia, la posizione espressa dal ministro dei Trasporti Domenico Del Rio secondo il quale i test italiani restano validi e le richieste tedesche sono «irricevibili» perché non si può chiedere di ritirare alcuni modelli (la 500X, la Renegade e la Doblò) all'Italia, Paese sovrano e non può accettare diktat da un altro Stato membro dell'Unione europea.

Toccherà però stamattina proprio al ministro Gabriel «rompere il ghiaccio» e sdrammatizzare la vicenda Fca riprendendo quel cammino di cooperazione con l'Italia che non si è mai interrotto neppure durante il «gelo» alcuni mesi fa (quando Renzi accusò la Germania di non rispettare le regole Ue sul surpluss commerciale). Del resto, per Gabriel «Germania e Italia sono Paesi centrali per l'industria europea» e tocca loro «sfruttare le opportunità offerte dalla trasformazione digitale creando un ecosistema in cui le nuove tecnologie rafforzano la competitività dell'economia». E la conferenza di oggi, «Sfruttare il potenziamento della trasformazione digitale per le imprese, investire nel nostro futuro» - alla quale parteciperanno anche il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia e il suo omologo tedesco, Dieter Kempf - si propone proprio di rafforzare il dialogo dei due Paesi sul fronte

della digitalizzazione dell'industria. Più in particolare Italia e Germania lavorano a un pressing sugli uffici della Commissione per allargare anche all'innovazione digitale e alle infrastrutture quelle fattispecie (oggi limitate solo ai progetti di ricerca) eleggibili per ottenere i fondi strutturali.

Mase Calenda e Gabriel ci si attende un chiarimento sulla Fca e una ripartenza della collaborazione tra i sistemi di impresa italiano e tedesco, il colloquio tra Merkel e Gentiloni spazierà su tutti i temi dell'attualità europea ed internazionale. La situazione economica europea formerà oggetto di un'approfondita riflessione congiunta. In questo capitolo Gentiloni ricorderà alla Merkel che l'Italia non intende affatto discostarsi dalla disciplina fiscale che ha accettato, ma è solo all'inizio il negoziato in corso con la Commissione che

DIGITALE FRONTE COMUNE

Pressing congiunto sulla Commissione per allargare l'uso dei fondi strutturali nell'innovazione digitale e nelle infrastrutture

prevederebbe una correzione del deficit strutturale (ossia una manovra aggiuntiva da oltre 3 miliardi). Occorrerà, inoltre, tenere conto dei pesanti sacrifici economici di cui il nostro Paese si è fatto carico negli ultimi mesi sia per l'emergenza terremoto nell'Italia centrale ma soprattutto per organizzare l'accoglienza di oltre 15 mila migranti giunti sulle nostre coste. Gentiloni e la Merkel parleranno sicuramente anche dei tempi della Brexit alla luce della linea «dura» annunciata ieri dal premier Theresa May e dei nuovi scenari globali che si vanno profilando con l'inizio dell'era Trump. L'Italia come presidente del G7 e la Germania come presidente del G20 dovranno condividere la leadership di molti temi globali: dallo sviluppo al clima, dalla lotta al terrorismo alle crisi dei migranti alla stabilizzazione della Libia. Gentiloni e Merkel si scambieranno idee anche sulla situazione in Siria e in Ucraina, sulla ripresa del dialogo con la Russia di Putin, il futuro della Nato e i grandi negoziati commerciali a cominciare dal Ttip.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi del confronto Roma-Berlino

DIESELGATE

La difesa di Gentiloni
Il «caso Fca», da giorni oggetto di un rimpallo di accuse tra Roma e Berlino, sicuramente terrà banco nel vertice nel tentativo di trovare una sintesi che stemperi il clima infuocato. La strada che si cercherà di seguire sarà quella della ricomposizione dello scontro ma di certo Roma farà sentire la sua voce con fermezza, con Gentiloni che ribadirà alla cancelliera quello che tre dei suoi ministri (Delrio, Calenda e Galletti) hanno già apertamente dichiarato. Forse con toni meno ruvidi di quelli usati dal responsabile dei Trasporti, che ha parlato di richieste «irricevibili» di ritiro di alcuni modelli (Fca 500X, Renegade e Doblò) da parte della Germania. Il messaggio sarà quello di chiedere al governo tedesco di non utilizzare il «caso Fca» come elemento strumentale per la campagna elettorale tedesca

CONTI PUBBLICI

Dai conti pubblici a Trump
Molti i temi sul tavolo del bilaterale: dalla situazione dei conti pubblici italiani alla Brexit (anche alla luce della linea dura annunciata dal premier Theresa May) passando per l'inizio dell'era Trump ed i nuovi scenari - ruolo dell'Europa, rapporti con la Russia, equilibri commerciali mondiali, teatri di crisi internazionale - che si apriranno. Il concetto che si ribadirà oggi in linea di continuità con il governo Renzi è il fatto che l'Italia è un grande paese, come altri partner quali Germania e Francia. Anche in vista della discussione sui conti pubblici italiani sui quali si è aperta una trattativa che si preannuncia dura con Bruxelles, intenzionata a chiedere una correzione del deficit strutturale (ovvero una manovra aggiuntiva da oltre 3 miliardi)

24ORE
BUSINESS SCHOOL
ROMA

WWW.ILSOLE24ORE.COM/MASTERGIORNALISMO

8° MASTER
GIORNALISMO
POLITICO-ECONOMICO
E INFORMAZIONE
MULTIMEDIALE

Dal quotidiano leader nell'informazione economica, il Master che forma i professionisti della comunicazione pubblica e digitale

ROMA, DAL 12 MAGGIO 2017
18 WEEKEND NON CONSECUTIVI

MASTER PART TIME
CON DIPLOMA

8 mesi in
Formula part time
venerdì e sabato
(37 giornate totali)

Con sessioni di distance
learning

ACCREDITATO
AI FINI DELLA
FORMAZIONE
PROFESSIONALE
CONTINUA
DAL CONSIGLIO
NAZIONALE
DELL'ORDINE DEI
GIORNALISTI

Con il contributo di:

Il Sole 24 ORE Italy24 Il Sole 24 ORE Radiocor Agenzia d'informazione

nòva 24 LIBERA LA VOGLIA DI FARE Radio24

Programma del master e modalità di ammissione www.ilsole24ore.com/mastergiornalismo

Servizio Clienti
tel. 06 (02) 3022.6372/6379
fax 06 (02) 3022.4462/6280
business.school@ilsole24ore.com

GRUPPO 24 ORE

Il Sole 24 ORE Business School ed Eventi
Milano - Via Tortona, 56 - Mudac Academy
Roma - piazza dell'Indipendenza, 23 b/c
ORGANIZZAZIONE CON SISTEMA DI QUALITÀ CERTIFICATO ISO 9001:2008

La questione bancaria

LE AUDIZIONI AL SENATO

«Decreto ok, rimuove il rischio sistemico»

Bankitalia: commissione d'inchiesta, pronti a rispondere su tutto - Fondo di risoluzione, altri 1,5 miliardi

Davide Colombo
ROMA

■ L'applicazione delle misure del decreto «salva risparmio» sul fronte del sostegno della liquidità e su quello delle ricapitalizzazioni precauzionali con *burden sharing* rappresenta un «punto di svolta» per la crisi di Mps e rimuove «anche nella percezione del mercato un rischio elevato per l'intero sistema bancario italiano». È quanto ha affermato ieri il capo della Vigilanza della Banca d'Italia, Carmelo Barbagallo, nella sua audizione davanti alle Commissioni Finanze di Camera e Senato.

Secondo via Nazionale i 20 miliardi stanziati dal Governo con il provvedimento del 23 dicembre scorso sono «ampiamente sufficienti» per la soluzione dei problemi ancora aperti visto che, all'ostato, l'unica richiesta avanzata è quella per Mps, che la Bce ha fissato in 8,8

BANKITALIA-BCE SUGLI NPL

«La dialettica fra posizioni diverse all'interno del gruppo degli ispettori che valutano i crediti in sofferenza è positiva»

miliardi e che per lo Stato si limiterà a un impegno diretto per 6,5 miliardi. Barbagallo ha assicurato i parlamentari su questo punto citando una tabella con le dotazioni patrimoniali delle principali banche italiane: «Sono tutte al di sopra dei requisiti minimi richiesti dalla Bce per 2,5 punti percentuali circa - ha affermato - e quindi oltre quattro quinti del sistema non ha problemi». Sui tempi per la ricapitalizzazione del Monte e il passaggio al controllo diretto del Tesoro con una quota maggioritaria, Barbagallo ha spiegato che l'istruttoria della Commissione europea sul nuovo piano di ristrutturazione - «che dovrebbe essere in larga parte sovrapponibile al piano già messo a punto» - dovrebbe chiudersi entro le prime due o tre settimane di febbraio. Mentre gli sviluppi degli ultimi giorni sul fronte della quattro banche in risoluzione - «consentono di affermare che anche questo secondo importante fattore di incertezza sta per essere eliminato». La definizione della vendita delle quattro banche rende necessario per il Fondo nazionale di risoluzione sostenere ulteriori oneri, il cui valore residuo ammonta a 1,5 miliardi. Per questo Bankitalia ha disposto il richiamo di due quote contributive di pari ammontare, quote che le banche potranno versare entro i prossimi 5 anni. Queste risorse aggiuntive serviranno, in parte, anche per rimborsare gli anticipi effettuati al debutto di questo

strumento dal pool di banche che interviene con la garanzia di Cdp.

Il capo della Vigilanza è entrato in tutti i dettagli tecnici del decreto e ha insistito nel sottolineare la differenza tra la ricapitalizzazione precauzionale per Mps («una banca che non è in dissesto e che ha un patrimonio contabile di dieci miliardi») e la risoluzione delle quattro banche nel novembre del 2015: «All'epoca queste si trovavano già in una situazione di dissesto e non potevano essere sottoposte alla procedura prevista dalla Brrd». Nel corridoio stretto che rimaneva prima dell'entrata in vigore delle regole del *fail-in*, scattate nel gennaio 2016, il sacrificio imposto agli azionisti e ai creditori subordinati in quella circostanza «fu inevitabilmente maggiore». Mentre per gli altri creditori non ci sono stati oneri perché «la procedura di risoluzione venne attivata immediatamente dopo l'entrata in vigore della normativa italiana di recepimento». La ricapitalizzazione precauzionale temporanea, ha invece rimarcato Barbagallo, può essere effettuata solo a precise condizioni: che le banche che ne fanno richiesta non siano, appunto, in dissesto; che i fondi non vengano utilizzati per ripianare perdite, attuali o attese; che prima di fare la richiesta di aiuto pubblico la banca abbia tentato di raccogliere senza successo le risorse necessarie sul mercato e che ci sia l'ok della Commissione Ue sul piano di ristrutturazione.

Barbagallo ieri ha assicurato che la Banca d'Italia è pronta a rispondere a tutte le richieste di approfondimento che arriveranno dalla futura Commissione d'inchiesta sul sistema bancario e, rispondendo a una domanda sulla nomina dell'ad di Mps Marco Morelli, ha spiegato che è ancora in corso la valutazione sui requisiti di «competenza e onorabilità» da parte della Bce e che le sanzioni amministrative di cui è stato oggetto in passato il manager non rappresentano necessariamente un motivo per metterne in discussione l'incarico. Rispondendo a un'altra domanda sulle differenti valutazioni tra Bce e Bankitalia sui crediti deteriorati di Mps (anticipata sul Sole 24 Ore di ieri) Barbagallo ha parlato di scambi dialettici all'interno del gruppo ispettivo: «Uno scambio di opinioni è positivo all'interno di un gruppo di ispettori indipendente che opera in condizioni di assoluta riservatezza». L'istruttoria in corso da diversi mesi sugli Npl dovrebbe arrivare a una conclusione tra un paio di settimane. Invece slitta di qualche giorno l'audizione di Ignazio Angeloni, membro del Consiglio di sorveglianza della Bce, perché il parere sul decreto non è stato ancora perfezionato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le osservazioni sul Dl salva risparmio



Lo scudo da 20 miliardi previsto dal Governo nel decreto di fine dicembre per le eventuali ricapitalizzazioni precauzionali e temporanee previste nel rispetto delle norme europee sugli aiuti di Stato nonché per sulle garanzie per la liquidità è «ampiamente sufficiente» ha detto Carmelo Barbagallo, capo del dipartimento Vigilanza della Banca d'Italia. «Al momento l'unica erogazione di fondi nota è quella di Mps che dovrebbe attestarsi intorno ai 6,5 miliardi»

LE RISORSE

20 miliardi



La definizione della vendita delle quattro banche in dissesto rende necessario per il Fondo nazionale di risoluzione sostenere ulteriori oneri, il cui valore residuo ammonta a 1,5 miliardi. Bankitalia ha disposto il richiamo di due quote di pari ammontare che le banche potranno versare nei prossimi cinque anni. Con quelle risorse verranno in parte rimborsati gli anticipi effettuati dal pool di banche che ha assicurato l'avvio del Fondo in tempi rapidi e con la garanzia di Cassa Depositi e Prestiti

NOTE AGGIUNTIVA

1,5 miliardi



Il capo del Dipartimento vigilanza bancaria e finanziaria di Bankitalia ieri ha ribadito la diversità di condizioni di Monte Paschi rispetto alle quattro banche poste in risoluzione nel novembre 2015. Queste ultime erano in dissesto e l'alternativa alla risoluzione era la liquidazione. Monte dei Paschi vanta invece un patrimonio contabile di 10 miliardi e le sue esigenze di rafforzamento patrimoniali derivano dal fatto che non aver superato lo stress test Eba del luglio scorso

PATRIMONIO CONTABILE

10 miliardi



Ieri audizione in Parlamento anche del dg Abi, Giovanni Sabatini, che ha promosso il Dl salva banche, soprattutto per la capacità di creare «i presupposti per un miglioramento del clima di fiducia». L'Associazione bancaria italiana ha anche diffuso il rapporto mensile che fotografa il dato sulle sofferenze nette a dicembre. Restano stabili a 85,2 miliardi, mentre si è registrato un incremento dei depositi: le disponibilità detenute sono aumentate di 54,6 miliardi rispetto al 2015

SOFFERENZE NETTE

85,2 miliardi

L'associazione. Sabatini: «Il decreto ha valenza non solo per le banche italiane, ma anche a livello europeo»

L'Abi: poste le basi per creare fiducia, urgenti misure sulle banche popolari

Laura Serafini
ROMA

■ L'Abi promuove il decreto-legge salva banche. Soprattutto per la capacità di creare «i presupposti per un miglioramento del clima di fiducia», ha commentato il direttore Giovanni Sabatini durante l'audizione davanti alle commissioni Finanze riunite di Camera e Senato. Audizione nel corso della quale il dg è tornato a chiedere al governo interventi per il miglioramento dello scenario normativo in cui operano le banche italiane, e in particolare di accogliere i correttivi sulle Dta (imposte differite attive) che avrebbero dovuto essere inseriti nei decreti di fine anno, dal salva banche al Milleproroghe, ma che all'ultimo momento sono saltati. Sabatini solleva l'attenzione anche sulla riforma delle banche popolari, il cui completamento è stato bloccato dall'intervento del Consiglio di Stato che ha sospeso la norma rinviandone l'esame alla Consulta

per i profili di incostituzionalità. La richiesta è quella di attuare misure urgenti per superare l'incertezza che è venuta a crearsi con l'intervento dei magistrati.

Tornando al decreto salva banche, Sabatini ha spiegato che il provvedimento «è apprezzabile perché trova il giusto equi-

LA RIFORMA CONGELATA

Il dg: «L'incertezza che si è creata può aprire nuovi fronti di difficoltà nelle banche. Subito un correttivo anche in sede di conversione del Dl»

brio tra tutela della stabilità, protezione dei risparmiatori (che riceveranno obbligazioni ordinarie garantite dallo Stato in cambio dei bond subordinati che saranno convertiti in azioni, ndr) e rispetto del quadro normativo europeo». In quanto tale, ha aggiunto, «riterremmo abbia una

valenza di interesse non solo per la soluzione di casi di banche in difficoltà in Italia ma più in generale a livello europeo». Da questo punto di vista sembra ricollegarsi a quanto dichiarato nei giorni scorsi dal ministro per l'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa, il quale ha dichiarato di essere fiducioso sul fatto che l'esperienza un po' da apristrada che sta facendo l'Italia sul caso Mps potrà essere un terreno fertile per riflessioni su come migliorare le normative europee sul settore bancario.

Tornando alla vicenda delle banche popolari, Sabatini ha detto che «anche in questo caso necessitano urgenti misure volte a rimuovere la situazione di incertezza che si è venuta a determinare. Tali incertezze e le possibili ripercussioni anche sui processi di rafforzamento patrimoniale delle banche interessate potrebbero aprire a nuovi fronti di difficoltà, con potenziali generalizzati effetti negativi». L'auspicio, conclude il dg, «è che le modifiche

come sopra delineate possano vedere una tempestiva realizzazione, vuoi già in sede di conversione del decreto, oggi in discussione, vuoi attraverso il primo veicolo normativo adeguato».

Sempre ieri l'Abi ha diffuso il rapporto mensile, dal quale spicca la contrazione dei tassi sui prestiti, che a dicembre hanno raggiunto i livelli minimi. Il tasso medio sul totale dei prestiti a dicembre è sceso al 2,85% dal 2,91% di novembre, mentre quello su nuove operazioni per acquisto di abitazioni si è attestato al 2,02% (2,05% a novembre). Continuano a crescere i prestiti a imprese e famiglie: +1,4% l'aumento su base annua dello stock, pari a 1.807 miliardi (+1,7% i mutui a fine novembre 2016).

Le sofferenze nette sono stabili a 85,2 miliardi, mentre si è registrato un incremento dei depositi: le disponibilità detenute sono aumentate di 54,6 miliardi rispetto al 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Rossella Bocciarelli

Da Via Nazionale una risposta ai dubbi di Fmi e Dbrs

Non si è fatta attendere la risposta italiana ai dubbi sullo stato di salute del settore creditizio, espressi oltre Oceano, in singolare sequenza temporale, prima con il downgrading sul debito sovrano dall'agenzia di rating canadese Dbrs e poi con il ridimensionamento delle previsioni di crescita 2017 da parte del Fondo monetario internazionale. È arrivata ieri attraverso le parole del capo della vigilanza di Via Nazionale, Carmelo Barbagallo, ascoltato in audizione al Senato sul decreto legge che avvia la nazionalizzazione di Mps. Se il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa si era limitato a esprimere stupore nei confronti di giudizi critici giunti, per così dire, in controtendenza, cioè dopo e non prima che si prendessero le misure appropriate per mettere in sicurezza il sistema, Barbagallo ha chiarito nel dettaglio perché a questo punto le preoccupazioni nordamericane appaiono assai meno fondate che in passato.

In primo luogo l'esponente della Banca centrale ha spiegato che la dotazione dei 20 miliardi stanziati dal Tesoro ha una dimensione più che sufficiente a far fronte ai problemi delle banche italiane, anche tenendo conto del fatto che circa 6,5 miliardi andranno per la ricapitalizzazione precauzionale di Mps. Per altre soluzioni analoghe, che in base alla direttiva Brrd si possono delineare quando le banche presentino un'esigenza di rafforzamento patrimoniale derivante da uno scenario avverso a prove di stress, le risorse bastano e avanzano. Questo pacchetto di misure, ha spiegato inoltre il dirigente di via Nazionale, è un passaggio fondamentale nel percorso di graduale uscita dalla crisi economica del nostro paese. In pratica, il sistema bancario italiano che è stato duramente colpito dall'onda lunga della crisi durante la quale l'economia italiana ha perso dieci punti di Pil, potrà tornare a sostenere pienamente le famiglie e le imprese italiane nell'attuale fase di moderata

ripresa economica.

L'intervento precauzionale dello Stato serve appunto ad evitare che le difficoltà ipotetiche di una banca (la carenza di capitale di Mps è scaturita infatti solo dalle simulazioni in condizioni particolarmente negative) divengano difficoltà vere, mettendo a repentaglio la stabilità dell'intero sistema italiano.

Tra l'altro, Barbagallo ha tenuto a ricordare che la situazione di Mps non va confusa con quella a cui ha dovuto far fronte il decreto del novembre 2015: le quattro banche andate in risoluzione erano banche già vicine al fallimento con un patrimonio netto pressoché azzerato; e in quel caso, in base alla legge, la procedura di risoluzione, che comporta un sacrificio maggiore per azionisti e obbligazionisti, è una strada obbligata.

Naturalmente, l'attuale decreto-banche non è finalizzato a togliere le

OLTRE IL DECRETO

Ora il sistema bancario dovrà rinnovarsi per recuperare redditività anche razionalizzando le strutture territoriali

castagne dal fuoco ad un sistema bancario che dovrà comunque vedersela con l'esigenza di recuperare una redditività oggi assai bassa, con la necessità di modernizzare il proprio modello di business e di razionalizzare le proprie strutture territoriali. Ma, intanto, il rischio per l'intero sistema si è ridotto, grazie al fatto che anche per le 4 banche andate in risoluzione lo scorso anno si è finalmente delineato un esito positivo e che nel frattempo si moltiplicano i segnali di miglioramento congiunturale sia per i flussi di nuovi prestiti deteriorati sia per la loro incidenza sullo stock di prestiti totali.

Quanto alle presunte divergenze di opinione fra Bankitalia e Bce sul modo di valutare i non performing loans, Barbagallo pur negando l'esistenza di carteggi, ha tuttavia spiegato che il dialogo interno dei gruppi ispettivi misti (oggi per le banche sistemiche le ispezioni vengono fatte congiuntamente da Bankitalia e da esponenti Bce) è libero, indipendente e prevede anche lo scambio di opinioni diverse. Come dire: l'Europa si costruisce anche con quello che la diplomazia chiama un confronto «franco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vigilanza. Al via il round di controlli presso le banche dotate dei modelli avanzati, con l'obiettivo di armonizzare le prassi

A Siena le ispezioni Bce sui modelli interni

Luca Davi

■ Gli ispettori Bce tornano nella sede di Mps, ma questa volta per una visita in qualche modo preannunciata: la revisione dei modelli di rating interni. Ieri, a quanto risulta al Sole 24 Ore, gli uomini della Vigilanza Bce hanno incontrato alcuni dei funzionari di Siena per una serie di interviste ad hoc nell'ambito del cosiddetto Trim (Target review of internal models), ovvero il processo con cui Francoforte intende armonizzare i modelli di rating interni a livello europeo. Indicata come una delle priorità dell'Ssm nel 2017 insieme a quella degli Npl (vera spina nel fianco di Mps), la revisione dei modelli interni punta a superare le significative difformità nel calcolo degli attivi ponderati a rischio (Rwa) che si registrano a livello europeo. Un tema, questo, che è al centro del dibattito anche in seno al Comitato di Basilea, il cui orientamento è per un ritorno agli schemi standard, molto più costosi per le banche del Vecchio Continente.

In sintesi, gli internal models che prima dell'avvento dell'Ssm erano validati dalle singole auto-

rità nazionali - consentono alle banche di calcolare in maniera più efficiente la rischiosità stimata degli attivi. Grazie all'adozione di questi schemi di valutazione dei rischi - che sono disegnati «su misura» e sulla storia dei singoli istituti - le banche possono accantonare meno capitale. Il guaio, però, è che pur a

LO SCENARIO

Francoforte avvia i colloqui con le banche europee per rivedere i modelli avanzati con cui si calcola la rischiosità degli attivi

fronte di attivi simili, oggi ogni banca gode di trattamenti diversi in termini di assorbimento di capitale, perché diversi sono le storie e gli approcci nella valutazione degli Rwa approvati dalle singole Autorità nazionali. Con effetti distortivi nella competizione tra singole banche in termini di assorbimento di capitale. Da qua la decisione di Francoforte di uniformare gli approcci tra i maggiori istituti dotati di

questi modelli, con cui oggi viene valutato circa il 50% del capitale complessivo.

In una lettera spedita a fine dicembre da Francoforte a Siena (come a diverse banche italiane ed europee, tutte caratterizzate dall'adozione dei modelli interni), si preannunciava dunque il giro di ispezioni. Il processo è solo all'inizio, e prevede sia la raccolta di informazioni tramite questionari che ispezioni on site. Una squadra di esperti procederà all'analisi dei dati aggregati e dei metodi di valutazione. Il processo, che è stato avviato nel 2016 con un'analisi «orizzontale» tra le diverse banche, si protrarrà fino al 2018 almeno (e non è escluso si prolunghi anche oltre) e permetterà di arrivare alla costruzione di una proposta finale.

Il tema della revisione dei modelli interni è particolarmente sensibile per Siena e per le altre banche alle prese con maxi-cessioni di crediti. La banca toscana aveva concordato con Bce di cedere in un colpo solo oltre 27 miliardi di Npl, ma in cambio aveva chiesto di vedersi sterilizzare l'impatto delle cessioni che sono sulle serie storiche che sono

alla base del modello avanzato, e che aumentano il peso degli Rwa. L'eccezione approvata dalla Bce permetteva alla banca di risparmiare circa 2,2 miliardi di nuovo capitale che si sarebbe reso necessario (e che all'epoca avrebbe portato il fabbisogno di capitale da 5 a 7 miliardi, una cifra allora ritenuta impossibile da recuperare), ma era tuttavia vincolata a tempistiche precise, ovvero la chiusura dell'intera operazione entro l'anno. Ora che l'aumento di capitale e la maxi-cartolarizzazione sono saltati, anche la deroga Bce è venuta meno. Anche questo tema, dunque, potrebbe essere al centro delle discussioni future di Siena con Bce.

La review dell'Ssm sta interessando anche altre banche italiane. Oltre a Mps, gli ispettori Bce nei giorni scorsi hanno ad esempio incontrato gli uomini di UniCredit. Tra le banche domestiche che si sono viste validare i loro modelli avanzati dalla Vigilanza ci sono Intesa Sanpaolo, UniCredit, Ubi, Banco Popolare (ora fusa con Bpm), Bper e Credem.

@lucaaldodavi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvataggi. Il bilancio di tre anni di «congelamento»: persi 7 miliardi di raccolta, addetti ridotti del 10%

Good banks, oggi il via libera a Ubi

Marco Ferrando

■ Stamattina, con la riunione del direttorio della Banca d'Italia che dovrebbe approvare l'offerta (da un euro) di Ubi avanzata la settimana scorsa, dovrebbe chiudersi il lungo periodo d'incertezza che ha visto protagoniste Banca Marche, Popolare Etruria e CariChieti. Certo, chi per prima aveva perso il suo status di banca «normale» era stata CariFerrara, che a questo punto sarà anch'ell'ultima a ritrovarlo, quando Bper - non prima della settimana prossima - si farà avanti con un'offerta vincolante.

Intanto, però, si può stimare quanto sia costato alle tre banche il periodo di «congelamento», comprensivo del commissariamento e poi della nuova vita - dopo il salvataggio di novembre 2015 - da good banks. Non è un conto da poco: secondo le elaborazioni de *Il Sole* sui dati ufficiali, emerge ad esempio che Banca Marche - commissariata dall'estate 2013 - in quattro anni ha perso il 26,4% della raccolta diretta da clientela, cioè oltre 4 dei 15,7 miliardi che vantava al 31 dicembre 2012, quando venne approvato l'ultimo bilancio; sono crollati gli impieghi (-38,9%) gra-

zie anche alle cessioni alla Rev, la bad bank «digruppo», mentre i dipendenti si sono ridotti del 11,16%: non a caso, al 31 dicembre 2015 il costo/income era pari all'89,1%. Ad Arezzo, in Popolare

Etruria, i commissari erano arrivati nel febbraio 2015, ma nonostante un anno in meno di congelamento il conto è altrettanto pesante: il 41% della raccolta persa, lo stock impieghi dimezzato, ap-

pena otto filiali chiuse. Certo, i commissari - senza la leva del capitale - avevano le mani legate per le operazioni straordinarie, e le parentesi da good banks è stata transitoria per definizione, ma questi numeri la dicono lunga su quanto il tempo, in questa fase storica strutturalmente ostica per il settore del credito, giochi quasi sempre a sfavore, deteriorando inesorabilmente gli asset bancari. Una lezione da tenere a mente quando si valuterà altre partite a rischio-congelamento, da Mps alle ex popolari venete.

Tornando alle good banks, «la definizione della vendita rende necessario per il Fondo nazionale di risoluzione sostenere ulteriori oneri per 1,5 miliardi», ha detto ieri il capo del dipartimento vigilanza della Banca d'Italia, Carmelo Barbagallo, in audizione sul decreto salva risparmio. Ma non è detto che bastino: da coprire, infatti, ci sarà ancora la ricapitalizzazione da 350 milioni richiesta da Ubi, una voce aggiuntiva che però potrà essere compensata da eventuali plusvalenze ottenute dalla Rev sugli Npl.

@marcoferrando77
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La maxi fusione

LA REAZIONE DEGLI INVESTITORI

Essilor-Luxottica, il mercato promuove il deal italo-francese

Giudizi positivi sull'operazione da analisti e banche d'affari
In Borsa diminuiscono i volumi dopo il boom di lunedì

Monica D'Ascenzo
MILANO

Nel day-after dell'annuncio del matrimonio tra Essilor e Luxottica la domanda rimbalzata dalle cronache alle sale operative, dagli ambienti politici alle chiacchiere da bar è stata: «Abbiamo venduto un pezzo di made in Italy ai francesi?». Oltralpe è successo lo stesso, perché a guardar bene i dettagli dell'operazione i francesi hanno avuto il timore che fossero gli italiani ad andare a comandare a casa loro, dal momento che la famiglia Del Vecchio sarà il primo azionista del nuovo gruppo con diritti di voto al 31 per cento. Il mercato, intanto, ha già digerito l'operazione, tanto che ieri i titoli hanno avuto un andamento ben più contenuto rispetto agli expo di lunedì. A Piazza affari Luxottica ha chiuso le contrattazioni con una flessione dello 0,84% a 53,20 euro per azione, dopo il balzo dell'8,25% della vigilia. Anche i volumi degli scambi hanno visto una normalizzazione, pur rimanendo doppi rispetto alla media degli ultimi sei mesi. Lunedì, invece, la notizia aveva prodotto in Borsa un'operatività straordinaria con volumi pari a 6 milioni di pezzi contro una media giornaliera di 1,2 milioni nell'ultimo semestre. A Parigi Essilor ha archiviato la seduta in positivo, mettendo a segno un progresso dello 0,57% a 114,20 euro per azione, dopo il +11,85% della vigilia. Anche in questo caso i volumi, seppur alti, hanno teso alla normalizzazione.

Per Essilor, in particolare, ieri sono arrivati una raffica di rating positivi da Kepler Cheuvreux a Natixis, da Exane Bnp Paribas a AlphaValue. Peraltra i target price sono anche di molto superiori al corso attuale, tra i 130 e i 135 euro ad azione. Più tiepidi gli esperti sul titolo Luxottica, per il quale prevalgono i giudizi "hold", tenere, con una media dei target price in linea con gli attuali corsi di Borsa con l'eccezione di Goldman Sachs (57,80 euro), Raymond James (62 euro) e Equita Sim (59 euro).

Positivo, in generale, il giudizio sull'operazione: «I vantaggi saranno numerosi anche per il nuovo gruppo italo-francese che nascerà dall'operazione. E esso, infatti, avrà un alto grado

di integrazione verticale, dalla produzione alla distribuzione, con la società italiana che possiede la più grande catena di vendita al mondo, e godrà di una forte posizione di vantaggio all'interno del settore dell'occhialeria, frutto dei punti di forza di Essilor (che può contare su economie di scala elevate) e di Luxottica (che invece ha un portafoglio marchi di grande valore)» scrivono gli analisti di Morningstar. Sottolineano l'importanza dell'integrazione verticale anche gli analisti di Goldman Sachs: «Essilor Luxottica sarà un ampio e completo gruppo globale integrato nel settore dell'occhialeria, con una quota di mercato del 40% nelle lenti, del 10% nelle montature e dell'11% nel retail dell'occhialeria».

Poche le incognite ancora da chiarire dell'operazione. Sono attesi i via libera delle antitrust europea e americana, che non dovrebbero prevedere, secondo gli esperti, dismissioni rilevanti per i due gruppi. Inoltre l'integrazione non dovrebbe prevedere tagli, soprattutto occupazionali, secondo le rassicurazioni dello stesso patron Leonardo Del Vecchio. Se, poi, il rammarico è quello di perdere la società quotata in Borsa Italiana, non è ancora detta l'ultima parola. Proprio Del Vecchio ha sottolineato che il tema è ancora al vaglio della nuova formazione di management, che valuterà nei prossimi giorni cosa fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luxottica

Andamento del titolo a Milano



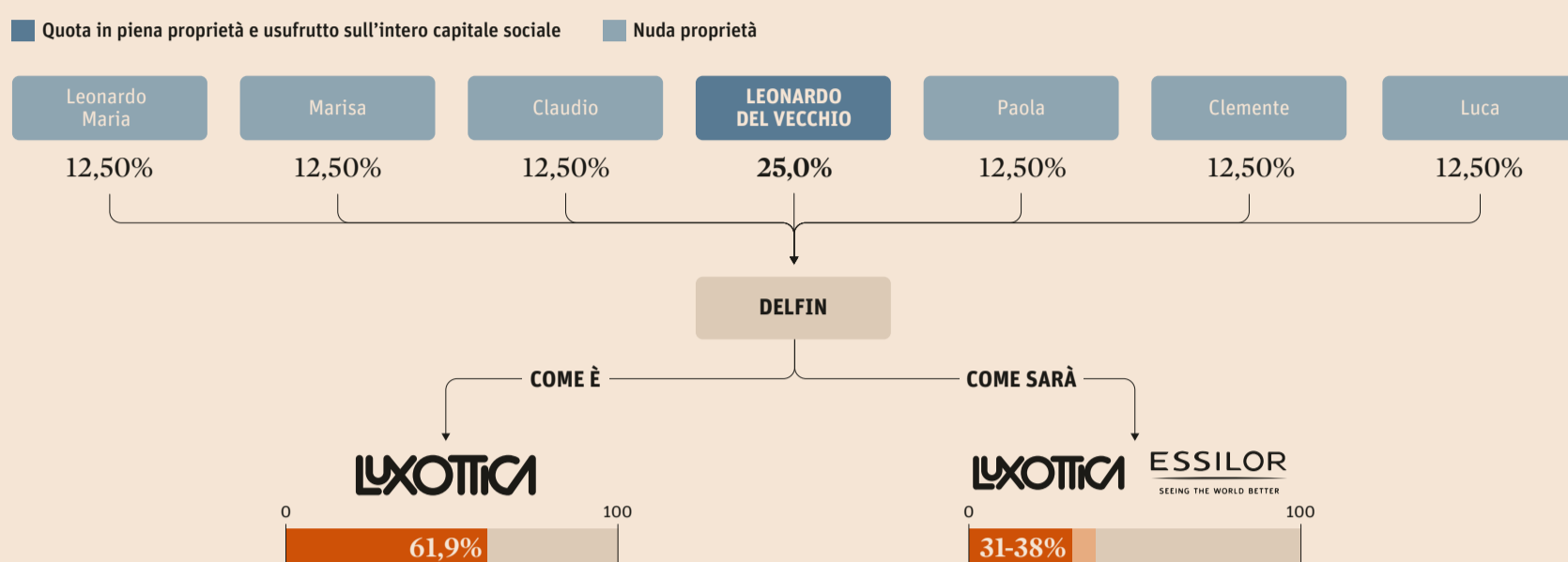
Gruppo globale

Focus sull'integrazione verticale: il nuovo big sarà un colosso dalla produzione alla distribuzione

Le incognite

Sono attesi i via libera dall'Antitrust Ue e Usa: non sono previste richieste di maxi-dismissioni

La catena di controllo



Le nozze con i francesi. L'operazione con Essilor voluta dal fondatore per spostare la famiglia dal ruolo di azionista-imprenditore a quello di investitore

Così Del Vecchio ha preparato la successione

Marigia Mangano

Il grande matrimonio tra Luxottica ed Essilor rappresenta una grossa scommessa industriale. Del resto con quasi 50 miliardi di euro di capitalizzazione aggregata e ricavi combinati per oltre 15 miliardi i numeri in gioco sono imponenti. Ma al di là della futura creazione di valore che deriverà dalla fusione tra i due gruppi, secondo gli osservatori più attenti l'operazione sembra rispondere all'esigenza di Leonardo Del Vecchio di sistemare una volta per tutte il tema della successione in famiglia. Una dinastia assai articolata, quella del fondatore del gruppo Luxottica, dove oltre alla moglie Nicoletta Zampillo, entrata solo di recente nella cerchia dei futuri eredi, compare una prole numerosa, figlia di tre unioni, e la cui ripartizione azionaria è stata già sigillata in Delfin, holding di controllo di Luxottica.

MILLERI PARTE DEL BOARD
Il consulente del fondatore e vicepresidente di Luxottica entrerà nel consiglio della holding che controllerà il nuovo colosso degli occhiali

La scelta di porre le basi per questo salto dimensionale risponde oltre che ad evidenti motivi industriali anche alla volontà del fondatore di spostare piano la famiglia dal ruolo di azionista-imprenditore a quello di puro investitore. Un conto, del resto, è essere primo e unico

socio di Luxottica con più del 60% del capitale e poter avere carta libera su strategie e uomini al comando, un conto ritrovarsi nel ruolo di azionista, seppur di maggioranza relativa, di un gruppo in prospettiva ben più grande e articolato sul fronte della governance. «Non sto rinunciando all'azienda che ho creato. Anzi, nel lungo periodo

è l'unico modo che vedo per mantenerla forte e competitiva», ha detto Del Vecchio intervistato dal Corriere della Sera. E' altrettanto evidente, però, che in questo modo il fondatore "divide" nella sostanza responsabilità, di crescita e gestione, finora concentrate nella sua holding di famiglia e ne ridimensiona il peso azionario. Fino a che punto, lo si capirà in futuro. Non è sfuggito ai più che nonostante nella nuova Luxottica-Essilor la Delfin del fondatore di Luxottica sarà il primo azionista con una quota compresa tra il 31 e il 38%, nella governance non sono previsti "privilegi" o maggioranze. Tutto è perfettamente paritario. Il vertice, prima di tutto, con Del Vecchio e il numero uno di Essilor, Hubert Sagnières che avranno le stesse deleghe e poteri. Ma anche il consiglio sarà diviso equamente. Un perfetto equilibrio sulla carta, dunque, che comunque dovrà poi misurarsi nei fatti. Del resto, nel recente passato di Luxottica, la scelta di mettere al

comando due ceo, come avvenuto nel 2015 con Massimo Vian e Adil Khan, si è rivelata poco azzeccata. Tant'è che dopo appena dodici mesi il presidente Del Vecchio ha deciso di tornare sui suoi passi. Ma se in questo caso, come del resto in tutta la storia di Luxottica, l'ultima parola è comunque e sempre spettata a lui, è evidente che tutto cambia dopo la fusione con Essilor. Tanto più che, se per i primi tre anni, sarà Del Vecchio in persona dall'alto dei suoi 81 anni a rappresentare l'anima italiana del nuovo gruppo, pur dovendo per la prima volta dare conto a Sagnières nelle decisioni che contano, è evidente che in futuro si dovrà pensare a un manager esterno alla famiglia con passaporto incerto. Ma che in molti, oggi, individuano in Francesco Milleri, vicepresidente di Luxottica.

Il ruolo di Milleri
Nell'ultimo anno, del resto, Luxottica è stata al centro di importanti riasseti. All'inizio del

2016, infatti, Adil Khan, arrivato un anno prima, ha lasciato l'incarico di amministratore delegato, con il presidente Del Vecchio che ha assunto tutte le deleghe, affiancato per la parte prodotta dall'altro ad Massimo Vian. Si è poi assistito all'ascesa del consulente Milleri, amico di Del Vecchio e manager superfidato che pur non ricoprendo incarichi ufficiali da tempo ha avuto un ruolo chiave tra le mura del colosso degli occhiali. Milleri è entrato a marzo nel board di Luxottica, per poi essere nominato, a stretto giro, vicepresidente del gruppo. E proprio Milleri è stato uno degli uomini decisivi nelle trattative che hanno portato al matrimonio con Essilor, come raccontato dallo stesso fondatore. Milleri, assicurano alcune fonti, entrerà nel board della nuova holding che controllerà il colosso degli occhiali che sta per nascere. Confermando così il solido rapporto costruito con Del Vecchio negli ultimi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL. Le idee tornano di moda

STORIA DI COPERTINA Le serie tv al tempo di Trump. Come cambieranno gli show ora che c'è la controprogrammazione alla Casa Bianca

PRIMA PAGINA Guida a Israele. Il formidabile volto hipster di una democrazia, l'unica del Medio Oriente, che sta per compiere 70 anni

EXPLICIT Una forbita lingua di pattumiera. Si continua a scrivere nell'italiano grottesco che Fruttero e Lucentini irridevano nel 1980

IL è in edicola da venerdì 20 gennaio con Il Sole 24 ORE



www.ilsole24ore.com

OGNI NOSTRO PRODOTTO A MARCHIO DÀ UNA RISPOSTA. MA PRIMA CI PONIAMO TANTE DOMANDE.

Quando ci autodefiniamo “persone oltre le cose” intendiamo indicare una strada, una tensione ideale e un impegno quotidiano che informa il nostro agire, il nostro modo, tutto Conad, di interpretare il mestiere che facciamo. Porre l'accento sulla “persona” implica una visione che non si esaurisce nella “cosa”, cioè nel prodotto, ma va oltre. Le domande che ci poniamo nel proporre al pubblico referenze che portano impresso il nostro marchio, attualmente oltre 3000, sono tante: la reale funzionalità, il palinsesto dei bisogni del consumatore, i contenuti qualitativi ai quali ogni prodotto è chiamato a rispondere. Ai prodotti che portano il nostro marchio imponiamo controlli e analisi di laboratorio effettuati con scrupolo e sistematicità che vanno ben oltre gli standard previsti. Costruire una marca d'insegna è, prima che un'opportunità commerciale, un impegno; è un rapporto fiduciario con il nostro pubblico che si rinnova tutte le volte che lanciamo una nuova

referenza: convenienza e rapporto vantaggioso qualità-prezzo, sono aspettative che il nostro pubblico vede puntualmente mantenute. La consapevolezza che ogni giorno nei nostri punti di vendita, un prodotto su tre, scelto da 8,3 milioni di famiglie sia a marchio Conad, ci carica di una responsabilità che sentiamo nostra e che condividiamo con tutti i nostri fornitori. Per lavorare in sintonia con i nostri partner è essenziale incanalare nella stessa direzione esperienza, professionalità, passione e trasparenza. Si costruisce insieme quando ci si pone le stesse domande e si cercano le stesse risposte. Il nostro voler andare caparbiamente “oltre le cose” significa aver chiaro che ognuno dei nostri 3000 punti di vendita Conad, lungi dall'essere un mero servizio capillarmente diffuso sul territorio nazionale, è l'espressione vitale di un contesto socio-economico, di una comunità alla quale si appartiene. E in una comunità si condividono ansie e speranze, necessità e sogni, domande e risposte.

www.conad.it

La maxi fusione

LE MULTINAZIONALI MADE IN ITALY

Osservatorio R&S-Mediobanca

Le multinazionali con oltre 3 miliardi di ricavi prima della crisi erano 17 oggi sono 15

Al gruppo che controlla Fca

Il ministro Delrio: «Preferirei che Marchionne pagasse le tasse in Italia»

Sempre più big italiani ammainano il tricolore

Casi come Pirelli, Italcementi, Parmalat finite sotto controllo estero o come Exor con la sede spostata oltreconfine

Antonella Olivieri

Il Bel Paese non è mai stato terreno fertile per i grandi gruppi, tantomeno per quelli con respiro internazionale. Le epoche multinazionali che c'erano prima della crisi erano però tutte italiane. Oggi molte, per un motivo o per l'altro, hanno ammainato il tricolore o sono scomparse dai radar perché travolte dalla crisi o perché sono ridimensionate. E i nuovi ingressi nel club non bastano a compensare le uscite, tant'è che il numero delle "elette" è diminuito in assoluto. Si "salvano" solo le aziende di Stato che, bene o male, continuano a rappresentare l'Italia nel circolo dei big industriali.

Prendiamo a riferimento i dati dell'osservatorio R&S-Mediobanca sulle multinazionali che ogni anno censisce le imprese con sede in Italia, oltre 3 miliardi di fatturato, almeno il 10% delle vendite all'estero e almeno uno stabilimento produttivo oltreconfine. Nel 2006 - quando Lehman Bros era ancora la quarta, potente, banca d'affari Usa - se ne contavano 17 in Italia con questi criteri. Nel 2014 ne erano rimaste 15, ma non più le stesse o almeno non più con lo stesso dna. Il gruppo Exor con Fiat-Chrysler si è ingrandito a sor-

passare Eniche per molti anni aveva sempre guidato il drappello per giro d'affari. Ma, alla prossima ricognizione, il gruppo Agnelli scomparirà dalla classifica, avendo trasferito ad Amsterdam la sede legale di holding e società operativa. La proprietà è rimasta italiana, il baricentro però si è spostato verso l'America con

IL CASO LUXOTTICA

La proprietà, riunita nella holding di famiglia Delfin, resta italiana, almeno fino a quando ci sarà Del Vecchio. La sede si sposta a Parigi

l'acquisizione e il risanamento della più piccola delle case automobilistiche di Detroit, servita anche a Fiat uscire dalle secche dell'epoca pre-Marchionne. Peraltro la sede fiscale di Fca è ora a Londra e proprio ieri il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio ha detto che preferirebbe che il gruppo le tasse le pagasse in Italia.

Telecom è passata dai tentativi di mantenere la proprietà in mani italiane a un nuovo azionista di riferimento francese, Vivendi. Ital-

cementi invece è stata ceduta interamente ai tedeschi di Heidelberg, ponendo fine all'avventura nel cemento dei Pesenti, che nel settore c'erano rimasti per generazioni. Pirelli, ha mantenuto "cuore e cervello" in Italia, ma per crescere ha scelto i cinesi di ChemChina come partner e nuovo azionista di maggioranza. Luxottica - notizia di queste ore - si è sposata con i francesi di Essilor, completando la gamma dell'occhialeria dalla montatura alle lenti. La proprietà, riunita nella holding di famiglia Delfin, resta italiana, ma la sede di quella che diventerà una sorta di Stm privata si sposta a Parigi. Sulla gestione si vedrà: finché resta in azienda il fondatore Leonardo Del Vecchio non ci sono molti dubbi su chi "comanda", poi è probabile che la squadra manageriale francese, già roduta dalla formula della public company, avrà la meglio. Parmalat, a proposito di public company: l'esperienza dell'azionariato diffuso è terminata bruscamente con la calata della famiglia Besnier, attirata dal "tesoretto" accumulato dal "mastino" Enrico Bondi, dopo il disastro Tanzi. La francese Lactalis, già titolare di altri marchi lattiero-caseari della Penisola a

partire da Galbani, sta ora promuovendo una seconda Opa per ritirare quel poco flottante che è avanzato dalla prima.

L'Indesit dalla famiglia Merloni è passata alla Whirlpool, ma l'esperienza non è stata delle più felici. Comunque l'azienda ha perso il fatturato minimo per entrare nella classifica R&S. Delle altre che comparivano nella fotografia scattata nel 2006, Riva è finita nei guai per le note vicende dello stabilimento di Taranto, Cofide e Buzzi sono uscite dal gruppo delle multinazionali censite per perdita dei criteri di elezione. Lì avrebbe persi anche Intek (l'ex gruppo Orlando), che comunque ha spostato il controllo in Olanda. Sono rimaste Barilla e Marcegaglia, sempre a controllo familiare, si sono aggiunte Prada e Menarini. L'unica sopravvissuta come public company è Prysmian, l'ex Pirelli cavi che, senza padroni, ha messo a segno un'acquisizione importante in Olanda, guadagnando posizioni.

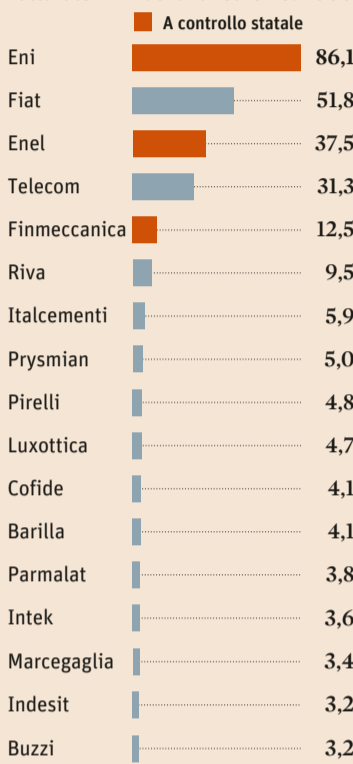
Per il resto c'è il tris di Stato, con Eni, Enel e Finmeccanica che sono sempre lì e in aggiunta è spuntata ora anche Fincantieri a completare la squadra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le multinazionali italiane prima e dopo la crisi

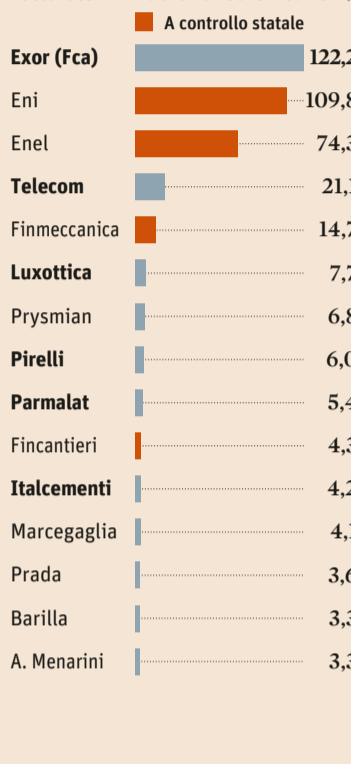
COME ERANO

Fatturato in miliardi di euro nel 2006



COME SONO

Fatturato in miliardi di euro nel 2014



Fonte: R&S-Mediobanca

L'ANALISI

Carlo Festa

Le opportunità (e i rischi) per le imprese familiari

L'impresa familiare italiana cerca la strada per la crescita. I numeri sono impressionanti: sono 784 mila le società familiari. Il 60% delle quotate sono ancora possedute dai fondatori o dai loro eredi. La fusione tra Essilor e Luxottica e l'opzione scelta da Leonardo Del Vecchio pongono un interrogativo sul futuro delle imprese che ancora una scelta non l'hanno fatta. Del resto, la globalizzazione, la competizione dell'Asia, la crisi finanziaria prolungata stanno rendendo necessario un cambio di marcia per molti gruppi tricolore. Servono capitali per lo sviluppo e per conquistare quote di mercato all'estero.

Tra le strade possibili ci sono la quotazione in Borsa o l'ingresso di un private equity. Oppure c'è la grande fusione transfrontaliera come nel caso di Luxottica. «Si tratta di un'operazione brillante e ben strutturata, si crea un operatore molto forte. Risolve due problemi in una volta sola: aumenta la scala del gruppo e crea grande fiducia sul passaggio generazionale», spiega Eugenio Morpurgo, Ad di Fineurop Soditice, una delle società di advisory più attive nell'M&A sulle società familiari. Anche altri grandi gruppi italiani dovranno fare i conti, presto o tardi, con il passaggio generazionale. Un caso su tutti è quello di Esselunga che dopo la scomparsa del patron Bernardo Caprotti è in mano agli eredi e (per ora) sembra voler respingere le forti avances di private equity e colossi della grande distribuzione come Walmart e Tesco.

Ma bisogna stare attenti anche agli aspetti negativi di alcune operazioni. Un caso su tutti è quello di Esselunga che dopo la scomparsa del patron Bernardo Caprotti è in mano agli eredi e (per ora) sembra voler respingere le forti avances di private equity e colossi della grande distribuzione come Walmart e Tesco. Ma bisogna stare attenti anche agli aspetti negativi di alcune operazioni. Un caso su tutti è quello di Esselunga che dopo la scomparsa del patron Bernardo Caprotti è in mano agli eredi e (per ora) sembra voler respingere le forti avances di private equity e colossi della grande distribuzione come Walmart e Tesco.

Passaggio generazionale e governance. La strada delle fusioni e quella della cessione di quote sono le più battute per la crescita

A gestione «familiare» il 60% delle aziende di Piazza Affari

Monica D'Ascenzo

Da Brembo a Mediaset, da Recordati a Massimo Zanetti. A Piazza Affari la questione "cambio generazionale" accumuna diverse società, considerato che il 60% delle imprese quotate ha come primo azionista una famiglia secondo Consob. Se si tiene conto delle non quotate, le imprese familiari sono oltre l'85% del totale. Sono in pochi, però, gli esempi di coloro che hanno già organizzato un piano di successione e tracciato le linee perché le imprese sopravvivano a i loro fondatori. Può capitare, però, che gli eventi di cronaca formino le situazioni. Un po' come sta avvenendo nella galassia Fininvest. La holding della famiglia Berlusconi, con quasi 5 miliardi di fatturato e 20 mila dipendenti, ha il controllo di Mediaset, Mondadori, Milan e partecipa in Mediobanca con una quota 30,12%. È controllata da 7 holding della famiglia Berlusconi: 4 fanno capo direttamente a Silvio Berlusconi per circa il 61%. Il resto del capitale è suddiviso in parti uguali fra i figli con quote del 7,65%. L'entrata nel capitale di Mediaset di Vivendi ha posto senz'altro la famiglia di fronte al problema della successione. La scelta è fra il diventare inve-

stitori finanziari o restare imprenditori in azienda. Dei 5 figli di Silvio Berlusconi Marina e Piersilvio sembrerebbero più propensi a restare in azienda, mentre Barbara, Eleonora e Luigi potrebbero considerare un'altra via.

La strada della successione "finanziaria" e non industriale è stata scelta dalla famiglia Benetton, che fin dal 2003 ha voluto distinguere il ruolo dell'azionista da quello del manager, tanto che nessun componente della dinastia ricopre incarichi operativi nelle aziende della galassia. Ognuno dei 4 rami della famiglia (Gilberto, Luciano, Carlo e Giuliana), che controllano ciascuno il 25% di Edizione Holding (primo azionista di Atlantia), ha un rappresentante della seconda generazione impegnato nel cda delle società. Un segnale di rottura dell'unità di vedute per il futuro si è avuto, però, a fine 2016, quando Alessandro Benetton ha lasciato il cda dell'omonimo gruppo di maglieria. Bisognerà ora vedere se si tratta di un episodio isolato o del primo passo al ripensamento dei piani di successione.

Fra le società del Ftse/Mib è impegnata nel piano di successione anche Brembo. La Fourb, che con-

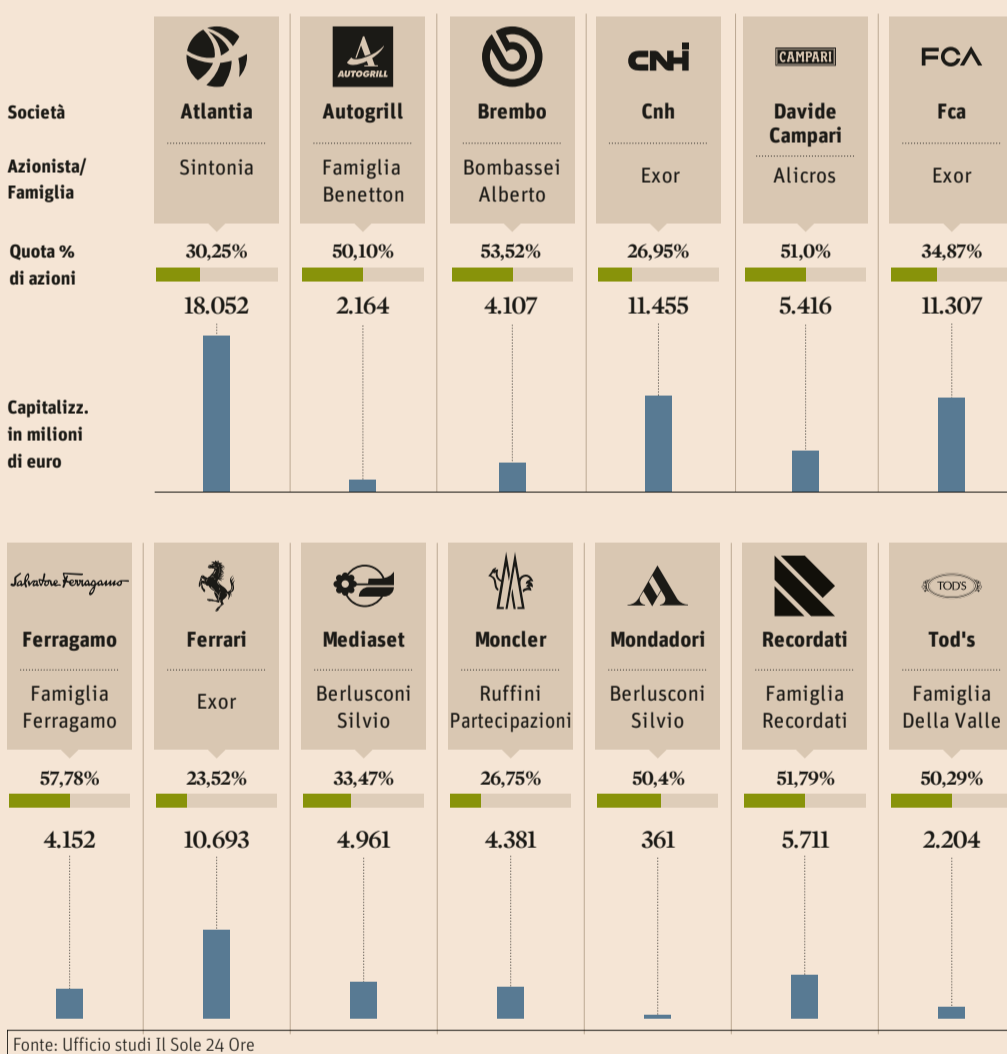
trolla il 56,5% della società quotata, vede i figli di Alberto Bombassei, Luca e Cristina, detenere il 30% in nuda proprietà, con usufrutto al padre, cui si sommano un altro 21% di Cristina e un 10% di Luca. A quest'ultimo, nel 2015, è stato attribuito il diritto di esprimere il consenso in materia di operazioni straordinarie, compresa la cessione, e il diritto di sedere nel cda della holding a patto che abbia una quota del 45% una volta uscito di scena il padre Alberto. Questo permetterà un equilibrio di governance fra i due fratelli.

Altre famiglie hanno trovato la via della successione con il passaggio di mano della proprietà a terzi, magari reinvestendo nel gruppo acquirente. Come è avvenuto per la famiglia Pesenti, che nel 2016 ha ceduto il 45% di Italcementi alla tedesca Heidelberg per 1,7 miliardi, di cui una parte servirà per la sottoscrizione di una quota del 5,3% del gruppo tedesco. Stessa via è stata percorsa da Pirelli, con la holding Camfin (che fa capo a Marco Tronchetti Provera) che ha ceduto il 25,97% di Pirelli a una società che fa capo a ChemChina, reinvestendo poi nella Newco, nel 2015. A Tronchetti Provera è garantita la guida

del gruppo per cinque anni e la facoltà di indicare il suo successore. Non è andata, invece, in quella direzione Saras. Di ieri la notizia che il colosso russo Rosneft ha avviato il collocamento accelerato del 12% del capitale del gruppo della famiglia Moratti, mettendo fine alle ipotesi che Saras potesse diventare definitivamente russa. Il modello Luxottica è stato, infine, anticipato in qualche modo dalle scelte fatte da Federico Marchetti per la sua Yoox, che si è sposata con Net-Porter dando via a un gruppo internazionale, che vede lo stesso Marchetti al 6% dell'azionariato ma a capo dell'azienda, potendo contare su un socio industriale come Richemont al 25%. Mentre è nota la soluzione della famiglia Agnelli, che ha creato un gruppo internazionale, di cui controlla ancora il 24% attraverso Exor, a sua volta controllata dalla "Giovanni Agnelli BV", società olandese che racchiude gli azionisti discendenti del fondatore Giovanni Agnelli, che vede pesi azionari stabili da tempo. Pochi esempi delle soluzioni messe in atto, che sempre più devono fare i conti con un mercato internazionale che bussa alle porte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alcune delle partecipazioni a Piazza Affari



Fonte: Ufficio studi Il Sole 24 Ore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'

L'IMPATTO DELLA IV RIVOLUZIONE INDUSTRIALE SULLE IMPRESE E LA NECESSITÀ DI UN DISEGNO COMUNE

IL MENSILE DI MANAGEMENT DEL SOLE 24 ORE

Con Il Sole 24 ORE a € 6,90 in più*

*Offerta valida dall'11 gennaio all'8 febbraio

SHOPPING 24%

in abbonamento su www.shopping24.it

GRUPPO 24 ORE



IN EDICOLA DALL'11 GENNAIO

www.limpresaonline.net

Mercoledì
18 Gennaio 2017

IL GIORNALE DELL'ECONOMIA REALE

www.isole24ore.com
@24ImpresaTerr



PROCESSO ILVA

Le società ex Riva pateggeranno

Domenico Palmiotti ▶ pagina 13



TURISMO

A Milano gli arrivi superano l'Expo

Giovanna Mancini ▶ pagina 13

Made in Italy. A novembre aumento delle vendite all'estero del 5,7% su base annua: negli undici mesi sale all'1,5%

L'export riprende la crescita

Decisivi i grandi mercati: di Stati Uniti, Europa e Cina le performance migliori

Luca Orlando
MILANO

Stati Uniti e Cina. Ma anche Francia, Spagna e soprattutto Germania.

Grazie ad un recupero corale, che coinvolge paesi extra-Ue ma anche l'intera Europa, l'export italiano scatta a novembre del 5,7% su base annua, realizzando il miglior dato dallo scorso agosto. Un progresso robusto, visibile anche nel dato mensile destagionalizzato (+2,2%), che migliora il bilancio del 2016, fino a questo momento non particolarmente brillante: nei primi 11 mesi la crescita è infatti pari allo 0,7%, che raddoppia all'1,5% escludendo dal calcolo l'energia.

Segno più ritrovato da agosto in poi, grazie alla ripresa dei mercati extra-Ue (in particolare Stati Uniti e Cina), a cui si aggiunge a novembre una crescita complessiva degli acquisti in Europa, a partire dalla Germania, primo mercato di sbocco per il made in Italy. Il progresso di Berlino, con acquisti in crescita del 7%, è diffuso a più settori, con un aumento a doppia cifra che riguarda più aree, a partire dalle auto. Il balzo del 17,6% per gli autoveicoli, in linea con la performance dell'intero anno, porta il valore totale dell'export di settore in Germania in 11 mesi a 2,55 miliardi, 420 milioni in più rispetto allo stesso periodo 2015.

Per il made in Italy acquisti copiosi dalla Germania ma non solo, con progressi visibili anche in

Francia, Spagna, Austria e Polonia. L'aumento dell'export in Europa, pari al 5,7%, è esattamente in linea con la media, e anche in questo caso è ben superiore nel mese rispetto al bilancio 2016. Per le aziende italiane, alle prese con una congiuntura interna non particolarmente brillante, si tratta di una boccata d'ossigeno importante, in valore assoluto si traduce nel mese in un incasso aggiuntivo di due miliardi di euro, per quasi 450 mi-

BILANCIA RECORD

L'avanzo commerciale tra gennaio e novembre è arrivato a 45,8 miliardi, 9,6 in più rispetto allo stesso periodo del 2015

lioni grazie agli Stati Uniti mentre altri 300 arrivano dagli acquisti aggiuntivi tedeschi.

L'altra nota lieta del mese è la possibile stabilizzazione dei due principali "buchineri" del passato recente dell'export tricolore, Russia e Brasile. Mosca resta in rosso, ma di appena un punto, e con numerosi settori, tra cui tessile-abbigliamento, chimica e metalli a presentare il segno più.

Nell'area Mercosur, dove il Brasile ha un peso determinante (67% dei volumi), a novembre torna invece la crescita, invertendo un trend negativo che nel 2016 ha visto un calo delle vendite superiore al 16%. Ad ottobre il Brasile aveva ceduto il 3,6%,

quasi certamente il dato di novembre (ancora non disponibile per il paese) risulterà migliore.

Anche in termini settoriali novembre offre un quadro ampiamente positivo, con appena una manciata di comparti in arretrato, tra cui macchinari e mobili.

Altrove le crescite sono invece robuste, vicine al 10% per alimentari e abbigliamento, a doppia cifra per chimica e farmaceutica, con progressi visibili anche per metalli e gomma-plastica.

Altro scatto a doppia cifra riguarda i mezzi di trasporto, con le auto in crescita del 13,7% (progresso quasi triplo rispetto alla media 2016) e una spinta aggiuntiva in arrivo dalle altre aree (navi-aerei-treni), commesse una tantum (in particolare verso gli Usa) che lievitano del 18,4%.

In crescita a novembre sono anche le importazioni (+7% al netto dell'energia), con un recupero a doppia cifra per i beni strumentali, segno probabile di una ripresa del ciclo degli investimenti, come segnalato anche dal progresso dei volumi dei prestiti a medio termine: in 11 mesi gli acquisti di beni strumentali dall'estero lievitano del 7,3%, in valore assoluto sei miliardi di euro in più.

Lo "sconto" nella bolletta energetica, con importazioni in calo di ben 10,2 miliardi in 11 mesi, rilancia l'avanzo commerciale arrivato tra gennaio e novembre a 45,8 miliardi, 9,6 in più rispetto allo stesso periodo del 2015.

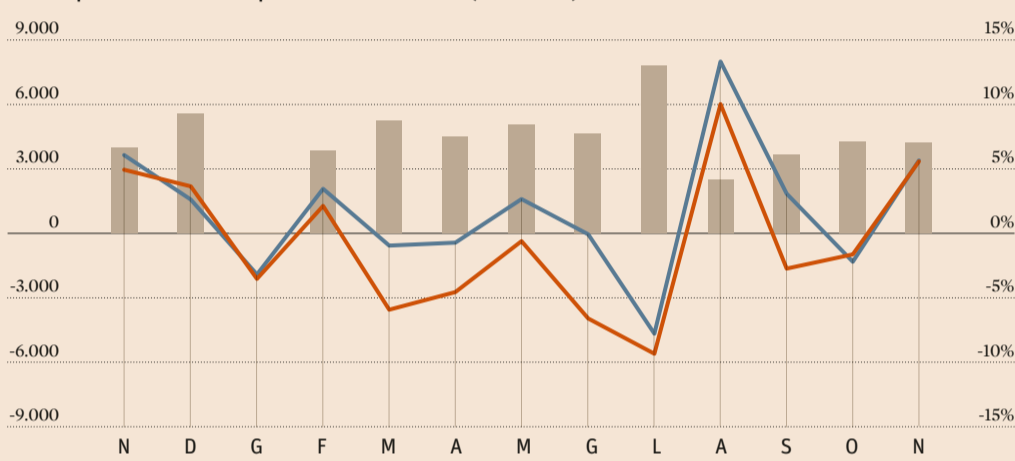
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le performance oltre confine

I TREND DEL COMMERCIO ESTERO

Variazioni percentuali tendenziali e valori in milioni di euro

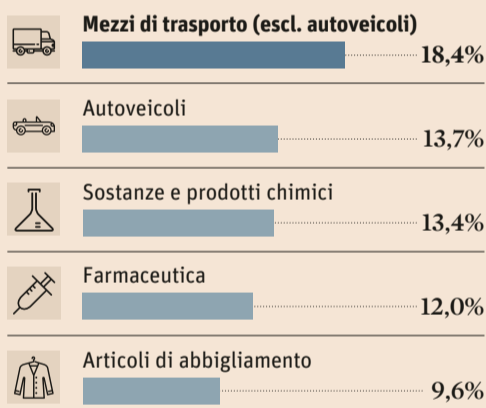
— Esportazioni — Importazioni ■ Saldo (sc. sinistra)



I SETTORI TRAINANTI

Esportazioni novembre 2016

Variazioni % su novembre 2015

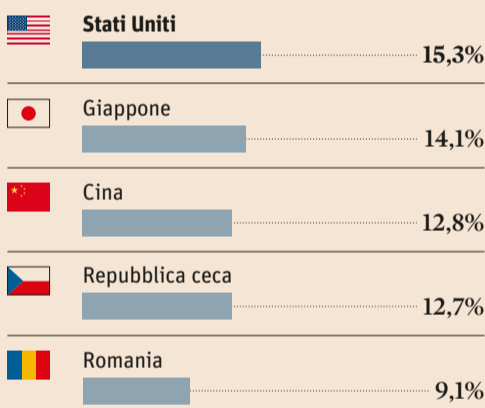


Fonte: Istat

I PAESI PIÙ DINAMICI

Esportazioni novembre 2016

Variazioni % su novembre 2015



Il caso / 1. Automotive e componentistica i settori made in Italy trainanti

La Germania traina la corsa

Laura Cavestri

Litighiamo sui conti pubblici e sul dieselgate. Ma quando c'è di mezzo il business - primariamente quello automotive (soprattutto la nostra componentistica viaggia sempre più verso Nord), Italia e Germania si confermano ottimi partner.

Lo certifica l'Istat. Vendiamo il nostro "Made in Italy" ma acquistiamo anche dai tedeschi, a conferma che dalle materie prime ai benistrumentali, dagli intermedi chimici ai beni di consumo, il legame viaggia a doppio senso.

Se poco meno del 55% del nostro export complessivo resta nei Paesi Ue, la Germania ne assorbe il 12,3 per cento. Più di qualunque altro Stato membro. In

Francia va il 10,3%; in Regno Unito il 5,4 per cento.

A novembre 2016 (rispetto a novembre dell'anno precedente), l'export italiano verso Berlino è cresciuto del 7 per cento.

Nel 2016 (almeno tra gennaio-novembre dello scorso anno sullo stesso periodo 2015), l'aumento è stato del 3,3 per cento. Abbiamo fatto meglio - in termini percentuali - solo in Repubblica

13,3%

La quota di export verso Berlino
Il 55% delle esportazioni sono dirette all'interno della Ue

Ceca e Spagna. Ma per volumi e qualità dell'interscambio non sono paragonabili.

Tra gennaio e ottobre 2016 l'export italiano aveva già toccato i 44 miliardi (nel 2015 sull'intero anno è stato di 50,7 miliardi) con la previsione di superarlo ampiamente.

A loro esportiamo per oltre il 10% autoveicoli e componentistica auto che finisce ai player tedeschi dell'automotive, per il 10% circa macchinari e per l'8,5% preparati farmaceutici e prodotti chimici, talvolta rielaborati in Italia prima di essere rispediti al mittente e diventare prodotti finiti. Una partnership destinata a durare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso / 2. I beni di consumo di alta gamma pagano la crisi dell'economia

La Russia ancora in apnea

C'è ancora l'onda lunga della crisi economica dietro ai dati di import-export Italia-Russia. Una crisi avvistata 2 anni fa, quando alla forte contrazione del rublo per il crollo del prezzo del greggio si sono aggiunte le sanzioni Ue per l'invasione della Crimea e le ostilità in Ucraina.

Risultato, il Pil russo ha chiuso in negativo anche il 2016 (-0,8% rispetto al -3,7% del 2015) e questi si riflette sul nostro export, che per oltre il 20% si compone di beni di consumo di alta gamma (abbigliamento, calzature e arredò)

Come certifica l'Istat, a novembre 2016 (sullo stesso mese 2015), le esportazioni di "Made in Italy" dirette a Mosca sono calate del -1 per cento. Sempre meglio che sull'anno.

Nel periodo gennaio-novem-

6,5%

Il calo delle vendite verso Mosca
Nel 2014 e 2015 il crollo era stato del 25 e del 12%

bre 2016 (sullo stesso arco 2015) la flessione è stata del -6,5 per cento. Segni meno che dovrebbero comunque rimanere contenuti rispetto al quasi -12% dell'export 2014 e al -25% di crollo delle vendite certificato nel 2015.

A soffrire maggiormente, l'arredo e le calzature, con il comparto marchigiano da sempre molto legato a Mosca. Un quadro che però, tra nuovi aumenti delle materie prime e segnali più friendly dagli Usa, non sembra destinato a mutare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



sponsor museo
Fondazione Deloitte

coffee partner
LAVAZZA

acqua ufficiale
Ferrarelle

birra ufficiale
Pirelli

con il supporto di
Rinascente

sponsor tecnici
FRETTA

con il sostegno di
ANSA

in collaborazione con
24 ORE

L'ANALISI

Carlo Andrea Finotto

Protezionisti e geopolitica sulle rotte made in Italy

Qualcosa rimane, tra le pagine chiare e le pagine scure... Le parole di Rimmel, scritte da Francesco De Gregori, sembrano pensate apposta per lo stato di salute dell'economia italiana. Una ripresa che tarda a chesi manifesta a macchia di leopardo. Indicatori altalenanti che colpiscono indiscriminatamente e

alternativamente produzione piuttosto che ordinativi. Un 2016 chesi è chiuso ancora all'insegna della stagnazione dei consumi (con il segno medio annuo negativo come non accadeva dal 1959) e che ha visto il rimbalzo del tasso di disoccupazione. Non fa eccezione l'export - il salvagente dell'Italia negli ultimi otto anni - che quest'anno non ha più potuto scontare sul traino del dollaro forte (i benefici si sono fatti sentire nel 2015) e che ha invece dovuto fare i conti con una serie di crisi geopolitiche vecchie e irrisolte (Russia e Nordafrica), nuove e insidiose (come quella turca), mercati emergenti in frenata (Brasile) e incertezze che minacciano di diventare turbolenze (dal neo-

protezionismo di Trump alla delicata gestione della Brexit). Eppure, dopo la diffusione dei dati Istat le esportazioni di made in Italy sono a quota 381 miliardi in 11 mesi del 2016. Grazie al balzo di novembre l'indicatore da inizio anno è migliorato, anche se di poco (+0,7%) ed è realistico, almeno di una improbabile gelata a dicembre (almeno nelle dimensioni che sarebbero necessarie), che il 2016 si chiuda sopra i 412 miliardi del 2015. Bastano 31 miliardi per andare oltre e, pur in un anno non brillante come quello chiuso da poco, a parte i mesi cenerenti da gennaio-agosto (penalizzati da festività e ferie e giorni lavorati in meno), le esportazioni mensili non sono mai scese sotto i 34 miliardi.

Le vendite oltreconfine sono tra i primi indicatori ad aver colmato il gap con il periodo pre-crisi (1369 miliardi fatturati nel 2008): è accaduto nel 2011. Quello che era un esempio di resilienza e di resistenza da parte delle imprese manifatturiere si è via via consolidato anche grazie alle azioni messe in campo dalla politica - dal Piano per il made in Italy alle azioni per sostenere l'internazionalizzazione - e le previsioni di crescita sul 2017 rilanciate da meccanica strumentale, automotive e agroalimentare, saranno confermate allora è possibile che le pagine chiare superino in maniera decisa quelle scure. Con la consapevolezza, però, che non tutto dipende dalle aziende impegnate in trincea. Nel 2015 l'export verso Nordamerica e Asia ha cubato circa 100 miliardi, in crescita del 42% sul 2008 (dieci volte la Ue a 28, che pure vale 215 miliardi). E su quelle rotte che passa la crescita mondiale e una deriva protezionistica o nuove tensioni geopolitiche rischiano di grippare il motore del made in Italy.

@andreafr8

ALL'INTERNO

Energia

BORSA ELETTRICA

Nel 2016 prezzi al minimo storico

Jacopo Giliberto ▶ pagina 13

FIERA DI MILANO

Slitta la decisione sul commissario

Sara Monaci ▶ pagina 13

Lavoro

SKYT G24

Trasferimenti da Roma a Milano

Andrea Biondi ▶ pagina 14

MECCANICA

Berco: incentivi e uscite volontarie

Cristina Casadei ▶ pagina 14

Stili&tendenze

MODA A MILANO

Armani chiude le sfilate uomo

Angelo Flaccavento ▶ pagina 15

Edilizia

CONTRATTI PUBBLICI

Qualificazione Pa, albo a quattro fasce

Mauo Salerno ▶ pagina 16

PROFESSIONISTI

Boom di incarichi per gli ingegneri

Alessandro Lerbini ▶ pagina 16

SU INTERNET

Cantieristica

NAVE DA CROCIERA

Vard-Fincantieri: nuova commessa da 110 milioni



Alta velocità

TORINO-MILANO

Rivolta pendolari contro i rincari

Due ruote

IMPRESA E RISCATTO

Dal carcere all'officina

Cdp-Asstra. Con metro e ferrovie locali sale a 3,9 miliardi

Bus e treni, servono 1,4 miliardi l'anno per rifare il parco

Fino al 2033 già disponibili 1,1 miliardi annui

Giuseppe Latour
ROMA

Qualcosa si muove sul fronte degli investimenti nel trasporto pubblico locale. A cavallo tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017, è iniziata una piccola svolta, guidata dal ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio: prima sono arrivati gli stanziamenti del Mit per legare regionali autobus da 352 milioni (più cofinanziamento), poi ha preso forma la gara nazionale da oltre 255 milioni. Ma soprattutto c'è stata la legge di Bilancio, che ha messo sul piatto un piano da 3,7 miliardi fino al 2033. Senza contare gli sforzi delle aziende, come il piano industriale 2017-2026 del Gruppo Ferrovie dello Stato, che prevede l'acquisto di 500 nuovi treni e 3 mila autobus.

Tutti tasselli che, adesso, vengono messi in fila da uno studio firmato da Cassa depositi e prestiti ed Asstra, l'associazione delle aziende di Tpl, che sarà presentato venerdì a Roma, nella giornata finale di un convegno di due giorni dedicato proprio allo stato del trasporto pubblico locale. Per la ricerca una parte del lavoro è stata fatta, ma qualcosa resta da fare, per arrivare ad allineare i nostri mezzi agli standard europei: lo sforzo necessario è quantificato in circa 1,4 miliardi che, in parte, sono ancora da coprire. Se consideriamo anche le reti, il fabbisogno sale a 3,9 miliardi. Uno sforzo che potrebbe avere un impatto stimato in 5,6 miliardi di Pil aggiuntivo.

I numeri dell'analisi fotografano la difficile situazione del parco mezzi. Sono gli autobus a rappresentare il caso più emblematico: la loro età media è di 11,4 anni contro uno standard Ue di sette. Il numero dei mezzi, poi, è in costante discesa: siamo passati dalle 58 mila unità del 2005 alle 50 mila del 2015. E, anche se in numeri calano, non c'è rinnovo: il grosso dei mezzi urbani è ancora alimentato con il diesel (71%), cresce il metano (27%) ma l'elettrico e l'ibrido, messi insieme,

non superano il 2 per cento. Questo incide sulle emissioni: un quarto dei mezzi circa è ancora in classe euro 2 o inferiore, un altro 21% è euro 3, mentre i mezzi di ultima generazione sono solo il 27%. Discorso simile per i treni: la loro età media, considerando tutto il

GLI INVESTIMENTI

La spesa per potenziare reti e servizi «restituisce» all'economia 5,6 miliardi di Pil aggiuntivo annuo e 137 mila posti di lavoro

trasporto regionale, è di circa 19 anni. Troppo per mezzi con una vita utile di 25-30 anni.

Per invertire queste tendenze, allora, servono investimenti che la ricerca quantifica. Considerando la prospettiva dell'ultima legge di Bilancio, che arriva fino al 2033, nei prossimi 17 anni servono 11,8

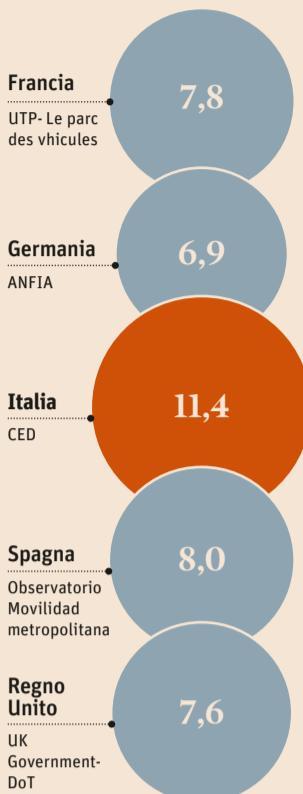
miliardi, 695 milioni l'anno, per portare gli autobus a un'età media di sette anni. Per il rinnovo e la messa in sicurezza del materiale rotabile, invece, servono 770 milioni ogni dodici mesi. Il totale dei fabbisogni per i mezzi, quindi, è di circa 1,4 miliardi annui che, però, con gli impegni della manovra sono in larga parte coperti: le risorse statali mancanti sono pari a 300 milioni, 100 dei quali per la parte gomma. Se è vero che c'è una lunga programmazione da fare, allora, la buona notizia è che la manovra si è mossi nella direzione chiesta dalle aziende, come spiega il presidente di Asstra, Massimo Roncucci: «Il piano strategico per la mobilità e la legge di Bilancio 2017 segnano un'inversione di tendenza nell'approccio a questi investimenti. C'è volontà di programmare e di abbassare l'età media dei mezzi. Anche se chiediamo un ulteriore sforzo, per avvicinare il più possibile l'obiettivo ottimale dei sette anni, e auspichiamo che tutti gli stanziamenti nei prossimi anni vengano confermati».

Ma la ricerca fa un passo ulteriore. E calcola quanto costerebbe allineare agli standard Ue sia i mezzi che le infrastrutture di Tpl, come le ferrovie locali "ex concessione", le metropolitane e le tranvie. Ne parla Simona Camerano, responsabile Ricerca e studi di Cdp: «Per adeguare mezzi e reti agli standard europei servirebbero 3,9 miliardi di euro l'anno per i prossimi 17 anni, uno sforzo notevole dal quale si attende però un elevato beneficio per il sistema paese». Questi investimenti, infatti, potrebbero avere un forte impatto in termini di Pil aggiuntivo. «Oltre al miglioramento della qualità della vita nelle città che una mobilità collettiva efficiente porta con sé, abbiamo stimato un impatto sul sistema economico di 5,6 miliardi di euro l'anno di valore aggiunto in più e 137 mila nuove unità di lavoro ogni anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

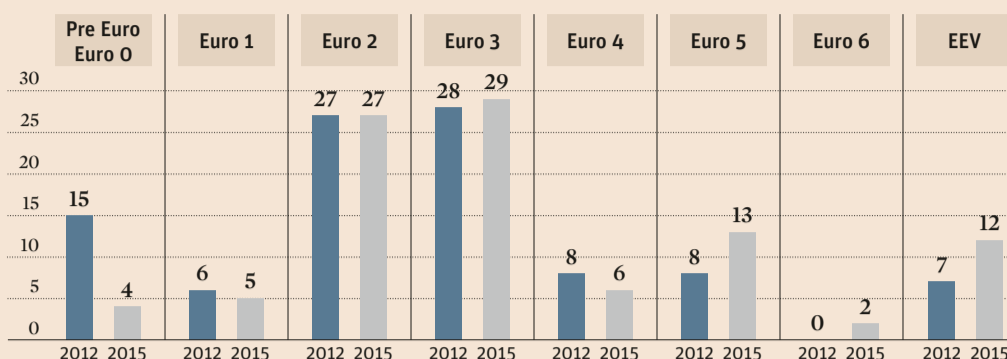
Investire nel trasporto pubblico

IN ITALIA I BUS PIÙ VECCHI
Età media autobus in Europa
Dati 2015



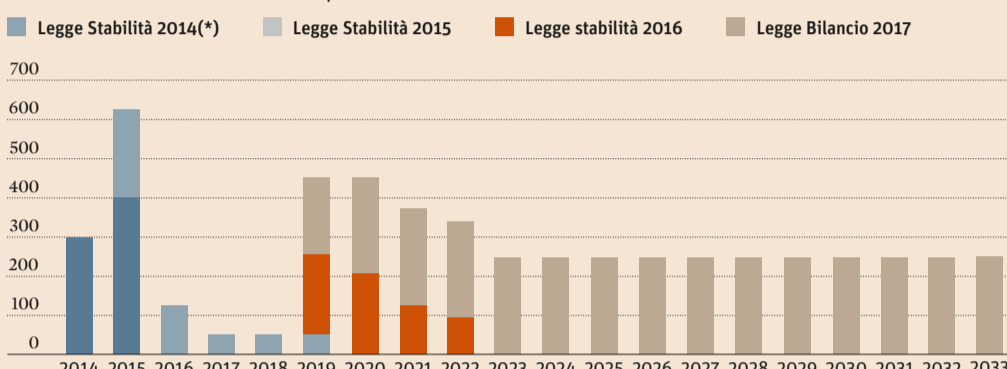
L'IMPATTO SULL'AMBIENTE DEL PARCO AUTOBUS

Parco autobus extraurbano per livelli di emissioni. Dati 2012-2015 in percentuale



I FINANZIAMENTI PER AMMODERNARE IL SETTORE

Le risorse destinate al rinnovo del parco mezzi. Dati 2014-2033 in milioni di €



(*) Le risorse stanziolate dalla Legge di Stabilità 2014, in seguito ad un accordo sancito in Conferenza Stato Regioni, sono state utilizzate dalle Regioni a statuto ordinario per concorrere al raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica. Fonte: elaborazioni CDP e ASSTRA

Investimenti. A febbraio la procedura Consip per 1.600 autobus: nove lotti dal valore di 255 milioni

Gara unica, primo bando al via

Far transitare per la prima volta l'acquisto degli autobus da una gara centralizzata a livello nazionale, per rendere più efficace la spesa dei fondi dedicati al Tpl. È l'obiettivo della procedura che gli uffici del ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio stanno definendo in questi giorni e che dovrebbe partire a febbraio. Un decreto, approvato dalle Regioni e alla firma del ministro, fornisce tutti i dettagli sull'operazione.

Ci saranno nove lotti per mezzi sia urbani che extraurbani. In questo round saranno messi sul piatto 255 milioni (cofinanziamento incluso) per acquistare 1.600 veicoli, che si aggiungeranno al mezzo miliardo stanziato a dicembre per le gare regionali. Tutto questo, poi, darà inizio a un processo di lungo periodo: la legge di Bilancio 2017, infatti, ha già rifinanziato la gara nazionale, facendone per il futuro l'asse prioritario per gli investimenti nel parco autobus. Avrà a disposizione 3,7 miliardi fino al 2033.

È stato lo stesso ministro Delrio a indicare il rinnovo del parco autobus tra le sue priorità per il 2017. Al momento siamo molto sopra la media europea per età dei nostri mezzi. Per svecchiare questi veicoli, arrivo lo strumento della gara nazionale. Sarà utilizzato per dare una mano a Regioni e società di

DECRETO DELRIO

Prima tranche da 255 milioni: alla firma la ripartizione della quota nazionale con cui le Regioni acquisteranno i mezzi tramite centrale unica

Tpl che hanno problemi a gestire procedure così complesse, aumentando i risparmi e abbattendo i contenuti. Per le forniture di autobus ci saranno a disposizione fondi statali dedicati agli acquisti di bus e, in più, una quota di cofinanziamento minimo assicurata da ogni governatore. La disponi-

bilità attuale del Fondo acquisti è di 150 milioni per il periodo 2017-2019, ai quali vanno aggiunti altri 35,5 milioni di cofinanziamento ogni dodici mesi: il totale è di 255 milioni di euro. Una cifra che è in grado di garantire l'acquisto di circa 1.600 mezzi. In prospettiva, però, la potenza di fuoco del fondo è destinata a crescere. L'ultima legge di Bilancio, infatti, ha già messo sul piatto finanziamenti per 3,7 miliardi, in grado di alimentare queste gare centralizzate fino al 2033. Nel 2019, per la precisione, lo stanziamento sarà pari a 200 milioni, mentre tra il 2020 e il 2033 arriveranno 250 milioni ogni dodici mesi.

Tutto questo denaro sarà utilizzato attraverso una centrale unica di committenza, identificata dal decreto in Consip, che bandirà una gara basata su nove lotti: sei per mezzi urbani e tre per gli extraurbani. I lotti sono divisi per lunghezza dei veicoli, ma anche per tipologia di alimentazione: contemplano bus elettrici, a gasolio,

ibridi benzina-elettrico e a metano. Tutti devono garantire la più recente classe di emissione disponibile e un equipaggiamento standard che, tra le altre cose, comprende un dispositivo di conteggio passeggeri, la videosorveglianza, un dispositivo di rilevamento della posizione, la predisposizione per il wi-fi.

Per ogni lotto ci sarà un vincitore che, nella sostanza, sarà un produttore in grado di garantire la fornitura massima indicata dal provvedimento. Ogni fornitore firmerà una convenzione con Consip e, a valle di questa, riceverà gli ordinativi dalle singole Regioni. I governatori, poi, comunicheranno al ministero i loro ordini, ricevendo i fondi statali in due tranche: la seconda (pari al 60%) sarà pagata solo al momento del completamento delle forniture. Consip, in questi giorni, sta limitando i dettagli tecnici della gara che dovrebbe decollare già a febbraio.

Gi. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Giorgio Santilli

Cura Delrio alla prova ma le regioni cambino rotta

La legge di bilancio 2017 e i provvedimenti di fine 2016 hanno "stappato" un ingorgo che durava da anni e impediva il decollo di investimenti seri nel trasporto pubblico locale, aggravando il soffocamento delle città italiane. Bisogna dare atto al ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, di aver rimosso un paio degli ostacoli principali a un programma massiccio di rinnovamento del parco rotabili e bus. Il primo - e in questa questione del Tpl il più grave - ostacolo era l'assenza di una certezza di finanziamento pluriennale su cui poter contare per avviare il piano investimenti. Il secondo passo avanti riguarda la frammentazione degli appalti che viene superata - con beneficio per i costi, i tempi e la qualità della commessa - mediante l'affidamento a Consip della gara centralizzata. Le Regioni, tenendo conto delle esigenze dei comuni, comunicano i loro fabbisogni e poi passano a ritirare la merce.

La «cura Delrio» è certamente efficace - anche se amputata del decreto sui servizi pubblici locali attuativo della legge Madia che avrebbe rafforzato il criterio dei costi standard (in luogo dei costi storici) nella ripartizione dei fondi ed è stato stoppato dalla Consulta - ma ora aspetta la prova dei fatti. Il nuovo assetto dovrebbe consentire di superare quanto di scandaloso è capitato negli anni passati: che i fondi del Tpl sono andati dispersi ad altre priorità. Basti guardare quanto successo nel 2014 quando la legge di stabilità disponeva 300 milioni per il fondo investimenti e le risorse furono poi usate dalle Regioni per risanare i conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

* Offerta valida in Italia dal 18/01/2017 al 31/3/2017

VOLUNTARY DISCLOSURE 2.0
Tutte le novità della procedura per il 2017

UNIONE FIDUCIARIA

24 ORE

Gennaio 2017

- Sanatoria dei periodi di imposta rilevanti per la VDI
- Società estero-vestite e trasferimenti di residenza fittizi
- Nuovi meccanismi di controllo
- Autoliquidazione e riduzione delle sanzioni
- Calcoli d'imposta, sanzioni e interessi
- I nuovi obblighi dichiarativi
- Ruolo del notaio e della fiduciaria
- Autoriciclaggio e profili penali
- Emersione del contante e dei titoli al portatore

IN EDICOLA

Il DL 193/2016 ha riaperto i termini di adesione alla cosiddetta voluntary disclosure, introducendo significative novità, tra cui il versamento diretto delle somme dovute e le norme sull'emersione di contanti e titoli al portatore detenuti in cassette di sicurezza italiane. La Rivista, utile all'operatore bancario, finanziario e professionale, guida alla comprensione della procedura aggiornata il cui termine sarà il 31 luglio 2017.

IN EDICOLA CON IL SOLE 24 ORE A € 9,90 IN PIÙ*

OPPURE DISPONIBILE IN FORMATO PDF SU WWW.SHOPPING24.IT

SHIPPING 24!



LAVORO

In breve



INFORMATICA

Ibm chiede 184 esodi, i volontari sono 137

I volontari pronti a uscire dietro incentivo sono 137 a fronte dei complessivi 184 esuberanti previsti. Ma a complicare la trattativa ci si è messa la vicenda di 15 dipendenti che l'azienda vuole trasferire da Sud a Nord, con conseguente malcontento da parte dei sindacati. Chi dall'incontro di ieri in Assolombarda si attendeva l'accordo che chiudesse la vertenza Ibm sarà rimasto deluso: le parti appaiono ancora distanti, per cui bisognerà vedere cosa accadrà nel prossimo tavolo fissato per il 2 febbraio. La multinazionale americana dell'informatica ha trovato finora 137 volontari all'uscita incentivata, rispetto alle 184 posizioni della procedura di mobilità. La trattativa si stava arenando quando l'azienda ha provato a portare sul tavolo il trasferimento di 15 dipendenti da Sud a Nord. Decisiva, per il prosieguo del confronto, la scelta di non procedere unilateralmente ai trasferimenti. Quest'ultimo processo di riorganizzazione in Ibm tocca complessivamente 244 posizioni, comprendendo anche 60 dirigenti. L'azienda sta passando in rassegna venditori, programmatori, sistemisti, project manager e figure del supporto clienti. Come si legge nel testo della procedura, «in Italia il mercato digitale, fortemente improntato alle aree transnazionali tradizionali, ha registrato un trend nettamente negativo negli ultimi sette anni avendo perso complessivamente circa otto miliardi». Da qui la «necessità di adeguare i criteri di sostenibilità a quelli in essere nell'attuale mercato di riferimento». (Francesco Prisco)

Media. Secondo i sindacati il piano organizzativo prevede il Tg a Milano e anche pochi esuberanti tra i giornalisti

Sky, 200 tagli e 310 trasferimenti

L'ad Zappia: non sostenibile la presenza a Roma in queste dimensioni

Andrea Biondi

Non è stato un incontro di routine come inizialmente si voleva far credere. L'incontro fra il ceo di Sky Andrea Zappia e i sindacati - dei lavoratori prima e il Cdr di Sky Tg24 poi - chiesi tenuti ieri, rappresenta l'inizio di una trattativa. Questa volta, però, il trasferimento dei lavoratori Sky - giornalisti si Sky Tg24 ma anche tecnici - da Roma a Milano diventa realtà, all'interno di un piano «di trasformazione organizzativa» (per stare alla definizione data dall'azienda in una nota) che impatterà sulle tre sedi aziendali.

Come spiegato in un comunicato congiunto dei sindacati Sile Cgil, Fisl, Cisl e Uilcom, per quanto riguarda la sede di Roma questa sarà la «sede maggiormente impattata», dove «è previsto il coinvolgimento per esuberanti o trasferimento del 70% della forza lavoro impiegata (tra impiegati, tecnici e giornalisti). In particolare verrà trasferita la redazione del Tg24, e l'esclusione delle redazioni politica e Centro-Sud Italia», parte di altri servizi con il ridimensionamento conseguente dei «settori di Facility management e Finance».

In definitiva, continuano i sindacati, sono previsti 120 esuberanti e 300 trasferimenti sui 600 lavoratori attualmente impiegati. Per la sede di Milano l'ad ha poi «comunicato esuberanti complessivi di circa 80 lavoratori legati alle aree Finance e

Controllo Qualità di Service & Delivery e ulteriori strutture che verranno comunicate». Per Cagliari l'ad avrebbe poi comunicato «il trasferimento per circa 10 lavoratori». In sostanza quindi 200 esuberanti e 310 trasferimenti - secondo i numeri forniti dai sindacati - all'interno di questo piano Sky per il quale le organizzazioni sindacali «esprimono forte preoccupazione a partire dall'impatto del piano di riorganizzazione sul territorio di Roma».

L'anticipazione dell'incontro fra il ceo di Sky Italia, Andrea Zappia, e i sindacati della televisione

L'ANTICIPAZIONE

Il Sole 24 ORE

MEDIA

Sky, l'ad Zappia incontra i sindacati

È fissato per martedì 17, all'Unione Industriali di Roma, un incontro fra il ceo di Sky Italia, Andrea Zappia, e i sindacati della televisione

Il Piano di Sky su Roma

Sul Sole 24 Ore del 13 gennaio l'anticipazione dell'incontro fra il ceo Sky e i sindacati

ad oggi Sky Italia ha investito in Italia circa 20 miliardi di euro in contenuti e tecnologie, generando oltre 32 miliardi di euro di impatto positivo sull'economia italiana. Per essere ancora più innovativi è fondamentale continuare a investire in nuove infrastrutture più efficienti che massimizzino il valore delle risorse già impegnate e di quelle previste per il futuro». In una comunicazione interna ai dipendenti Zappia la spiega anche così: «Il lungo ciclo di investimenti che ha interessato sin dalla nascita di Sky Italia la sede di Roma, facendo in particolare di Sky Tg24 un punto di riferimento per gli italiani, oggi richiederebbe una ulteriore incisiva ripartenza. Considerati gli ingenti investimenti che l'Azienda ha già realizzato a Milano, oggi polo tecnologico all'avanguardia a livello internazionale e su cui il Gruppo ha deciso di puntare anche per i prossimi anni, appare chiaro che non è più sostenibile mantenere la nostra presenza a Roma nelle dimensioni attuali». L'assemblea dei giornalisti di Sky Tg24 è fissata per oggi alle 15.30. In una comunicazione ai giornalisti a valle dell'incontro con il ceo Zappia il cdr ha precisato che «per quanto riguarda il personale giornalistico presente in via Salaria (circa 120 persone) il numero di esuberanti sarebbe di poche unità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trasporto aereo



Volotea recluta 50 hostess e steward

Domani sarà il giorno del recruiting day per Volotea, la compagnia aerea spagnola con sede in Italia a Venezia. L'obiettivo è trovare nuovo personale di bordo - sono una cinquantina i posti - per le basi di Venezia, Verona e Palermo. «Non solo apertura di nuove rotte e aumento della flotta: la crescita costante che stiamo vivendo - spiega Carlos Munoz, Fondatore di Volotea - si traduce anche nella creazione di nuovi posti di lavoro. E per volare incontro alle esigenze di viaggio dei passeggeri è importante poter contare su un team di professionisti preparato e disponibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meccanica. Accordo con i sindacati

Alla Berco incentivi raddoppiati e uscite volontarie

Cristina Casadei

Con l'accordo raggiunto da Berco e i sindacati, Thyssenkrupp supera una nuova prova complessa, dopo quella degli Acciai speciali di Terni, su un accordo di ristrutturazione. Lo scorso ottobre l'azienda - specializzata in componenti e sistemi per carri e macchine movimento terra - ha annunciato ai sindacati l'intenzione di avviare una procedura di licenziamento collettivo per 365 dipendenti a Copparo, vicino Ferrara, e Castelfranco Veneto, vicino Treviso. Nello stesso tempo è stata disdetta anche tutta la contrattazione aziendale. Un annuncio che ha causato molte agitazioni tra i lavoratori, rientrate dopo che con senso di responsabilità azienda e Fiom, Fim, Uilm, Ugle e Fimic sono riuscite a trovare un accordo.

Le premesse non erano delle migliori, ma dopo quattro mesi di trattative si è trovata la quadra. Gli esuberanti sono stati ridotti a 198, di cui 173 a Copparo e 25 a Castelfranco Veneto (Treviso). «Le uscite, però», spiega Paolo Da Lan, segretario responsabile della Uilm di Ferrara - saranno gestite con il criterio della volontarietà». L'intesa prevede una gestione incentivata degli esuberanti e il ricorso a un periodo di 12 mesi di cassa integrazione straordinaria. Il pacchetto di incentivi concordato va ben al di là di quanto previsto inizialmente dall'azienda. «È stato praticamente raddoppiato», continua Da Lan. Per i lavoratori non pensionabili che si candideranno volontariamente all'uscita l'incentivo ammonta a 65 mila euro entro il 31 maggio, 30 mila entro il 31 luglio e 12 mila entro il 31 ottobre. Da aggiungere al Tfr. Per i lavoratori pensionabili che potranno andare in pensione di vecchiaia o prepensionamento entro il 28 febbraio 2020 - che chiederanno di uscire volontariamente è ugualmente previsto un incentivo di 65 mila euro. Anche in questo caso da aggiungere al Tfr. L'accordo sconsiglia le esternalizzazioni: logistica e manutenzione carrelli non saranno

esternalizzati ma saranno gestiti con la flessibilità oraria che viene prevista dal contratto. Questa flessibilità consentirà all'azienda di essere più competitiva su un mercato in continua e repentina evoluzione. I due obiettivi del management erano appunto di raggiungere un accordo che consentisse la competitività e la

LE CONDIZIONI

Per chi deciderà di dimettersi sono previsti fino a 65 mila euro - Scongiurate le esternalizzazioni grazie alla flessibilità di orario

sostenibilità nel medio lungo termine. Con l'accordo, infine, l'azienda ha detto di essere disponibile a continuare ad applicare fino al 30 giugno 2017 alcuni istituti tra cui il premio di competitività aziendale, le relazioni sindacali, l'orario e l'anticipazione del Tfr. Inizia adesso per i sindacati il percorso per accompagnare l'accordo che sarà sottoposto al referendum dei lavoratori questa settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

365

I tagli iniziali

Berco ha avviato una procedura lo scorso ottobre per 365 esuberanti. Nel contempo ha annunciato il recesso dalla contrattazione aziendale

198

La riduzione

Dopo la trattativa gli esuberanti sono scesi a 198

65 mila

Incentivi

L'accordo ha previsto fino a 65 mila euro di incentivo per le uscite volontarie

Tlc. Tra le misure maternità a stipendio pieno, licenza matrimoniale e sanità a coppie dello stesso sesso unitesi civilmente

Vodafone punta sull'inclusione

Claudio Tucci

ROMA

Dalla licenza matrimoniale all'estensione della copertura sanitaria integrativa anche per le coppie dello stesso sesso (unitesi civilmente). E per le donne, al rientro dalla maternità, la possibilità di "raddoppiare" lo smart-working (passando da una due giorni alla settimana, con l'obiettivo di conciliare meglio vita e lavoro).

Vodafone, l'azienda di telecomunicazioni con circa 6.500 dipendenti, di cui 3.500 che possono sce-

gliere di lavorare in modalità "agile" un giorno a settimana, ha deciso di scommettere sull'inclusione e sulla valorizzazione della "diversità" a partire dal luogo di impiego: «Assieme all'ad, Aldo Bisio, abbiamo girato l'Italia per ascoltare le esigenze dei nostri colleghi - ha sottolineato il direttore Risorse umane di Vodafone Italia, Donatella Isaia - Abbiamo definito insieme l'agenda dell'inclusione dei prossimi due anni, riconoscendo la diversità come fattore positivo di cambiamento che ci consente di meglio

interpretare anche i bisogni dei clienti. Siamo convinti che le persone debbano essere valutate in base al merito e, che si debba creare un ambiente in cui possano emergere i diversi stili di leadership. Per questo ci doteremo, anche, di un indice per misurare il grado di inclusività raggiunto dall'azienda».

Per le lavoratrici, in attesa di un figlio (in Vodafone più del 50% delle dipendenti sono donne) è già prevista, inoltre, la maternità retribuita a stipendio pieno per nove mesi e mezzo, ora, si potrà usufrui-

re, anche, di un «Maternity Angel», un collega interno per "non perdere" i contatti lavorativi. Sempre per facilitare il rientro, sono operative da tempo, sia la possibilità per le neo-mamme di scegliere "turni agevolati", sia lo strumento del welfare "su misura", che consente di utilizzare parte della retribuzione variabile in servizi, come le rette a scuola per i figli. «Stiamo pensando di introdurre, in più, le ferie solidali che le persone possono scegliere di donare a colleghi nei casi di particolari necessità di

salute - ha aggiunto Isaia - Crediamo che il miglioramento della qualità di vita dei nostri dipendenti, avrà effetti positivi anche su prestazioni lavorative e produttività».

Il pacchetto di misure targato Vodafone sull'inclusione si completa con altri due tasselli: percorsi di formazione ad hoc per i neo-assunti (junior e senior) e lo scambio di conoscenze reciproche tra generazioni: «Qui, in particolare - ha detto Isaia - abbiamo lanciato il progetto Digital Ninja attraverso il quale alcuni nativi digitali affiancano altri colleghi più anziani per aggiornarli sull'evoluzione delle nuove tecnologie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

* Offerta valida in Italia dal 28/12/2016 al 12/2/2017



IN EDICOLA

Nella guida gli esperti del Sole 24 ORE analizzano i criteri e le nuove modalità di controllo contabile dopo il D.Lgs. 135/2016, completati da numerose esemplificazioni e da tutta la documentazione. Particolare attenzione è rivolta alla relazione nell'ambito della funzione sociale e di garanzia assoluta dai revisori, alla nuova terminologia e agli effetti dell'evoluzione normativa sull'audit report.

IN EDICOLA CON IL SOLE 24 ORE A € 9,90 IN PIÙ*

OPPURE DISPONIBILE IN FORMATO PDF SU WWW.SHOPPING24.IT

SHOPPING
24!

Il Sole

24 ORE

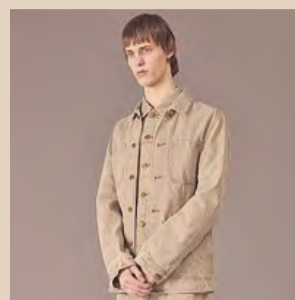


STILI&TENDENZE

In breve



JIL SANDER
Il panorama islandese nei colori



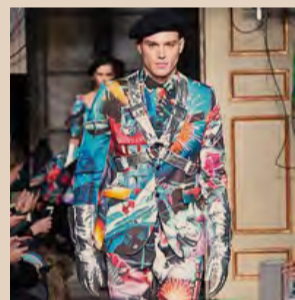
Per l'A/I 2017 di Jil Sander i colori vanno dai grigi gesso al giallo paglierino del landscape islandese. Giacconi, parka, feltri pesanti color ghiaccio, bruno, lava. I cappotti e i blouson sono assemblabili.

CASHMERE
Lanificio Colombo è «double-face»



Tessuti pregiati come vicuna e cashmere, ma lavorati in modi sempre più sofisticati. Double-face il cappotto in cashmere (nella foto), impalpabile in vicuna.

MOSCHINO
Ispirazione paramilitare



Per Moschino l'uniforme è militare: il cotone drill verde oliva e la seta parachute si trasformano in tute, bomber, gonne field-jacket e in abbinamenti combat camo, da indossare con imbracature di cinghie e anfibio.

MODA 24

BEAUTY LOOK
Viso impeccabile alle sfilate milanesi

Parola d'ordine nei beauty look delle sfilate milanesi maschili che si sono chiuse ieri: pelle del viso impeccabile e senza difetti. Da un estremo all'altro, invece, gli hair look in passerella per il prossimo inverno: capelli lunghi e lisci, folti e ricci o cortissimi.

www.moda24.ilssole24ore.com

Milano / ultimo giorno. Chiusa la settimana di sfilate della moda uomo AI 2017-18

Le variazioni di Armani al classico senza tempo

Lo stilista: sì, mi sento come un direttore d'orchestra

Angelo Fiaccaventi

La fashion week che si è chiusa ieri a Milano difficilmente passerà alla storia come un momento di dirompente rottura estetica, ma non è affatto detto che questa sia una sconfitta. Ricercare la novità ad ogni costo, incaponirsi dietro alla stravaganza da titoli cubitali che scandalizza i benpensanti e offende il senso comune sono affare del passato, buono per quanti credono che l'attività dei fashion designer si esaurisca nella comunicazione e che il solo orizzonte di senso del contemporaneo sia lo sciocco sensazionalismo/esibizionismo digitale.

Lentezza e sottigliezza, al contrario, sono caratteri di ben più ampio e duraturo impatto, non ultimo perché spesso schivano il radar dei media per alterare effettivamente e permanentemente modi e atteggiamenti della gente vera. Del resto, la moda

che si esaurisce su instagram o sulle foto dei giornali è smalto sul nulla. Sono gli abiti che riscrivono modi di essere e pensare che entrano nella storia. Giorgio Armani è il più convinto e testardo dei creatori pragmatici.

Sulla morbidezza che non urla e su una idea di semplicità sofisticata fatta di linee che accompagnano il corpo e materiali che liberano i movimenti ha costruito un vero e proprio impero. Lo ha fatto lavorando in continuità, esplorando senza sosta un codice che, supple, è lo stesso da quarant'anni, e che in svariati lustri non ha perso un'uncia di efficacia.

PRAGMATISMO

Giacche doppiopetto, pantaloni ampi alla caviglia e cappotti maxi: l'idea di semplicità sofisticata è il codice ancora attuale

La collezione presentata ieri, elegante in una maniera insieme classica e senza tempo, piena di richiami a tempi indimenticabili di vero stile maschile ma nulla affatto nostalgica, è l'ennesima iterazione della formula. Le variazioni sono minime, mal'effetto è comunque nuovo, perché basta poco a scompaginare l'equilibrio familiare.

A questo giro l'attenzione si focalizza sul tatto: su tessuti e disegni che creano superficie e struttura, che invitano ad una esplorazione sensoriale, che regalano ad abiti dal taglio generoso ed essenziale una allure calda, avvolgente e organica.

Laconico più del solito, Armani dichiara backstage: «Mi hanno paragonato ad un direttore d'orchestra, sempre intento ad esplorare nuove variazioni dello stesso tema. È una descrizione nella quale mi ritrovo pienamente». La pro-

va ha un afflato, se possibile, più classico del solito: le concessioni allo strano, ma anche all'esotico e all'inconsueto, sono del tutto bandite, ad esclusione dei tocchi selvaggi di pelliccia e di singolari scarpe-manica che attraversano le braccia e abbracciano il corpo, a segnare quasi un bisogno sartoriale di confortare e rassicurare. Il resto è un distillato di perfezione armaniana: giacche doppiopetto che si pennellano sul busto, pantaloni ampi che si fermano alla caviglia, cappotti dall'apriombito deciso.

Persino i cappelli, dalla tesa piccola, e le ubique camicie bianche - vestigia di eleganza d'antan - appaiono come segni progressivi, non come concessioni al tradizionalismo retrogrado. Classico, in fondo, è l'essenza durevole del contemporaneo. Per Armani, c'è da credergli.



Giorgio Armani. Tessuti e disegni creano superficie e struttura

ticolare oggi che la sfilata è racconto, non solo parata di vestiti.

In ogni caso qualcosa si muove. I clubbers di Malibu 1992 sono una visione efficace dello stile come aggregatore subculturale. Sospesi tra edonismo e gotico, marcano duri, e incuriosiscono. La poesia frou frou di Miaoran, invece, è un tour delicateso intorno al tema dell'androginità - poco sorprendente, ma ben confezionata. Però è fuori dalla griglia della promozione forzata del talento che accade davvero qualcosa. Il costruttivismo di Cedric Charlier è una proposta convincente di nuovo pragmatismo urbano, mentre da Palm Angels protesta e stile si intrecciano con diabolica precisione. A Milano, finalmente, qualcosa si muove.

A.F.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani

Moda junior: speciale Pitti Bimbo di Moda24

Domani in edicola con Il Sole 24 Ore lo speciale che Moda24 dedica a Pitti Bimbo, vetrina per la moda dei più piccoli per il prossimo inverno, da domani a sabato alla Fortezza da Basso a Firenze.

Il 2016 si è chiuso con ricavi per l'industria italiana della moda junior (0-14 anni) in aumento dell'1,2% a 2.721 milioni di euro, trainati dall'export. Ed è proprio quella dei buyer internazionali la sfida rilanciata da questa edizione numero 84, per aiutare le aziende italiane a crescere all'estero.

Nello speciale in edicola domani, le strategie dei marchi del lusso per la moda bambino, focus sui mercati esteri e sulla filiera made in Italy e la nuova scommessa della multicanalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fiere

White +18% di stranieri, il tessile a New York

Non solo sfilate: in concomitanza con Milano moda uomo la città ha ospitato White Man & Woman, il salone della moda contemporanea patrocinato dal Comune di Milano. I visitatori sono stati quasi 10 mila con una crescita del 18% di quelli stranieri. La manifestazione ha scelto di presentare insieme le collezioni uomo e le preview donna, per un totale di 270 marchi.

Appartengono invece al tessile, il "monte" della filiera della moda italiana, le 47 aziende accompagnate dall'Agenzia Ice a Première Vision New York, che si chiude oggi e dove vengono presentate le collezioni per la primavera-estate 2018. L'obiettivo dell'Ice è facilitare gli incontri B2B b2b tra le 47 imprese (43 per la sezione Fabrics and Accessories e 4 per la sezione Textile Designs), con i maggiori operatori americani e concludere importanti accordi commerciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Debutti

Frankie Morello scommette su Milano

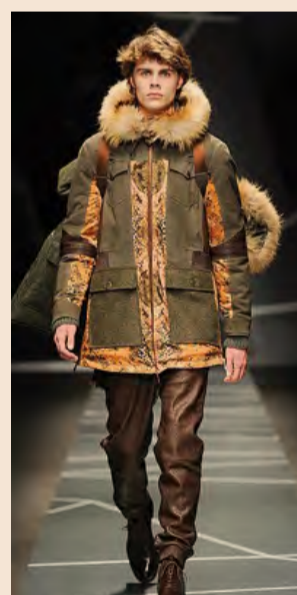
Giulia Crivelli

Una sfilata doppia, con le collezioni uomo e donna dell'autunno-inverno 2017-2018, arricchite da tre brand extension sviluppate in pochi mesi, pelletteria, bijoux e profumi: un grande monarca in apertura in piazza San Babila; un'altra sfilata durante la settimana della moda femminile di Milano del prossimo febbraio.

Frankie Morello affronta così il rilancio dopo l'acquisizione da parte della Fmm, società del gruppo L'Oréal fondata nel 2014, che dal 2016 è proprietaria al 100% del marchio. «Sono orgogliosa di quello che siamo riusciti a fare con lo staff creativo e commerciale in così pochi mesi sulle nuove categorie di prodotto - spiega Angela Ammaturo, amministratore delegato di Fmm -». Il progetto di brand extension ha comportato un impegno enorme in termini di creatività e ricerca, oltre che a livello di organizzazione di reti vendita indipendenti e dedicate. Le collezioni che hanno sfilato a Milano moda uomo in un grande spazio in via Mecenate sono il frutto del lavoro del team stilistico interno e per ora non è prevista l'entrata di nuovo e proprio direttore creativo.

Gli obiettivi economici di Angela Ammaturo sono ambiziosi: «Nel 2017 il fatturato dovrebbe arrivare a 17 milioni ed entro il 2020 vorremmo superare i 50». L'uomo e la donna hanno già oggi lo stesso peso e cresce benissimo Aygey, il marchio che, come Fmm, abbiamo creato per il bimbo, con un posizionamento prezzo più vicino al mass market rispetto a Frankie Morello. Ambiziosi pure i riferimenti culturali del nuovo corso del brand. Tra gli ispiratori c'è Roland Barthes, che sosteneva l'importanza di saper intrecciare le culture dell'umanità. «Nelle collezioni ci sono riferimenti, ad esempio, all'Antico Egitto e ai suoi simboli - conclude l'ad di Fmm -. Perché è utile riflettere sulle evoluzioni estetiche, che sono spesso anche sociali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Multiculturale. Inserti in pelle e pelliccia per la giacca militare



Consistence. Tailoring concettuale



Yoshikubo. Decostruzione rock



Motoguo. Infantilismo cartoon



Cedric Charlier. Costruttivismo



Malibu 1992. Tra edonismo e gotico

Offerta valida in Italia dal 15/12/2016 al 31/1/2017

AFFITTI
Guida alle locazioni abitative e commerciali
a cura di Augusto Carli

IN EDICOLA

Le varie forme contrattuali, anche non abitative, le certificazioni obbligatorie da consegnare all'inquilino, le garanzie possibili sul pagamento dell'affitto e l'epilogo del proprio rapporto di locazione: la vendita. Insomma, tutta la vita di una casa in affitto.

IN EDICOLA CON IL SOLE 24 ORE A € 9,90 IN PIÙ*

OPPURE DISPONIBILE IN FORMATO PDF SU WWW.SHOPPING24.IT

Il Sole **24 ORE**

Shopping **24%**

Produzione intelligente



Progetti. La piantumazione e la riforestazione riducono la concentrazione di anidride carbonica

Strategie. Attraverso i risparmi d'energia l'Italia dal 2001 ha evitato di sprecare risorse pari a 21,8 milioni di tonnellate di petrolio

Efficienza, il giacimento nascosto

Arrivano i nuovi obiettivi al 2020 - La cogenerazione piace soprattutto all'industria

Jacopo Giliberto

■ A metà dicembre i milanesi furono colpiti da uno spettacolo sorprendente. In una zona affollatissima per la "movida" degli aperitivi, una mattina un intero edificio storico era coperto dal ghiaccio. Finestre, cornicioni, gronde: tutto istoriato da uno strato ghiaccio. Una scena impressionante, con migliaia di curiosi accalcati attorno al camion dei pompieri. Era una trovata pubblicitaria con cui un'azienda energetica, l'E.On, aveva promosso l'importanza del risparmio d'energia e della lotta contro gli sprechi. Risultato della bizzarra iniziativa: 23,3 milioni di persone raggiunte, il giorno stesso su Twitter la parola più scritta in Italia era «Palazzo Ghiaccio», con circa 10 mila menzioni sui social network, 190 mila fra commenti e condivisioni, 6 riprese tv, 3 servizi radio, 21 articoli sui giornali (22 contando questo).

L'iniziativa impattante sull'immaginario può essere uno dei modi migliori per comunicare ciò che è difficilissimo da spiegare: il risparmio e l'efficienza hanno davanti il segno meno, parlano di qualcosa che non esiste ed è difficile da calcolare perché l'energia risparmiata non è stata usata.

Tante persone sono entusiaste del risparmio di energia ma hanno difficoltà a comprenderne i vantaggi. Il tema ha qualcosa di iniziatico. Una delle unità di misura con cui si calcola l'efficienza energetica è una sigla quasi esotica: megatep. Significa milioni di tonnellate equivalenti di petrolio, cioè un tep è l'energia pari a una tonnellata di petrolio e un megatep è pari a un milione di tonnellate. Ebbene, dal 2001 fino al 2015 l'Italia ha sfruttato il giacimento invisibile del risparmio energetico, giacimento dal quale sono stati estratti 21,8 milioni di tonnellate di petrolio virtuale, petrolio che non inquina, non emette CO₂, non fa muovere petroliere e non fa ruggire le raffinerie. Sono stati infatti certificati risparmi per (appunto) 21,8 megatep, cioè energia che l'Italia ha evitato di sprecare.

Da qui al 2020 l'Italia deve raddoppiare questo "non-giacimento", cioè altri 20 milioni di tonnellate di petrolio virtuale in meno. Così indica la Strategia energetica nazionale.

La prima Strategia energetica nazionale (Sen) fu messa a punto ai tempi del Governo Monti dagli allora ministro Corrado Passera (Sviluppo economico) e Corrado Clini (Ambiente), ed era la prima mappa di navigazione dopo l'ultimo Piano energetico nazionale (Pen) di vent'anni prima.

Ora il Governo sta lavorando per una nuova edizione della Sen, ma il mondo ambientalista è in subbuglio perché vi collaborerebbero colossi internazionali della consulenza.

Nel frattempo il Governo ha preparato il decreto che aggiorna gli obiettivi di risparmio energetico da conseguire nei prossimi anni facendo ricorso allo strumento dei certificati bianchi. È pronto il testo a firma dei ministri Carlo Calenda (Sviluppo Economico) e Gian Luca Galletti (Ambiente). Nelle 17 pagine di testo il

NORMATIVE

Il Governo ha preparato il decreto che aggiorna gli obiettivi da conseguire nei prossimi anni facendo ricorso ai certificati bianchi

ministero dello Sviluppo economico, di concerto con l'Ambiente, dice che al 2020 l'Italia deve raggiungere un risparmio di 20 megatep di energia primaria, cioè, tolte perdite e dispersioni, l'energia di 15,5 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio.

Almeno 7 megatep di risparmio dovranno venire dallo strumento dei certificati bianchi, dice il decreto. Introdotti nel 2001, i certificati bianchi (o titoli di efficienza energetica) sono un meccanismo di mercato che promuove chi investe in efficienza.

Il decreto fissa obiettivi di risparmio che le aziende elettriche e del gas devono conseguire con



Certificati bianchi

I Certificati bianchi, chiamati anche Titoli di Efficienza Energetica (TEE), attestano il conseguimento di risparmi energetici attraverso l'applicazione di tecnologie e sistemi efficienti. Vengono emessi dal Gestore del Mercato Elettrico (GME) sulla base delle certificazioni dei risparmi conseguiti, effettuate dall'Autorità. Un certificato equivale al risparmio di 1 tonnellata equivalente di petrolio (tep), l'unità convenzionale di misura. Al 2020 l'Italia deve raggiungere un risparmio di 20 megatep di energia primaria, cioè l'energia di 15,5 milioni di tep. Almeno 7 di questi dovranno venire dai certificati bianchi.

azioni sui loro clienti. Chi non riesce a dimostrare i risparmi dei clienti deve pagare una penale. Le aziende di distribuzione di elettricità e gas possono sviluppare in proprio i progetti di efficienza, oppure possono comprarne i diritti (i certificati bianchi) su un apposito mercato. Sul mercato dei certificati bianchi l'offerta è rappresentata da aziende di altri settori (in genere le Esco, energy saving company, ma anche aziende di ogni segmento economico) che hanno condotto investimenti di efficienza energetica. In questo modo, le aziende energetiche obbligate a conseguire risparmi quando acquistano i certificati bianchi pagano un incentivo agli investimenti condotti dalle aziende di settori diversi.

Sono tenuti ad adottare il meccanismo di efficienza energetica i distributori di corrente e di gas che hanno più di 50 mila clienti allacciati. Il controllo stringente sarà fatto dall'Autorità dell'energia, dal Gse (Gestore dei servizi energetici) e dagli scienziati dell'Enea e dell'Rse.

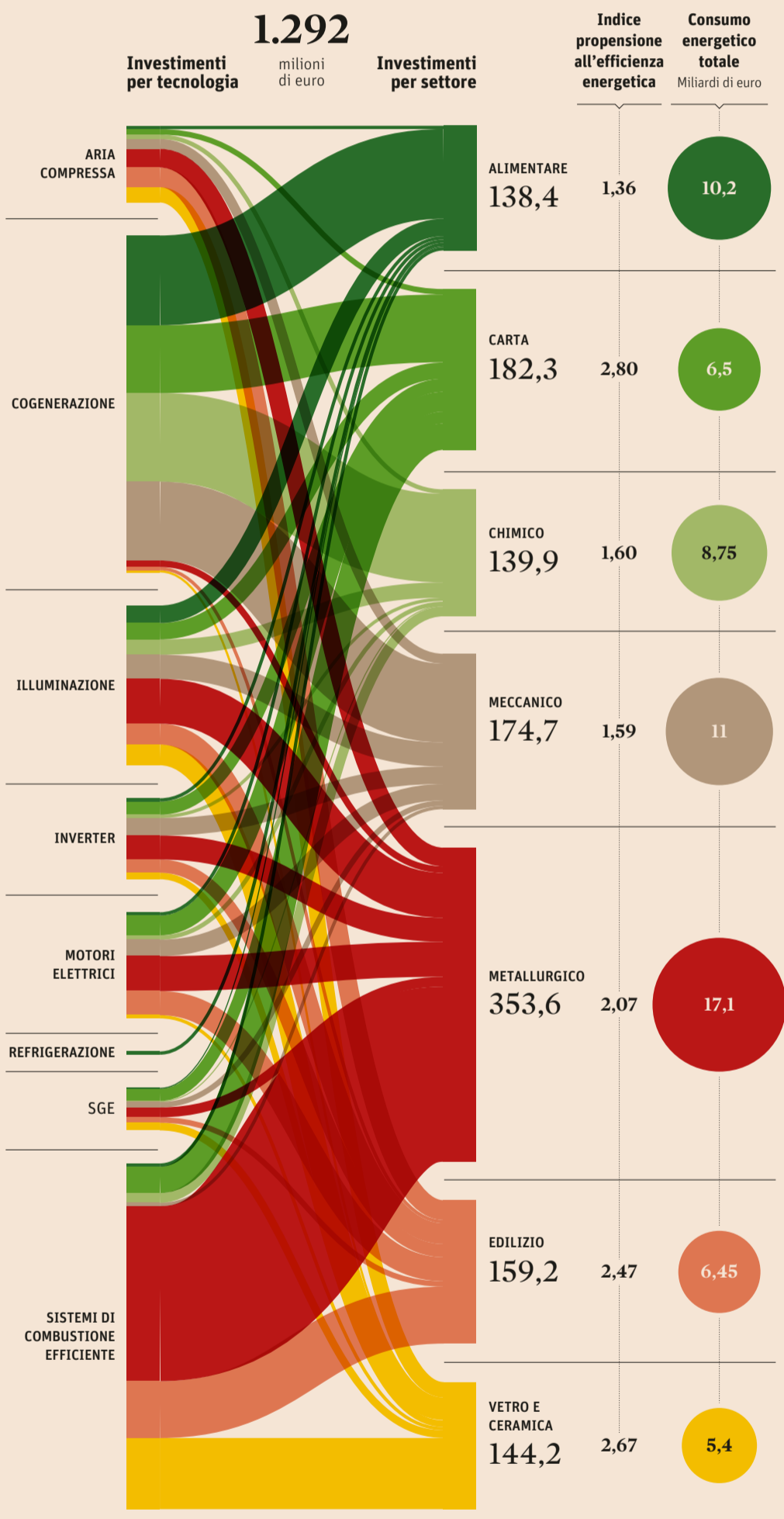
Il decreto prevede quattro tipologie di risparmio conseguito: risparmio di elettricità, di gas, di altre forme di energia nei trasporti, di altre forme di energia in settori diversi dai trasporti. Il provvedimento individua anche le linee guida, i criteri tecnici per calcolare e asseverare i risparmi ottenuti e tutti gli altri mezzi per far funzionare e promuovere questo meccanismo. Eventuali costi aggiuntivi peseranno in modo impercettibile sulle bollette di luce e gas.

Il totale complessivo di investimenti realizzati per l'efficienza energetica in Italia nel corso del 2015 è stato pari a 5,63 miliardi di euro (erano stati 3,8 miliardi nel 2012), con maggiore attenzione sull'edilizia e nelle case (53% del totale degli investimenti), seguita dal comparto industriale (nel complesso circa 1,8 miliardi, 32%) e infine terziario e uffici (inclusa la pubblica amministrazione), meno del 14%.

Tra l'industria, quelli che hanno investito di più sono i settori a maggiore intensità di energia: metallurgia, meccanica, alimentare, chimica, carta, cemento, vetro, ceramica. Nel segmento terziario, in testa la grande distribuzione organizzata (i supermercati hanno non solamente la climatizzazione degli spazi di vendita ma anche la gestione del ciclo del freddo) e gli alberghi.

Le soluzioni più ricorrenti nel comparto industriale sono stati i sistemi efficienti di combustione, 387 milioni di euro nel 2015, a cominciare dalla cogenerazione.

Gli investimenti in efficienza energetica in Italia nel 2015



Tecnologie. Dove e come si investe

Impianti smart nell'illuminazione e coibentazione

■ Cogenerazione, illuminazione, coibentazione. Questi tre sostantivi dalla desinenza in rima sono il cuore degli interventi di efficienza energetica. E sono il segnale di un cambiamento più ampio, un cambiamento che sta muovendo gran parte del mondo dell'energia. Basti pensare a quanto accade per esempio nel settore dell'industria energetica, dove i gruppi maggiori hanno cambiato pelle. L'italiana Enel è il più grande produttore al mondo nel settore delle fonti rinnovabili d'energia, la tedesca E.On ha scorporato nella neonata Uniper le attività più "pesanti" (come le centrali a carbone) per concentrarsi su efficienza energetica, rinnovabili e così via.

Lo conferma Mario Giro, viceministro degli Esteri, appena tornato da Abu Dhabi dove ha presieduto il summit mondiale dell'Irena, l'organizzazione internazionale delle fonti rinnovabili d'energia in cui l'Italia e le sue imprese hanno un ruolo di primato: «Più di un miliardo di persone oggi rimangono senza elettricità, tra i quali più di 600 milioni di persone sono in Africa. L'accesso universale all'energia sostenibile è un facilitatore di sviluppo inclusivo e in grado di soddisfare i bisogni urgenti della gente», dice Giro.

Con oltre 15 mila diagnosi energetiche effettuate da più di 8 mila imprese, l'Italia si colloca al top della classifica Ue dei paesi più virtuosi nell'attuazione della Direttiva sull'efficienza energetica per i check up nelle aziende. In tutto il resto d'Europa, infatti, ne sono state inviate circa 13 mila, di cui 7 mila sono dichiarazioni di avvenuta diagnosi. Lo afferma un censimento dell'Enea sulle imprese energivore e di grandi dimensioni tenute a effettuare l'audit energetico. Nel nostro Paese — avverte Roberto Moneta, direttore del dipartimento efficienza energetica dell'Enea — alla scadenza di legge del dicembre 2015 erano state inviate 14.342 diagnosi da parte di 7516 imprese, salite a 8461 con 15685 diagnosi a fine giugno scorso.

Secondo il rapporto del Politecnico di Milano nell'energy efficiency report presentato nel giugno scorso, il totale complessivo di investimenti realizzati per l'efficienza energetica in Italia nel corso del 2015 è pari a 5,63 miliardi di euro. Secondo il Politecnico, «è il residenziale a guidare la classifica (con il 53% del totale degli investimenti), seguito dal comparto industriale (nel complesso circa 1,8 miliardi di euro, il 32%) e buon ultimo da terziario e uffici (inclusa la pubblica amministrazione), che cubano meno del 14%».

Le soluzioni di efficienza energetica più adottate nel comparto industriale sono stati i sistemi di combustione efficienti, che nel 2015 hanno sviluppato 387 milioni. La maggior parte di tale ammontare proviene dal settore metallurgico, che ha investito in questa soluzione tecnologica 197 milioni, ma spiccano anche le vetrerie (80 milioni) e i cementifici (63 milioni).

In particolare, la tecnologia di combustione efficiente più adottata è la cogenerazione, che nel 2015 ha sviluppato un volume d'affari di 378 milioni. Consiste nella produzione combinata di elettricità e calore; la trigenerazione è ancora più estesa, poiché aggiunge anche la produzione di freddo. Un esempio sono le tecnologie Tina (cogenerazione) e

Retina (trigenerazione) sviluppate in Italia da una startup, la Teon.

Secondo l'analisi del Politecnico di Milano, si attestano su buoni livelli anche gli investimenti volti a rendere più efficiente l'illuminazione, soprattutto grazie all'introduzione della tecnologia Led. Nel settore luce gli investimenti sono stati per 179 milioni, soprattutto nel comparto dei servizi. Il totale degli investimenti realizzati nel 2015 negli uffici e nei negozi, ossia negli edifici non residenziali non adibiti ad attività industriale, è di circa 650 milioni di euro.

Molto interessanti per esempio le esperienze dello stabilimento di acque minerali San Benedetto di Scorzè (Venezia) dove l'E.On ha avviato un impianto di trigenerazione

TRIGENERAZIONE

Alla San Benedetto, nel Veneziano, avviata una macchina da 13,3 megawatt: costi ridotti del 15%

da 13,2 megawatt con cui la San Benedetto ridurrà i costi energetici del 15%. Ricorrendo a tecnologie informatiche per la gestione dell'energia, l'E.On mette insieme produzione e consumo di energia degli stabilimenti Granarolo di Bologna, Soliera (Modena), Gioia del Colle (Bari) e Pasturago di Verone (Milano). «Vogliamo porci come partner di lungo corso per i nostri clienti di ambito industriale e business», osserva Peter Ilyés, amministratore delegato dell'E.On in Italia.

Come avverte uno studio Agici Cesef, il modello di business deve «andare oltre gli approcci basati sulla burocrazia orientandosi sempre di più verso la creazione e valorizzazione di competenze tecniche e progettuali».

J.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

Le diagnosi

■ Con oltre 15 mila diagnosi energetiche effettuate da più di 8 mila imprese, l'Italia si colloca al top della classifica Ue dei paesi più virtuosi nell'attuazione della Direttiva sull'efficienza energetica per i check up nelle aziende.

La ricerca

■ Secondo il rapporto del Politecnico di Milano nell'energy efficiency report presentato nel giugno scorso, il totale complessivo di investimenti realizzati per l'efficienza energetica in Italia nel corso del 2015 è pari a 5,63 miliardi di euro. È il residenziale a guidare la classifica, seguito dal comparto industriale e dal terziario e uffici.

Le tecnologie

■ Le soluzioni di efficienza energetica più adottate nel comparto industriale sono stati i sistemi di combustione efficienti, che nel 2015 hanno sviluppato 387 milioni. La maggior parte di tale ammontare proviene dal settore metallurgico, che ha investito in questa soluzione tecnologica 197 milioni, ma spiccano anche le vetrerie (80 milioni) e i cementifici (63 milioni).

L'iniziativa. Piantumazioni, riforestazioni e rimboschimenti meccanizzati di «carbon sink» sempre più adottati da privati e municipi

La «via» dei boschi per ridurre la CO₂

Katy Mandurino

■ L'efficientamento energetico che passa attraverso la riduzione e l'assorbimento dell'anidride carbonica è anche una «questione di piante». Secondo le indicazioni dell'Organizzazione mondiale delle Nazioni Unite, sono «carbon sink», cioè meccanismi di rimozione di CO₂, anche i boschi urbani, le riforestazioni, le piantumazioni ex novo.

In Italia, a svolgere azioni di imboschimento o riforestazione sono per lo più le aziende private, anche se molto attivi su questo fronte sono anche le municipalità urbane. Da Nord a Sud, nei comuni italiani sono innumerevoli le iniziative di boschi cittadini legati al rispetto dell'ambiente

e alla riduzione dell'inquinamento. Sul fronte privato, invece, iniziative di questo genere vengono intraprese soprattutto da compagnie petrolifere o grandi gruppi energetici.

Significativa è l'iniziativa intrapresa da E.On, tra i maggiori operatori del mercato dell'energia e del gas, che prende il nome di «Boschi E.On». Si tratta di un progetto che ha preso avvio nel 2011 e ha visto la piantumazione

ENERGIA PULITA

Il progetto «Boschi E.On» ha consentito di piantare 28 mila alberi: nel 2017 prevede di arrivare a quota 60 mila

di alberi in aree boschive italiane a fronte della sottoscrizione da parte dei clienti dell'offerta E.On Gas Verde, innovativo prodotto ancora unico in Italia. L'idea è semplice: come l'energia da fonti rinnovabili ha la peculiarità di essere «energia pulita», ovvero di non immettere nell'atmosfera sostanze inquinanti e o climalteranti, quali ad esempio la CO₂, anche l'offerta Gas Verde, grazie alla piantumazione di un albero, consente di assorbire parte delle emissioni di CO₂ derivanti dai consumi di gas naturale per riscaldamento o cottura delle famiglie, migliorando le condizioni di vita dell'ecosistema circostante.

Gli alberi sono piantumati nei Boschi E.On grazie alla partner-

ship con Azzero CO₂, società che supporta aziende ed enti pubblici nel migliorare la performance energetico-ambientale di strutture, edifici, impianti e processi, offrendo anche la possibilità di compensare le emissioni di CO₂ residue, e che garantisce la perfetta rispondenza degli interventi di forestazione ai principi etici e alle metodologie per la certificazione. I Boschi E.On sono situati tutti in Italia, in 9 aree, prevalentemente visitabili, localizzate in prossimità dei territori di maggiore concentrazione dei clienti E.On.

Nella prima piantumazione sono stati messi a dimora più di 2.000 alberi in un'area presso i Comuni di Lacchiarella e Gussago, tra Milano e Pavia. Visto il

successo riscosso e la grande adesione da parte dei clienti, si è reso necessario un ampliamento del progetto, in due diversi momenti. Al primo bosco si sono in seguito aggiunte altre 5 nuove aree con la piantumazione di ulteriori 10 mila alberi e nel 2015 altri 16 mila alberi hanno arricchito i boschi esistenti e aggiunto nuove aree.

In totale, dunque, ad oggi sono stati piantumati oltre 28 mila alberi. Ma l'impegno di E.On per il 2017 è quello di raddoppiare entro l'anno il numero di alberi piantati, raggiungendo il traguardo di 60 mila alberi, cosa che renderà il progetto Boschi E.On uno dei più grandi progetti di forestazione mai portati avanti da una impresa privata.

Altre società hanno investito in progetti simili: da Enel, che ha contribuito a piantare quasi 60.000 alberi in cinque Paesi del

mondo - Argentina, Camerun, Haiti, Kenya e Senegal - a Q8, che ha messo in atto una iniziativa che ha permesso di piantare a Pontestura, all'interno del Parco Fluviale del Po, 1.500 alberelli in un'area di 1,5 ettari in una zona a elevato rischio idrogeologico.

Impegni ambientali di questo tipo sono importanti davanti al fenomeno del riscaldamento globale del pianeta, che nel 2016 ha subito un ulteriore avanzamento: stante che il 2015 è stato il primo anno nella storia dell'umanità in cui la presenza di anidride carbonica in atmosfera ha superato stabilmente la soglia di 400 parti per milione, le concentrazioni di CO₂, secondo l'Organizzazione meteorologica mondiale, sono stimate al di sopra di 400 ppm per l'intero 2016 e non scenderanno sotto tale livello per molte generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARCA / Il Salone internazionale sui prodotti a Marca del Distributore apre oggi i battenti della 13ª edizione alla Fiera di Bologna

Culla di innovazione e confronto per un comparto in crescita con incontri B2B, anche internazionali, di alto livello

Tutto esaurito per gli spazi in fiera, con un aumento della superficie espositiva e nel numero degli espositori. Numerosi gli appuntamenti e le conferenze in programma

Apre oggi a Bologna la 13ª edizione di Marca, il grande Salone internazionale sui prodotti a Marca del Distributore, organizzato da BolognaFiere in collaborazione con l'Adm, l'Associazione della distribuzione moderna. Le private label si presentano all'appuntamento in crescita, con un aumento delle vendite dell'1,8% registrato nei primi sette mesi 2016 e una crescita dello 0,9% a volume, facendo così salire al 18,6% la loro quota di mercato nel largo consumo confezionato. Un andamento riflesso nel Salone (aperto fino a domani) che ha registrato il "tutto esaurito" negli spazi disponibili, con 615 aziende



IL RAPPORTO TRA PRIVATE LABEL E DISTRIBUZIONE

È la prima volta che Ibc, l'associazione Industrie beni di consumo, espressione di 33 mila industrie italiane che producono beni di largo consumo per 100 miliardi di fatturato, indaga il rapporto fra produttori di private label e distribuzione moderna e i risultati saranno presentati oggi a Marca alle ore 15 nel convegno "Marca del distributore: quale opportunità per l'industria?". Un'occasione da non perdere per imprenditori e manager delle imprese produttive, in particolare Pmi, perché ciò che è emerso dall'indagine - realizzata dalla società Trade Lab e che sarà illustrata dal suo presidente e ordinario di Marketing alla Iulm, Luca Pellegrini - consentirà alle imprese industriali riflessioni operative e strategiche riguardo alla produzione della private label. Il campione delle imprese produttive alla base della ricerca è costituito per il 65% da realtà che hanno un fatturato pari o al di sotto del 10% nella categoria di prodotto e solo 7 imprese superano una quota del 30%. Il lavoro ha indagato anche i motivi che inducono una impresa ad aggiungere al private label un proprio marchio. Lo fanno, si è appreso, per incrementare la marginalità, ridurre la dipendenza e sfruttare le buone relazioni acquisite. Viceversa, chi ha aggiunto al proprio marchio la produzione per i distributori lo ha deciso per saturare la capacità produttiva degli impianti, migliorare i rapporti con i distributori e i costi della logistica.



Franco Boni, presidente di BolognaFiere

espositrici (+16% rispetto al 2016), una nuova e più grande superficie espositiva (29 mila metri quadrati, cioè il 12% in più con i padiglioni 15, 18 e 20) e 20 grandi insegne della Distribuzione moderna organizzata. Riservata ai buyer e ai professionisti del settore, Marca "cerca di essere una grande vetrina di relazioni e di arricchimento per il tessuto produttivo e per i distributori italiani - spiega il presidente di BolognaFiere, Franco Boni - anche grazie alla presenza importante di buyer stranieri". Quest'anno si registrano delegazioni provenienti da oltre 30 Paesi, dalla Germania al Canada, dagli Usa ai Paesi Bassi. "Ciò dimostra il crescente accreditamento internazionale di Marca e il lavoro mirato che BolognaFiere sta facendo per creare collegamenti e costruire opportunità". Negli ultimi tre anni la presenza di delegazioni ufficiali, ma anche di singoli buyer sempre più numerosi, è cresciuta del 19%. Numeri positivi che Boni

collega alle performance del settore ma anche "all'efficacia dell'azione del bel gruppo di lavoro che si è creato tra i referenti di BolognaFiere e quelli del mondo dei distributori. Tra le parti - spiega - c'è un dialogo permanente, che crea un tessuto connettivo tra un'edizione e l'altra di Marca e che consente di avere antenne assai ricettive rispetto alle evoluzioni in atto". Perseguendo il suo obiettivo di essere "sede di cultura dell'innovazione", come sintetizza il presidente, BolognaFiere ha adottato B2Match, una piattaforma online a disposizione di buyer esteri e aziende italiane per contatti B2B, la quale consente di programmare in anticipo la propria visita fissando incontri mirati con gli espositori dell'evento e di aumentare la condivisione di informazioni tra buyer e co-packer, massimizzando l'efficacia degli incontri stessi. Produttori food e non-food, società di packaging, laboratori di ricerca, società di comunicazione e immagine, società di servizi, associazioni e stampa tecnica in questi due giorni trovano a

Marca ottime opportunità di aggiornamento e di approfondimento grazie ai diversi convegni e dibattiti in programma. Tra gli appuntamenti, oggi alle ore 10.30 alla sala Opera, padiglione 18, il convegno inaugurale su "La Marca del distributore alla sfida dei nuovi processi d'acquisto"; alle 15, stesso luogo, evento su "Marca del distributore: quali opportunità per l'industria?"; alle ore 14, al Marca tech packaging Lab Area "Imballaggi: dall'ecoprogettazione alla logistica intelligente per ridurre l'impatto ambientale" e alle 17.30 la consegna dell'Adi packaging design award, il premio pensato per valorizzare i prodotti più innovativi del comparto del packaging italiano. Domani, alle 10, in sala Opera, presentazione del XIII Rapporto sull'evoluzione dei prodotti a marca del distributore in Italia e alle ore 12.30 la premiazione della 5ª edizione di ThinkTank award, il premio Gdoweeek dedicato ai progetti retail dei giovani universitari. Alle 14 "Biologico, un mercato sicuro".



Il nuovo consumatore, sempre più consapevole negli acquisti

L'evento inaugurale di oggi alle 10.30 è intitolato "La marca del distributore alla sfida dei nuovi processi d'acquisto"

La marca del distributore alla sfida dei nuovi processi d'acquisto" è il tema che sarà affrontato nell'evento inaugurale di oggi a Marca, alle ore 10.30, e pone l'attenzione sul nuovo ruolo che ha assunto il consumatore, sempre più soggetto informato e consapevole delle proprie scelte. "Una dimensione di cui non possiamo che essere contenti, noi che siamo impegnati a creare una cultura oggettiva dell'alimentazione", osserva Giorgio Santambrogio, presidente di Adm, l'Associazione distribuzione moderna, partner di BolognaFiere nell'organizzazione di Marca. "Oggi ai prodotti del distributore non si riconosce solo la convenienza di prezzo - aggiunge il presidente -, ma si riconosce una valenza di marca. E si esige che la marca del distributore assicuri qualità, legalità, trasparenza, valorizzazione delle tipicità". Se prima, cioè, la marca commerciale esprimeva solo un'opportunità di convenienza, "ora identifica un mondo di valori, di diversificazione d'offerta, di innovazione che le hanno fatto conquistare un nuovo spazio e un ruolo guida nel panorama del Largo Consumo", precisa Santambrogio.

È su questa partita che i retailers "sono pronti a rischiare", gratificati dal fatto che "persone informate chiedono il prodotto del marchio commerciale". Una con-

dizione che, prosegue il presidente Adm, sollecita "ancor più attenzione nella scelta dei nostri fornitori, nei controlli lungo tutte le filiere e nella continua ricerca delle nicchie, espressione della ricchezza produttiva italiana". Per essere "positivamente reattivi" e capaci di rispondere alla rivoluzione in atto, è la considerazione alla base del convegno di oggi, le imprese distributive devono migliorare la capacità di conoscere. Conoscere quali sono e saranno le nuove tendenze dei consumi; conoscere come si formano le decisioni d'acquisto, chi sono i nuovi influencer; conoscere il ruolo del web, dei social, delle community. Capire più di prima il consumatore e il suo "vivere il consumo" sarà il fattore critico di successo nel prossimo futuro. In particolare per la gestione di un pilastro fondamentale della Gdo: la marca del distributore. Un prodotto che sta cambiando pelle, che innova, sviluppa segmenti premium, comunica, informa, si impegna in un'opera di sostenibilità e di trasparenza, di valorizzazione dell'italianità e del tessuto di Pmi, di rispetto dei lavoratori. Assumendo in questo modo la caratteristica di una vera e propria marca e diventando il principale veicolo dell'immagine aziendale.

In questo scenario, "un ulteriore nostro compito è quello di favorire la cultura

IL RUOLO DEL SETTORE PREMIUM

A trainare è la fascia alta

Alle 10 del 19 gennaio sarà presentato il XIII "Rapporto sull'evoluzione dei prodotti a marca del distributore in Italia"

La marca commerciale torna a crescere dopo due anni in cui aveva segnato il passo, ma questa novità con cui il settore apre il 2017 è accompagnata da un tratto molto più singolare e interessante, che segnala un cambio strutturale nei consumi: "La crescita è trainata dalla parte Premium, cioè dai prodotti di fascia alta, cresciuta del 15% nel corso dell'ultimo anno. Di per sé rappresenta una nicchia nell'offerta complessiva della marca commerciale, pesa infatti circa il 14%, ma il suo andamento è brillante e destinato a indicare una tendenza". Il professor Guido Cristini, docente di Marketing all'Università di Parma e Coordinatore Scientifico dell'Osservatorio di Marca, mette in evidenza così gli aspetti caratterizzanti del XIII "Rapporto sull'evoluzione dei prodotti a marca del distributore in Italia".



Guido Cristini, docente di Marketing all'Università di Parma

La relazione che sarà presentata a Marca domani, alle ore 10, ha come titolo "La marca del distributore nel segmento Premium: un successo tra tradizione e innovazione". Da solo il settore Premium della marca commerciale vale quasi 1,4 miliardi ed è costituito da tre pilastri. "Il primo è quello dei prodotti di elevata qualità, spesso frutto dell'eccellenza e della specificità della tradizione gastronomica dei territori o delle filiere - ricorda l'esperto -; il secondo dai prodotti biologici e sostenibili su cui molte insegne si sono impegnate in questi anni; infine il terzo è rappresentato da quell'universo definito funzionale, costituito da prodotti naturali, integrati e dai cosiddetti free from". Scattata la fotografia, il Rapporto offre a produttori e distribuzione un'analisi sui motivi all'origine di questo cambio di passo nei consumi. In sostanza, chi è che compra il Premium della marca commerciale e perché lo fa?

"Lo spostamento verso questa fascia è tutto all'interno del largo consumo - risponde il professor Cristini -. Si sceglie il Premium della marca commerciale perché, pur costando un po' di più, ha un prezzo decisamente inferiore rispetto al corrispettivo del brand industriale e nel pubblico gode di quella credibilità qualitativa ed etica che la marca commerciale ha saputo costruirsi negli ultimi anni". Su alcuni articoli che riguardano in particolare l'alimentare, si compra Premium perché consente "un lusso democratico", osserva il docente. Il fenomeno però è accompagnato da un suo opposto, tanto che oggi "coesiste un processo distonico". Su altre tipologie di prodotto, infatti, si punta sul primo prezzo e i volumi d'affari dei discount crescono. In questa situazione, spiega il professor Cristini mettendo in rilievo un'altra novità che si legge tra le righe del XIII Rapporto, "a rimetterci sembra essere la fascia intermedia del mercato". La domanda, cioè a questo livello si evolve: "O sceglie la qualità "democratica" o punta sui primi prezzi o sulle promozioni". Le quali negli ultimi cinque anni sono cresciute soprattutto nell'offerta dei brands industriali. "L'intensità promozionale di questi prodotti è aumentata nel corso degli ultimi cinque anni del 3% - conferma Cristini -, contro una riduzione della stessa del 1,2% per la marca commerciale".

La domanda che premia la fascia alta dei prodotti del marchio commerciale, è l'ulteriore elemento che emerge dalla lettura del XIII Rapporto, "può rappresentare un'opportunità di entrare nel largo consumo per le Pmi italiane impegnate nella produzione di qualità". In Italia sono oltre 8.500, ma nel confezionato "oltre l'80% degli acquisti dei grandi distributori è realizzato attraverso 500 contratti", conclude il professor Cristini.

Il Convegno prevede anche l'illustrazione da parte di Iri dei dati più recenti sull'andamento della Marca del distributore nel mercato italiano e una tavola rotonda con i top manager di alcune insegne distributive e di imprese copacker a commento delle indagini presentate.



Giorgio Santambrogio, presidente di Adm

delle differenze, aiutando un pubblico sempre più ampio a sapersi orientare tra acronimi e definizioni che spesso restano mute", osserva il presidente Santambrogio evidenziando come sigle quali Doc, Igp o diciture come "prodotto italiano" o "made in Italy" abbiano bisogno di essere raccontate e rese più "trasparenti", nel senso di immediatamente comprensibili ai più. Il convegno presenterà ricerche e riflessioni sui comportamenti dei consumatori e sugli strumenti più moderni per analizzarli in profondità, proponendo

anche un confronto tra industria e distribuzione sul ruolo della marca, industriale e distributiva, alla luce dei nuovi paradigmi che si stanno generando. Tra questi il rapporto tra spazio fisico di vendita e l'e-commerce. "Sono convinto che tra i due canali non ci sia dicotomia - sostiene Santambrogio - e che il futuro ci riservi un'armonica combinazione. Ci sarà una crescita della vendita via web per alcuni prodotti. Per quelli in cui conta un legame emotivo e lo storytelling gioca un ruolo importante, invece, il consumatore cercherà sempre il luogo fisico in cui comprare".

WWW.MARCA.BOLOGNAFIERE.IT

DOVE

A Bologna, quartiere fieristico.
Accesso espositori, visitatori:
Ovest Costituzione - Ingresso Nord

QUANDO

Dal 18 al 19 gennaio 2017
ore 9:30 - 18

CONTATTI

Show office - BolognaFiere Spa
Piazza Costituzione 6 - 40128 Bologna
Tel. +39 051 282111

Inchiesta bis. Chiuse le indagini: per i pm di Roma morte causata «da schiaffi, pugni e calci» - La sorella: ora si parlerà della verità

Caso Cucchi, tre carabinieri accusati di omicidio

Ivan Cimarusti

Stefano Cucchi fu pestato a sangue con «schiaffi, pugni e calci» e sottoposto a «misure di rigore» non consentite dalla legge. La lenta agonia del geometra è iniziata nella stazione dei carabinieri Appia a Roma nella notte tra il 5 e il 6 ottobre 2009, per poi concludersi il 22 ottobre nel reparto di medicina protetta dell'ospedale Sandro Pertini, dove è morto.

Omicidio preterintenzionale. È l'accusa che pende su tre carabinieri: Alessio Di Bernardo, Raffaele D'Alessandro e Francesco Tedesco,

autori delle presunte violenze. Dei reati di abuso di autorità contro detenuti, calunnia e falso in verbale di arresto, rispondono anche il maresciallo Roberto Mandolini, all'epoca comandante della stazione Appia, e il carabiniere Vincenzo Nicolardi. A

CALUNNIA

Nel primo processo i militari accusarono gli agenti della penitenziaria (poi assolti) che tennero in custodia Stefano

queste conclusioni sono giunti il procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone e il sostituto Giovanni Musarò nel procedimento bis per l'omicidio Cucchi. I magistrati hanno ricostruito ogni singolo passaggio di tutta la vicenda, cercando di sbrogliare una matassa fatta di depistaggi e tentativi di addebitare la responsabilità delle violenze ad agenti della polizia Penitenziaria, usciti comunque assolti dai processi.

Cucchi sarebbe stato ripetutamente colpito con «schiaffi, pugni e calci», si legge nei capi d'imputazione - fra l'altro provocandone una

rovinosa caduta con impatto al suo collo in regione sacrale» che hanno causato «lesioni personali che sarebbero state guaribili in almeno 180 giorni in parte con esiti permanenti, ma che nel caso di specie, unitamente alla condotta ommissiva dei sanitari che avevano in cura il Cucchi presso la struttura protetta dell'ospedale Sandro Pertini, ne determinarono la morte». Non solo: dopo l'aggressione il 3enne, arrestato per detenzione e cessione di stupefacenti, sarebbe stato sottoposto a misure di detenzione fuori legge. Tedesco, Mandolini e Nicolardi,

inoltre, avrebbero fornito false testimonianze nel primo processo in Corte d'Assise in cui risultavano imputati alcuni della polizia Penitenziaria. In particolare accusavano «implicitamente» gli agenti che gestiscono il servizio camere di sicurezza del Tribunale penale di Roma a piazzale Clodio (adibite alla temporanea custodia degli arrestati in flagranza). Ma non solo, perché oltre a tacere le presunte gravi violenze compiute dai carabinieri, hanno nascosto anche lo stato comatoso in cui Cucchi era piombato dopo l'aggressione: «Non aveva alcun pro-

blema di salute - hanno detto nel corso della testimonianza in Corte d'Assise - era normale. Bene, per una persona che è tossico dipendente da tanti anni. Bene, deambulante, senza nessun problema fisico (...) come era all'atto dell'arresto così è stato portato». La Procura ha un ulteriore fascicolo aperto in cui sono indagati altri due carabinieri con l'accusa di falsa testimonianza al pm.

Esulta Ilaria Cucchi, sorella di Stefano: «Sicuramente si parlerà finalmente della verità, ovvero di omicidio». Per l'avvocato Eugenio Pini, difensore di uno degli indagati, tale contestazione «non potrà essere provata nel giudizio in quanto gli elementi di fatto su cui fonda non sono riscontrabili in atti e, tanto meno, nella perizia disposta dal gip con incidente probatorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Battaglia per nuove indagini. Ilaria Cucchi, sorella di Stefano

LA VICENDA

Verso il quarto processo

Stefano Cucchi morì il 22 ottobre 2009 all'ospedale di Roma "Sandro Pertini" dopo cinque giorni di ricovero nel reparto detenuti. Era stato arrestato sette giorni prima

dai carabinieri per droga

Il secondo processo d'appello si è concluso con l'assoluzione di cinque medici. Nel settembre 2015 la Procura della Repubblica di Roma ha riaperto il fascicolo d'indagine

Sentenza sul caso Campidoglio. Stop all'avvocato Pd: il tribunale salva l'accordo pre-elettorale - Di Maio: figuraccia dei Dem

No al ricorso contro M5S: «Raggi eleggibile»

Casaleggio: «Nessun contratto tra la sindaca e la Associati» - Lei: «Tanto rumore per nulla»

Manuela Perrone
ROMA

Rigettata la domanda di ineleggibilità della sindaca di Roma Virginia Raggi, dichiarata inammissibile quella di nullità del codice di comportamento che aveva sottoscritto lo scorso febbraio con i garanti del M5S Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, insieme ai candidati consiglieri comunali. Si è conclusa con un netto gola a favore dei Cinque Stelle la battaglia giuridica ingaggiata dall'avvocato Venerando Monello, iscritto al Pd, contro il "contratto" firmato da Raggi. Con tanto di legnata finale: il legale, ribattezzato «Vagabondo» per colpa di un rifiuto nel testo dell'ordinanza della I sezione civile del tribunale di Roma depositata ieri, è stato condannato a pagare le spese processuali per un totale di circa 15 mila euro.

I giudici sono chiari: la domanda di ineleggibilità della sindaca va respinta, perché non ricorre alcuna delle ipotesi tassative previste dal Testo unico sugli enti locali e perché non si possono interpretare in senso estensivo e analogico. Quanto alla domanda di nullità, proposta sostenendo una violazione del divieto di vincolo di mandato stabilito dalla Costituzione e recepito nel regolamento del comune di Roma, è ritenuta inammissibile perché il ricorrente, estraneo al M5S, non ha ti-

tolo a impugnare un atto negoziale, «ancorché in materia di rappresentanza politica», che non ha siglato. Parole che fanno tirare un sospiro di sollievo al M5S, salvando almeno per ora i codici di comportamento fatti firmare agli eletti. Penali comprese: 150 mila euro per Raggi, 250 mila per gli europarlamentari. Gongola la sindaca dal blog di Grillo: «Tanto rumore per nulla. Dopo la batosta elettorale a Roma, il Pd ne subisce un'altra in tribunale». Poi, ospite in serata a "di Martedì" su La7, difende il codice («È un impegno nei confronti degli elettori contro i cambi di casacca»), derubrica a «dibattito» le tensioni interne, ammette «un grave errore di valutazione» su Raffaele Marra e sostiene che in caso di avviso di garanzia «leggeremo e valuteremo». Ma non demorde. È sul sondaggio di Ipr Marketing per il Sole 24 Ore sul gradimento dei sindaci, che vede trionfare Chiara Appendino e inchioda lei al penultimo posto, non si scompone: «C'è Mafia Capitale, non Mafia Sabauda». Oggi la giunta potrebbe licenziare il bilancio rivisto dopo la bocciatura dei revisori dell'Oref.

Anche Luigi Di Maio attacca il Pd: «Un'altra figuraccia di un partito che ha paura di perdere le prossime elezioni e le prova tutte». Persino Davide Casaleggio, che per il tribunale è stato citato in giudizio sen-

PM DI PALERMO

M5S: depositata consulenza, false circa 200 firme

Sono circa 200 le firme false depositate per sostenere la lista del M5S alle ultime comunali a Palermo: è la conclusione della consulenza grafica disposta dalla Procura del capoluogo che ha incaricato dell'analisi un pool di esperti. La relazione è stata consegnata ieri. La "risposta" degli esperti aggiunge un importante tassello all'inchiesta aperta nei mesi scorsi. Dalla consulenza emergerebbero anche gli autori delle falsificazioni, che sono tra gli indagati. Le persone coinvolte rispondono alcune per la materiale riproduzione delle sottoscrizioni, altre per il concorso nel reato: sarebbero state presenti mentre i compagni del movimento ricopiavano dalle originali le firme. Nel registro degli indagati sono stati iscritti, tra gli altri, i deputati Riccardo Nuti, Claudia Mannino e Giulia Di Vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

zamotoivo, rompe l'abituale silenzio e su Facebook chiarisce: «Non esiste alcun contratto tra Virginia Raggi e Casaleggio Associati. E sarebbe assurdo che ci fosse». Nel codice sono citati i garanti: Grillo e lo scomparso Gianroberto, cui Davide non è subentrato come garante. «È una fake news che serve ad alimentare l'idea di oscure trame, reti e sistemi, che semplicemente non esistono».

Monello parla di «ordinanza pilatesca»: «Il tribunale ha deciso di non decidere nel merito sul contratto». Dietro di lui la senatrice dem Monica Cirinnà, secondo la cui è lampante «l'urgenza dell'approvazione della legge sui partiti». Fatto sta che l'ordinanza toglie una nube dal cielo pentastellato. Oggi Grillo è a Roma. C'è da spiegare agli ortodossi ancora contrariati la figuraccia europea: Casaleggio jr è blindato (come dimostra la promozione del fedelissimo Massimo Bugani a responsabile della nuova funzione "sharing" di Rousseau), ma si ragiona sul ritorno di una struttura intermedia tra la base e i vertici, simili di retorico. C'è anche da mettere a punto la strategia sulla legge elettorale (delle iniziative di piazza del 24, quando si riunirà la Consulta, si è parlato ieri all'assemblea dei gruppi). E c'è da completare programma e squadra di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sindaca. Virginia Raggi, 38 anni, esponente del M5S, è in carica dal 22 giugno scorso: è stata eletta al ballottaggio con il 67,5% (770.564 voti)

Le motivazioni del tribunale

INELEGGIBILITÀ

L'ineleggibilità della sindaca «va rigettata, non ricorrendo alcuna delle ipotesi di ineleggibilità previste dalla legge né essendo ipotizzabile una interpretazione estensiva e analogica delle stesse». I casi di ineleggibilità non si possono estendere, perché già derogano al principio costituzionale del diritto all'elettorato passivo

NULLITÀ DEL CODICE

La domanda di nullità del codice di comportamento è stata ritenuta inammissibile perché il ricorrente non ha titolo a impugnare un atto negoziale che non ha sottoscritto: «Non è portatore di un concreto interesse ad agire già che dalla rimozione del vincolo non potrebbe derivare alcun effetto sulla sua sfera giuridica»

Il «doppio pacchetto» del Viminale. Mini-Cie in ogni regione nelle linee guida che Minniti presenterà oggi in Parlamento - Un altro decreto (o ddl) riguarderà la sicurezza urbana

Migranti, raddoppiano in due anni le richieste d'asilo

Marco Ludovico

Un doppio pacchetto normativo: immigrazione e sicurezza urbana. Un duplice criterio di politica sugli ingressi: sicurezza e integrazione. E due profili istituzionali nella scommessa del ministro Marco Minniti sulla prevenzione del territorio: sindaci e prefetti. Oggi il ministro dell'Interno, alla Camera nell'audizione programmatica in commissione Affari costituzionali, rende ufficiali le linee guida sulla sicurezza del governo guidato da Paolo Gentiloni. Dopo le prime polemiche sui Cie, il 5 gennaio in una conferenza stampa a palazzo Chigi sulla radicalizzazione islamica Gentiloni ha espresso il suo «pieno apprezzamento» a Minniti. E quest'ultimo ha sottolineato come il suo pac-

chetto «debba essere condiviso nella sede naturale: il Parlamento». Oggi, dunque, si comincia. Si intravede un decreto legge sull'immigrazione e un disegno di legge - o decreto - sulla sicurezza urbana. Sui migranti, Minniti illustrerà uno scenario dove parlano i numeri già accertati dal Viminale. L'anno scorso 181.436 sbarchi, quest'anno già 2.397.175.657 persone in accoglienza (dati al 17 gennaio dell'Interno), il triplo dei

LE CIFRE

Al 17 gennaio accolti oltre 175 mila immigrati, il triplo del 2014. In un anno i minori sbarcati passano da 12.360 a 25.846

66.066 del 2014. Negli ultimi tre anni, 529 salme recuperate nel canale di Sicilia. Un dramma senza sosta: l'Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni) e l'Unhcr hanno già dato l'allarme sui morti in mare quest'anno, almeno pari a 200 persone. In Italia poi sono raddoppiati i minori sbarcati: 12.360 due anni fa, 25.846 nel 2016. Duplicati in un biennio le istanze d'asilo: 63.456 nel 2014, 83.970 nel 2015 e 123.600 l'anno scorso. I fascicoli in pendenza di giudizio sono una montagna pari a 105.744. Così Minniti illustrerà l'ipotesi di ridurre a uno i gradi di giudizio in caso di ricorso contro l'esito negativo delle commissioni. E per accelerare le procedure, vista anche l'età media molto alta dei componenti, le commissioni

potrebbero essere rinforzate con giovani laureati. Il ministro ribadirà oggi un impegno già annunciato a palazzo Chigi il 5 gennaio: i nuovi Cie «non saranno quelli visti finora». L'idea è di aprirli in ogni regione escluse Valle d'Aosta e Molise, vicini agli aeroporti, capienza 80-100 persone al massimo. Con un garante in ogni regione e una commissione di controllo in ogni centro. I dati sugli irregolari, del resto, sono eloquenti quanto gli altri. Gli stranieri rinchiusi nel 2016 in posizione irregolare sono stati 41.473: 18.664 allontaniati - respinti alla frontiera, riammessi negli stati di origine, rimpatriati - e 22.809 non rimpatriati. Gli irregolari in totale erano 30.906 nel 2014 e 34.107 nel 2015.

L'azione di Minniti si dispiega

attraversi i due dipartimenti indirizzati su sicurezza e accoglienza: quello di Ps, guidato da Franco Gabrielli, e le Libertà civili dirette da Mario Morcone. Diventa necessario ridurre al più presto i centri più grandi, come quello di Cona (Venezia) teatro di proteste recenti, che annovera circa 1500 migranti accolti. Il Viminale in proposito ha avviato un programma di controllo sulla gestione dell'accoglienza; verifiche più stringenti sono state sollecitate di recente dal ministro con una circolare. La sfida più lunga, più ampia e più difficile è un'altra: distribuire i nuovi migranti e redistribuire quelli già presenti in proporzione alla popolazione. Ma, soprattutto, con almeno «mille Comuni in più», come ha auspi-

cato Minniti con tutti i prefetti d'Italia riuniti lunedì a Roma, rispetto agli attuali 2600 centri urbani impegnati nell'ospitalità dei rifugiati. È il piano Anci (Associazione nazionale Comuni d'Italia) calibrato su un arrivo potenziale di 200 mila stranieri nel 2016. Domani il ministro dell'Interno sarà alla Conferenza Stato Regioni dove parlerà di Cie e di piano Anci. È partita, intanto, l'assegnazione degli incentivi - 100 milioni - per i comuni che hanno fatto accoglienza nel 2016, 500 euro per ogni richiedente asilo ospitato.

Il pacchetto sicurezza urbana allo studio di Minniti punta a più poteri di ordinanza per i sindaci. Per individuare zone a rischio, come le stazioni ferroviarie, dove i primi cittadini potranno vietare l'accantonaggio per garantire minori situazioni di degrado e di rischio per la pubblica sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nessun nuovo scossone per Virginia Raggi. Il tribunale civile di Roma ha respinto il ricorso sul controverso contratto tra lei e Casaleggio che prevede una penale di 150 mila euro nel caso di violazione del codice etico: i magistrati non entrano nel merito di quel "patto" per ragioni processuali ma non lo ritengono causa di ineleggibilità o decadenza. E, dunque, un punto a favore per il sindaco ma i suoi problemi non finiscono con la sentenza di ieri. È comprensibile la soddisfazione di Grillo che sul suo blog scriveva «altro colpo per il Pd dopo il voto», però, lui sa bene che i colpi li sta prendendo anche la Raggi. Come ha raccontato lunedì scorso il sondaggio Ipr Marketing per il Sole 24 ore, gli errori cominciano a presentare il conto con una perdita di consensi del 23% e un penultimo posto nella classifica del gradimento sui sindaci.

Mail duellottro Pd e 5 Stelle non si gioca solo su Roma. C'è tutto un fronte, il più sensibile nel rapporto tra politica e popolo, su cui Grillo sta giocando le sue carte mettendo in difficoltà Renzi. Quel fronte si chiama lavoro, povertà, disagio giovanile e il Movimento sta riuscendo a imporre nel dibattito nazionale alcune sue idee, la prima delle quali è il reddito di cittadinanza. Non solo. Da oggi e per due giorni i 5 Stelle presenteranno un rapporto su "Lavoro 2025" in cui si traccia un bilancio su come cambierà l'occupazione sotto la scure delle trasformazioni tecnologiche e della globalizzazione. Uno sforzo di analisi che sta un passo avanti a molti partiti e che pone al centro della politica un tema che perfino il sindacato non mette a fuoco a sufficienza. Si preferiscono battaglie vecchie di 15 anni, come sull'articolo 18, mentre si trascura di approfondire l'allarme lanciato da decine di studi internazionali che descrivono un futuro in cui verranno cancellati milioni di posti di lavoro perché obsoleto o perché si faranno fuori dai confini europei.

Ecco, non sono tanto le carte

costretto a riflettere o a "inventare" una ricetta alternativa che si appiù complessivamente ai ritocchi già fatti e tarati sull'attuale mercato del lavoro. Al netto di alcune misure concrete adottate dalla Regione Emilia Romagna, al momento il rischio per Renzi è di essere scavalcato su temi tradizionalmente di sinistra.

Come ha fatto notare Luca Ricolfi su questo giornale il 27 dicembre scorso, il disegno di legge dei 5 Stelle viene impropriamente definito reddito di cittadinanza perché non è universale e incondizionato - costerebbe circa 350 miliardi - ma garantisce un'integrazione al reddito aganciato a una soglia di povertà di 800 euro al mese, con una spesa di circa 16 miliardi. Al di là delle definizioni, però, quello che conta in politica è riuscire a imporre i temi. E costringere gli avversari a una rincorsa. Fuori dai tribunali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di Lina Palmerini www.ilssole24ore.com

LA GIORNATA

CORTE COSTITUZIONALE

La decisione sull'Italicum non oltre il 25 gennaio

La Corte costituzionale "svuota" le udienze del 24 e del 25 gennaio per dedicarle interamente alla discussione sull'Italicum. Ieri un comunicato della Consulta ha fatto sapere che il presidente Paolo Grossi, d'accordo con i relatori delle cause, ha rinviato tutte le questioni all'ordine del giorno di martedì (udienza pubblica) e mercoledì (camera di consiglio) per concentrarsi unicamente sulle cinque ordinanze (Messina, Torino, Perugia, Genova, Trieste) che impugnano la legge elettorale della Camera 52/2015. Ciò fa ritenere che al massimo il 25 la Corte comunicherà la decisione adottata. In linea teorica, il 25 potrebbe

essere depositata persino la motivazione, visto che c'è qualche precedente in tal senso.

Sempre ieri, l'avvocato Felice Besostri - che ha coordinato 22 ricorsi e che il 24 interverrà per illustrare le ragioni di 4 delle 5 ordinanze - ha sostenuto che la Corte potrebbe anche sollevare d'ufficio davanti a sé stessa la questione di incostituzionalità dell'intera legge, «per essere stata approvata con un determinante voto di fiducia su articoli alla Camera». Intal modo, sarebbe «evitato un pericoloso precedente a cui una maggioranza occasionale potrebbe ricorrere in futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LEADER DEM A NAPOLI

Segreteria Pd in stand by E Renzi visita Scampia

Visita a sorpresa a Scampia, a Napoli, «lontano dai flash» ma vicino alle difficoltà della quotidianità. Matteo Renzi in versione segretario del Pd senza più la responsabilità di governo può permettersi anche questo, di visitare un quartiere popolare ed ad alto tasso di criminalità senza telecamere addosso. Un cambio di passo che non a caso inizia da una periferia disagiata, dalla povertà milanese. Sud e disagio sociale: le aree da recuperare dopo la sconfitta al referendum costituzionale del 4 dicembre scorso. In serata è lo stesso Renzi, con un post su Facebook, a raccontare la sua giornata napoletana. Prima a pranzo

da Paolo Siani, pediatra e fratello del giornalista Giancarlo «martire di camorra». Poi Scampia, con l'amico scout padre Fabrizio Valletti, in luoghi come la palestra di Gianni Madaloni. Il governo ha «stanziato molti fondi per periferie», inclusi i soldi per abbattere «le Vele di Scampia», ma «non bastano i soldi, serve un progetto complessivo», afferma Renzi. Che ribadisce la sua fiducia nel cambiamento: «Non lasceremo mai il futuro alla rassegnazione». Oggi il leader del Pd sarà a Roma per incontrare i segretari regionali, e venerdì ci dovrebbe essere l'annuncio della nuova segreteria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«BUONA SCUOLA», LA NOVITÀ DAL 2018

Maturità, per l'ammissione basterà la media del sei

Per essere ammessi ai nuovi esami di Maturità, che debutteranno non prima del 2018, servirà la media del sei (e non più, come adesso, la sufficienza in tutte le materie, che continuerà, invece, a valere per le prossime prove di giugno). Non solo: alla scuola primaria rimarrà la possibile bocciatura degli alunni. La non ammissione alla classe successiva potrà infatti essere prevista solo «in casi eccezionali» e con «decisione unanime» dei docenti dell'alunno.

Sono queste le due ultime novità del Dlgs attuativo della «Buona Scuola» sulla valutazione, approvato dal governo

sabato scorso, e trasmesso alle Camere. Per sedersi alla nuova Maturità, oltre alla media del sei, sarà necessario aver svolto: le prove Invalsi (che arrivano così in quinta superiore), l'alternanza obbligatoria, e aver frequentato «almeno tre quarti del monte ore annuale» (quest'ultimo requisito è già presente nella normativa vigente).

Altro intervento di rilievo riguarda le scuole medie, con l'apertura a vere e proprie «corsi di recupero» per i ragazzi al fine di migliorare le loro competenze in materie «base», come per esempio italiano e matematica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EX CAPO DELLA «MALA DEL BRENTA»

Sequestrato il tesoro di Felice Maniero

Sequestrati 17 milioni al boss della «Mala del Brenta» Felice Maniero. Le operazioni si sono svolte ieri in Toscana, tra Lucca, Firenze e Pisa, con il coordinamento del nucleo valutario della Guardia di Finanza, che ha ricostruito l'intero tesoro (quello che negli anni Novanta ammontava a circa 33 miliardi).

I provvedimenti (due arresti e 20 perquisizioni) sono stati chiesti dalla Dda di Venezia e riguardano una serie di soggetti accusati a vario titolo di riciclaggio di proventi illeciti e instestazione fittizia di beni. Emessa dal gip anche un'ordinanza di

custodia cautelare in carcere. Le indagini, partite circa un anno fa, avrebbero individuato alcuni prestanome, riconducibili alla famiglia del boss malavitoso, che avrebbero gestito l'immenso patrimonio criminale accumulato da Maniero sin dalla fine degli anni Novanta, acquistando immobili di notevole pregio, auto di lusso, orologi e oggetti preziosi e persino un cavallo di razza.

La provenienza illecita è stata mascherata attraverso una pluralità di rapporti finanziari e grazie al contributo di un promotore finanziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE
DIRETTORE RESPONSABILE
 Roberto Napolitano
VICE DIRETTORE:
 Edoardo De Biasi (VICARIO), Alberto Orioli,
 Salvatore Padula, Alessandro Plateroti
CAPOREDATTORE CENTRALE:
 Guido Palmieri (responsabile superdesk)
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA: Giorgio Santilli
UFFICIO CENTRALE-SUPERDESK:
 Daniele Bellasio (responsabile web), Luca Benecchi,
 Fabio Carducci (vice Roma), Giuseppe Chiellino,
 Franca Deponti, Federico Momoli,
 Alberto Trevissoi (vice superdesk)
Segretario di redazione: Marco Mariani
INFORMAZIONE NORMATIVA E LUNEDÌ: Mauro Meazza
SUPERVISIONE E COORDINAMENTO AREA FINANZA:
 Christian Martino
SUPERVISIONE E COORDINAMENTO AREA IMPRESA:
 Lello Naso
UFFICIO GRAFICO CENTRALE: Adriano Attus
 (creative director) e Francesco Narracci (art director)
RESPONSABILI DI SETTORE: Luca De Biase,
 Jean Marie Del Bo, Attilio Geroni,
 Laura La Posta, Armando Massarenti,
 Francesca Padula, Christian Salci,
 Fernanda Roggero, Stefano Salis, Giovanni Uggeri
SOCIAL MEDIA EDITOR: Michela Finizio, Marco lo Conte
 (coordinatore), Vito Lops e Francesca Milano

GRUPPO 24 ORE
PROPRIETARIO ED EDITORE: Il Sole 24 Ore S.p.A.
 PRESIDENTE: Giorgio Fossa
 VICE PRESIDENTE: Carlo Robiglio
 AMMINISTRATORE DELEGATO: Franco Moschetti

La lunga marcia di Fincantieri

LE TRATTATIVE PER STX FRANCE

di **Valerio Castronovo**

C'è da augurarsi naturalmente che si concludano positivamente le trattative in corso a Parigi col governo francese per l'acquisizione da parte di Fincantieri della holding STX France, che controlla i cantieri di Saint-Nazaire, affacciati sulla Loira, col bacino di carenaggio più grande del mondo e quindi in grado di consentire anche la costruzione di grosse navi da crociera. Del resto, dopo che un tribunale sudcoreano ha giudicato "congrua" l'offerta della società italiana per il 66,66 per cento di quella francese (che era finita in pugno ad alcune banche in seguito alla procedura fallimentare di STX Offshore & Shipbuilding), non dovrebbero esserci ostacoli per un perfezionamento dell'accordo.

Non è peraltro questa la prima iniziativa di assoluto rilievo, né sarà probabilmente l'ultima, intrapresa da Fincantieri (nata nel dicembre 1959 come società finanziaria) da quando, in conformità al programma di privatizzazione dell'Iri varato da Romano Prodi, essa ha provveduto, dal 1984, alla riorganizzazione di pressoché tutto il settore cantieristico pubblico e poi, affiliata alla Confindustria, anche di buona parte di quello privato.

Fincantieri ha così ereditato un notevole patrimonio di attività e di esperienze, i cui esordi risalgono a più di centotrent'anni fa: allorché il ministro della Marina Benedetto Brin (già titolare in precedenza per tanti anni di quel dicastero) mise a punto fra il marzo 1884 e il luglio 1887 un apposito piano per lo sviluppo delle costruzioni navali e il potenziamento della flotta militare. Per l'Italia si trattava, a quel tempo, di conseguire innanzitutto un obiettivo fondamentale sotto il profilo militare, in quanto aveva stipulato due anni prima (nel maggio 1882) un trattato di alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria e doveva perciò attrezzarsi convenientemente, dato che, altrimenti, i rapporti di forza nell'ambito della Triplice sarebbero risultati eccessivamente squilibrati a favore di Berlino e di Vienna. In ogni caso, la Sinistra costituzionale, andata al potere nel 1876 con il governo di Agostino Depretis, pur non avendo ancora accantonato una politica estera delle "mani nette", riteneva tuttavia inconcepibile che un paese affacciato da ogni lato sul Mediterraneo restasse alla finestra pure in futuro di fronte all'espansione coloniale in Africa delle maggiori potenze europee. Perciò l'ingegnere e generale Brin continuò per quasi un decennio, quale ministro della Marina, ad assicurare adeguate risorse e agevolazioni pubbliche (come avveniva del resto nei principali Paesi) alle imprese cantieristiche e a quelle siderurgiche che, grazie anche all'adozione di un regime doganale protezionistico, costituirono successivamente, dall'inizio del Novecento, il nerbo della prima industrializzazione del nostro Paese.

Passati nel 1937, in seguito alla Grande crisi degli anni Trenta, sotto le insegne dell'Iri, quando l'Istituto di via Veneto venne trasformato in un ente permanente per il controllo e il finanziamento delle industrie riguardanti la difesa e l'autarchia, i principali gruppi cantieristici (attivi tanto in Liguria, Livorno, Monfalcone e Trieste che Ancona, Napoli e Castellammare) tornarono dal secondo dopoguerra, una volta riparati dagli ingenti danni subiti durante in conflitto, a svolgere un ruolo importante. Tanto da risultare una delle colonne portanti nel nostro processo di sviluppo dagli anni del "miracolo economico" in poi, sino a quando non dovettero misurarsi soprattutto con la più agguerrita e innovativa industria giapponese.

Dalle operazioni di ristrutturazione condotte nel corso degli anni Novanta hanno infine preso il via, negli ultimi tempi, le crescenti fortune di Fincantieri, dovute a una serie di acquisizioni, la più prestigiosa delle quali è stata, nel dicembre 2012, quella del gruppo STX OSV Holdings, il più grande costruttore di mezzi di supporto alle attività di estrazione e produzione di petrolio e gas naturale (ridenominata poi Vard, dal nome della tipica torre di pietra usata in Norvegia come faro per la navigazione lungo le sue coste). Oltre ad aver fatto l'ingresso in tal modo nella navalmeccanica offshore, la Fincantieri (controllata per più del 71 per cento da Fintecna e quindi dal ministero dell'Economia e delle finanze) è presente nel settore del design e dell'ingegneria navale e, attraverso una costellazione di accordi commerciali e di partecipazioni dirette, in vari altri comparti civili e militari. Tanto da costituire attualmente uno dei più cospicui complessi cantieristici del mondo.

Lettere

Più attenzione alle forme cooperative e alle istituzioni

Caro Galimberti, il Suo invito a "chinarsi sui problemi micro", rivolto agli economisti, mi pare vada al cuore del problema per una ragione molto profonda e raramente sottolineata. Avrà probabilmente notato che l'intero armamentario teorico che tradizionalmente abbiamo a disposizione risale al modello hobbsiano di "homo homini lupus": dilemma del prigioniero, "moral hazard", "adverse selection", tragedia dei commons, equilibrio walrasiano... Sono concetti e modelli buoni per l'homo oeconomicus, ma lontani anni luce dall'evidenza che ci viene dall'economia comportamentale e dalla nostra esperienza quotidiana. Rischiamo così di costruire una realtà arcigna fatta ad immagine e somiglianza di tali rappresentazioni. Se la nostra buona disposizione verso gli altri e la nostra fiducia in loro sono molto più facilmente riscontrabili in ambiti decisamente contenuti piuttosto che in quelli vasti, allora concentrarsi sulle forme cooperative che in essi possono sorgere, lasciando quelle competitive alle scale maggiori, può non solo allargare l'orizzonte disciplinare, ma anche fornire utili indicazioni pratiche sul "che fare". Ad esempio autori di destra come James Buchanan, con la sua teoria dei club, o di sinistra come Elinor Ostrom, con i suoi "commons", possono darci importanti basi per costruire in primo luogo un efficace quadro "micro" e successivamente una sua articolazione ed integrazione a livelli più alti. Non so se in questo modo arriveremo alla stessa semplicità ed eleganza di Debreu, ma almeno parleremo del mondo reale e potremo offrire ricette

Le risposte ai lettori	MARTEDÌ	Gianfranco Fabi
	MERCOLEDÌ	Fabrizio Galimberti
	GIOVEDÌ	Guido Gentili
	VENERDÌ	Adriana Cerretelli
	SABATO	Salvatore Carrubba



sensate e forse proficue.

Enrico Petazzoni

Caro Petazzoni, certamente una ripartenza dal "micro", con quello che Keynes chiamava un atteggiamento "utile e competente", è oggi necessario per rifondare una scienza economica che è stata scossa da due grossi accadimenti: la Grande recessione, innescata da una colpevole negligenza delle interazioni fra finanza ed economia; e la marea populista, innescata da due altre colpevoli negligenze. Da un lato le conseguenze della globalizzazione: fenomeno positivo nel medio-lungo periodo, ma distortivo nel breve, dato che richiede ristrutturazioni nei Paesi avanzati, che a loro volta necessitano di un rafforzamento delle reti di sicurezza sociale, negato dalle ristrettezze dei bilanci pubblici. Dall'altro, le conseguenze delle disegualanze, da correggere non tanto tagliando gli alti redditi quanto sostenendo quelli bassi (e torniamo alla ristrettezza di bilancio). Per quel che riguarda quella che lei chiama la "realità arcigna" rappresentata

da molti paradigmi della scienza economica, temo che sia parte di noi: l'homo homini lupus fa parte della storia e della cronaca. Ma è vero che una maggiore attenzione alle forme cooperative, al "nudge" ("tocco gentile") per cambiare i comportamenti, al disegno delle istituzioni, sono tutte linee di ricerca che potrebbero portare risultati utili. Sperando ci sia tempo per farlo...

fgalimberti@yahoo.com

La scuola naviga a vista

L'istituzione scuola naviga a vista: l'assenza di una visione sistemica è portatrice di confusione e di contraddizioni. Due esempi motivano la denuncia. Il paragrafo 7 della legge 107 (la Buona scuola) è un inequivocabile indizio di confusione concettuale; i processi formativi sono erroneamente indirizzati: i mezzi sono equiparati ai fini. I rapporti di autovalutazione, redatti annualmente dalle scuole, sono il secondo indizio. Le scuole esplicano i caratteri della "progettazione formativa e della progettazione educativa, sostanza dell'autonomia delle istituzioni

scolastiche," redigendo il Piano triennale dell'offerta formativa. L'efficacia delle attività progettuali discende dalla capitalizzazione degli scostamenti obiettivi programmati-risultati conseguiti (feed-back). Le scuole devono considerare le prove Invalsi come elemento d'analisi della gestione scolastica. Le prove Invalsi, essendo nazionali, non sono idonee a misurare il livello di conseguimento degli obiettivi delle progettazioni locali.

Enrico Maranzana

Poca severità

Nuove regole con la Buona scuola per l'ammissione alla maturità. Dal 2018 non servirà più la sufficienza in tutte le materie e sarà preso in considerazione anche il voto in condotta. Mi sembra che questa decisione sulle sufficienze in tutte le materie vada nella scia che da tempo sta caratterizzando la scuola: sempre meno severità, sempre meno richieste ai ragazzi. Ma dove crediamo di andare? Crediamo di rendere la vita più facile ai nostri figli? Così, roviniamo e basta i ragazzi: fin dagli anni della scuola, con scelte come quella di ieri, diciamo loro che tanto basta dare poco, che tutti sono premiati, che c'è spazio sia per chi si impegna, sia per chi è un fannullone. Ma, lo sappiamo, la vita, è molto, molto, molto più severa. Rischiamo di tenere i ragazzi sotto una campana di vetro e poi, quando usciranno in quella giungla selvaggia che è la vita, saranno spaesati, incapaci di reagire, incapaci di prendere in mano la loro vita e aggredire i problemi.

Lettera firmata

Un logo che tradisce la storia

La Juventus ha presentato il nuovo logo che la accompagnerà in futuro. È stato progettato per essere vicino a gente dell'Est del mondo, di tutti gli angoli del pianeta, soprattutto giovani. Il logo è bello, essenziale ma tradisce la storia: perché cancellare 110 anni di storia in nome del marketing?

Paolo De Albertis

I 25 ANNI DEL TG5. IL FUTURO DELL'INFORMAZIONE, I CONTENUTI E IL LINGUAGGIO DEI TEMPI

«La tv resterà centrale e i tg non spariranno»

Mimun (direttore Tg5): i telegiornali hanno il vantaggio dell'immediatezza

di **Andrea Biondi**

«Fracento anni potremo trovarci a discutere qui della durata dei tg. I telegiornali non sono destinati a scomparire. Così come non scomparirà la tv generalista». Sono 22 anni che Clemente Mimun dirige telegiornali, prima in Rai e dal 2007 il Tg5. Proprio in questi giorni il tg dell'ammiraglia Mediaset, che agli esordi ebbe Enrico Mentana come direttore, ha compiuto 25 anni. Un quarto di secolo per il Tg della prima televisione commerciale italiana che a quell'epoca - era il 1992 - rappresentò un'innovazione forte in un panorama dominato dai soli Tg Rai. «Il Tg5 ha dato senz'altro un'importanza maggiore alla cronaca e alla comprensibilità del linguaggio. Oggi ha un'impronta più politica, mai intratti dell'innovazione sono ancora visibili». Al di là delle celebrazioni, per la televisione e per i Tg che ne sono stati il prodotto di punta il discorso si divide oggi (da domani chissà), si è aperta una sfida fatta di nuovi linguaggi, nuovi attori, nuovi contenuti che spingono i pubblici, soprattutto i più giovani, lontano dalla tv tradizionale e dai palinsesti.

In un quadro del genere i telegiornali stanno andando incontro a morte sicura?

Non credo proprio. I telegiornali, parlo soprattutto del mio ma il discorso può essere esteso, hanno un vantaggio: l'immediatezza e l'abitudine consolidata nel pubblico, unita alla capacità - che dobbiamo avere e coltivare di certo ma che c'è - di parlare a tutti i pubblici. Certo, un tempo i palinsesti televisivi si costruivano attorno all'informazione e oggi non è più così. Tra l'altro c'è un aspetto che si considera poco quando si parla di informazione televisiva.

Quale?

La tv continua ad avere un ruolo fondamentale nella formazione dell'opinione pubblica. Ma molta parte di questa opinione pubblica viene fatta nei programmi aziché nei tg. La presenza da Barbara D'Urso come da Giletti è considerata con grande attenzione, dai politici in primis. Il rapporto fra informazione e tv oggi non passa più solo attraverso i Tg.

Però è anche vero che la possibilità di informarsi, tempestivamente e selettivamente, il web, molto banalmente, ce



Clemente Mimun. Direttore del Tg5 dal 2007

OLTRE LA CRISI

«Rispetto al passato facciamo più prodotto con una sessantina di giornalisti, grazie al fatto che ci siamo riorganizzati e alla creazione dell'agenzia»

P.ha. Come fare a combattere anche contro questo prodotto, senza andare a pescare nelle altre modalità ancora più innovative di offerta on demand?

Questo lo sappiamo bene. Tant'è che Mediaset ha Tgcom 24 che è uno dei siti più visitati in assoluto. Non c'è dubbio che il linguaggio deve seguire i tempi. E quando parlo di linguaggio mi riferisco anche alle possibilità offerte dalla tecnologia che devono essere meglio sfruttate. Un tempo c'era necessità dei cameraman, delle troupe. Oggi ci sono giornalisti che, sui primi network internazionali, non su tv di provincia, con uno zainetto in spalla riescono a fare dirette. Basta un iPhone per collegarsi in diretta con qualsiasi redazione.

Se guardiamo ai dati di ascolto, l'informazione televisiva ha comunque perso. Il vostro stesso tg della sera, ad esempio, nel 2007 aveva il 27,4% di share e nel 2016 il 18,5 contro un 18,1% del

2014 e un 19,3% del 2013. Questi sono dati indicativi.

A quei tempi c'era un panorama informativo diverso, non paragonabile. Non c'erano 600 canali più la pay come oggi. Noi comunque abbiamo mantenuto la nostra quota di mercato e come Tg5 sul target commerciale siamo primi da sempre. A ogni modo, in questi anni di crisi i giornali non hanno risentito di questo trend e dei cambiamenti di consumo?

Vero. Ma per quanto vi riguarda c'entra anche il fatto che i vostri dati di ascolto sono stati in qualche modo colpiti pure dalla decisione presa dai vertici Mediaset di togliere Canale 5, Italia 1 e Rete4 dalla piattaforma Sky?

Personalmente ero e resto contrario. Ma io ragiono ovviamente tenendo in considerazione gli ascolti del telegiornale. Mediaset è una tv commerciale e non un servizio pubblico. Le logiche aziendali quindi possono essere altre rispetto alla mia esclusiva visione sugli ascolti.

Lo scontro fra Vivendi e Mediaset degli ultimi mesi vi preoccupa?

Noi abbiamo un compito editoriale chiaro. E deve dire, in tutta onestà, che non credo che esista un editore migliore del nostro. Da Silvio Berlusconi, Pier Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri abbiamo avuto sempre la possibilità di

svolgere il nostro lavoro nella maniera migliore possibile.

Ma siete preoccupati per questo scontro e per il momento che vive Mediaset?

Si può essere più o meno preoccupati personalmente, anche perché la fama che sull'informazione ha il gruppo Vivendi non è delle migliori. Ma mi ripeto: sappiamo quello che dobbiamo fare e siamo messi nelle condizioni di farlo al meglio ogni giorno. Il Tg5 c'è stato, c'è e ci sarà sempre.

Un tempo siete stati sinonimo di innovazione. Oggi non rischiate di essere vecchi come tutti?

Siamo un miracolo. Noi rispetto al passato facciamo molto più prodotto con pochi più di 60 giornalisti. E questo anche grazie alla creazione dell'agenzia che oggi abbiamo, grazie al lavoro di Mauro Crippa. Noi ci siamo riorganizzati. Se vediamo quel che sta accadendo in Rai non è poco.

Con web e all news, fruibile attraverso una molteplicità di device, può ancora funzionare un Tg serale di mezz'ora?

Possiamo discutere sull'idea delle troppe edizioni, questo sì. Ma sulla durata delle edizioni principali io credo che non siano neanche abbastanza. Se guardiamo al contenuto andrebbe forse ripensata con più rubriche specializzate, strutturate e ben fatte. Poi bisogna guardare con attenzione alle tecnologie e al futuro. Se, come detto, basta un iPhone per lavorare sarebbe bello, per esempio, avere una tv della notte, dalle 2 alle 6 del mattino con giornalisti in grado di raccontare la vita degli italiani. O rassegne stampa dalle edicole. Sono tutte possibilità di interazione che oggi esistono e che bisogna cavalcare.

Lei è direttore del Tg5 da dieci anni...

Quasi dieci anni.

Ok: dal 2007. Quanto ce ne è ancora?

Nessuno mi manderà via. E questa è la prima considerazione da fare. In questa redazione e in questa azienda c'è un'armonia e un rapporto così bello che potrei dare un contributo e una mano fino alla fine dei miei giorni, anche in posizione non esecutiva. Il momento in cui andrò via da direttore, comunque, dentro di me l'ho già deciso.

Può dirlmo?

Certo che no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Krugman & Co.
 TUTTA L'ECONOMIA SUL WEB

L'ipocrisia dei repubblicani americani sul deficit

di **Paul Krugman**

Paul Waldman, sulle pagine del Washington Post, recentemente si è scagliato, con ragione, contro i parlamentari repubblicani che in materia di finanze pubbliche hanno recitato la parte dei falchi più falchi fintanto che alla Casa Bianca c'era un democratico, ma ora che c'è Donald Trump non si fanno alcun problema a lasciar esplodere il debito. Ma davvero c'è qualcuno che ne è sorpreso, a parte quelli ossessionati dal disavanzo? La fraudolenza e falsità dei Repubblicani su questo argomento erano evidenti fin dal principio.

Quel che c'è da dire è che il ripensamento improvviso del Grand Old Party è particolarmente eclatante per la tempistica macroeconomica. I deficit erano il male supremo quando l'economia era depressa, la politica monetaria era ostacolata dai tassi a zero e avevamo un gran bisogno di politiche di bilancio espansive. Ora sono diventati una cosa trascurabile proprio quando l'economia sembra ragionevolmente vicina alla piena occupazione, la Federal Reserve sta cominciando ad aumentare i tassi di interesse e le ragioni per adottare politiche di bilancio espansive, anche se non del tutto assenti, non sono così evidenti.

I Repubblicani pagheranno un prezzo per la loro ipocrisia? Probabilmente no. Scommetto che i centristi di professione sposteranno il centro, come fanno sempre, e dichiareranno che tutti e due i grandi partiti sono ugualmente in torto, mentre i mezzi di informazione continueranno a canonizzare il presidente della camera Paul Ryan, che sembra tanto coscienzioso anche quando abbandona all'istante tutti i suoi presunti principi.

Contestualmente, io e altri keynesiani riceviamo mail che ci accusano di essere noi gli ipocriti: «Eravate per i deficit quando c'era Obama e ora sono una cosa brutta!».

Ma come ho appena detto, la situazione è cambiata.

Nessuno sa esattamente quanto sia vicina l'economia alla piena occupazione. Tuttavia, alcuni indicatori inequivoci di un mercato del lavoro rigido (domanda superiore all'offerta) mostrano un'economia che assomiglia molto più di qualche anno fa alla situazione che avevamo prima della crisi. Secondo i dati del Governo, i salari stanno finalmente crescendo a un ritmo ragionevole e il numero di dimissioni volontarie è più o meno normale, dato che indica che trovare lavoro è relativamente facile.

Sarei molto più tranquillo se oltre ad avere più o meno la piena occupazione avessimo tassi di interesse ben lontani dallo zero, con evidenti margini di manovra per tagliarli nel momento in cui arriverà la prossima recessione. E proprio perché i tassi sono ancora vicini allo zero che continuo a pensare che ci sarebbe bisogno di un piccolo stimolo di bilancio e di non procedere a una stretta monetaria finché l'inflazione non sarà cresciuta. Ma la situazione è diversissima dal 2010.

Quando la situazione macroeconomica cambia, io cambio le mie raccomandazioni. E voi?

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ECONOMISTI: Paul Krugman
 Tutti gli articoli e le risposte ai lettori
www.ilsote24ore.com

L'EBOOK SUL SITO DEL SOLE



■ Gli Scenari pubblicati in queste settimane dal Sole 24 Ore, tra dicembre e gennaio diventano un ebook, curato dalla redazione Commenti e Inchieste. Il volume è in vendita da oggi al prezzo di € 2,69 e si potrà scaricare dal seguente indirizzo del Sole 24 Ore: <http://www.ilsote24ore.com/art/commenti-e-idee/2017-01-16/una-bussola-contro-l-incertezza-095900.shtml?uid=AD9lWqX&fromSearch>